Emmuska Orczy

L’uomo grigio

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'uomo grigio
AUTORE: Orczy, Emmuska
TRADUTTORE: Pitta, Alfredo
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: L'uomo grigio : romanzo / della baronessa Orczy ; traduzione dall'inglese di Alfredo Pitta. - Milano : Sonzogno, 1949. - 251 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 gennaio 2024

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC022020 FICTION / Mistero e Investigativo / Poliziesco
FIC022060 FICTION / Mistero e Investigativo / Storico

CDD:
823.91 NARRATIVA INGLESE. 20. SEC.

DIGITALIZZAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Mariella Laurenti, mariella.laurenti@gmail.com

IMPAGINAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber....4
PREFAZIONE....9
EPISODIO PRIMO
“Gamba-d’Argento”....11
I....11
II....18
III....25
IV....30
V....43
VI....52
VII....60
VIII....68
EPISODIO SECONDO
“Lo Spagnuolo”....73
I....73
II....78
III....83
IV....91
V....94
VI....100
EPISODIO TERZO
Il mistero di Maria Vaillant....102
I....102
II....110
III....115

IV.....122
V.....130
EPISODIO QUARTO
Gli smeraldi della signorina Susanna.....136
I.....136
II.....139
III.....143
IV.....146
V.....148
VI.....151
VII.....156
EPISODIO QUINTO
Sua Altezza Reale.....161
I.....161
II.....167
III.....168
IV.....171
V.....179
EPISODIO SESTO
Il mistero di un cuore di donna.....183
I.....183
II.....188
III.....195
IV.....199
EPISODIO SETTIMO
La congiura.....206
I.....206
II.....209
III.....213

IV.....218
V.....227
EPISODIO OTTAVO
Lo spillo avvelenato.....229
I.....229
II.....233
III.....237
IV.....244
V.....246
VI.....249
EPISODIO NONO
Il colpo di Maintenon.....253
I.....253
II.....258
III.....264
IV.....267
V.....274

L’UOMO GRIGIO

(THE MAN IN GREY)

DELLA

BARONESSA ORCZY

ROMANZO

Traduzione dall’inglese di ALFREDO PITTA

PREFAZIONE

Non è stato facile riunire insieme i frammentari documenti che soli rimangono a far luce – sia pure una luce tenue e incerta – sul misterioso personaggio che gli storici del periodo napoleonico chiamano semplicemente «L'uomo vestito di grigio»*, e più brevemente* «L'Uomo Grigio». *Pochissimo si sa di lui: l'età, il preciso aspetto, la condizione, persino il nome, rimangono materia da congetture. Nei rapporti presentati all'imperatore dal suo onnipotente Ministro di Polizia, Fouché, si accenna invariabilmente all'*Uomo Grigio*; e una volta soltanto egli è indicato col nome di* Fernando.

*Strana e misteriosa creatura! Tuttavia egli ebbe parte importante, la più importante, forse, nel consegnare alla giustizia quei temerari delinquenti che, con la lustra delle opinioni realiste e di scopi politici e religiosi, non facevano che assassinare, rubare, incendiare. Strani e misteriosi anch'essi, quegli uomini così appropriatamente chiamati scioani (*chouans*, da* chat-huant*, barbagianni), poichè spargevano il terrore durante la notte e all'alba scomparivano nelle loro tane. Tutto un mondo romantico e misterioso è sepolto sotto le rovine dei castelli che diedero loro asilo – Tournebut, Bouvesse,*

Donnai, Plénan –; tutto un mondo romantico e misterioso circonda i nomi dei loro capi, e specialmente quelli delle donne, nobilissime dame o umili contadine, spesso eroiche, più spesso ancora sviate, che col loro odio fanatico tenevano acceso il fuoco della ribellione anche quando erano costrette a dissimularlo sotto la cenere in attesa che potesse prorompere e fiammeggiare. I misteriosi personaggi celati sotto i soprannomi di Sfida-la-Morte*,* Labbro-di-Lepre*,* Intrepido*,* Gamba-d'Argento*, con i loro più oscuri seguaci, furono per oltre vent'anni il terrore delle Province settentrionali della Francia, e, in nome di Dio e del legittimo Re, commisero tanti e così atroci delitti, da insozzare quella causa che essi professavano di difendere.*

Se veramente mirassero alla restaurazione dei Borboni servendosi del denaro estorto a pacifici cittadini, o se fossero null'altro che bande di briganti senza fede nè legge, composte per lo più di disertori, di renitenti alla leva, di immiseriti aristocratici desiderosi di rifarsi così un patrimonio, è una questione che rimarrà sempre oggetto di disputa fra i partigiani dell'antico regime e quelli del nuovo. Ma di questo non ci vogliamo occupare: riporteremo solo fatti innegabili e in verità non negati, che parlano da sè. È comunque interessante osservare che molti di costoro, fra i quali si potevano ritrovare eredi dei più nobili nomi di Francia, furono smascherati e consegnati alla Giustizia da un uomo la cui personalità è rimasta enigmatica quanto la loro.

L’UOMO GRIGIO

EPISODIO PRIMO

“Gamba-d’Argento”

I.

— Ed ora avanti! Al passo, badate, fino al limite del bosco, altrimenti...

E lo scattare del grilletto di una pistola completò il perentorio ordine.

Gontrano, il vecchio cocchiere, scrollò sotto il mantello a pellegrina le ampie spalle e riunì di nuovo le redini nelle mani malferme. Lo sportello della diligenza fu sbattuto; il postiglione risalì a cavallo. Soltanto il passeggero che gli aggressori avevano fatto discendere dal suo posto accanto al cocchiere non vi ritornò. Pazienza; Gontrano non era di umore tale da preoccuparsi dei passeggeri. I cavalli, spaventati dal rumore, dalle grida, da coloro che erano balzati avanti a fermarli bruscamente nell’oscurità, erano molto irrequieti. Era evidente che avrebbero voluto riprendere il trotto: ma Gontrano, ubbidiente all’ordine ricevuto, li tratteneva saldamente e li

costringeva ad andare al passo, mentre gli aggressori rimanevano ancora sulla via ad impedire qualche postumo atto di ribellione.

— Bei tempi questi, davvero! – brontolava il cocchiere, più depresso che irritato. – Che cosa faccia la nostra Polizia, non si sa. Sembra incredibile che possano accadere cose simili, specialmente alle sei di sera ed a meno di cinque chilometri da Alençon!

Ma il passeggero che, seduto accanto a lui, lo aveva con tanta silenziosa pazienza ascoltato fino al momento dell'aggressione, non era più là a udire quei ben giustificati lamenti. Senza dubbio egli si era rifugiato nell'interno della diligenza insieme con i suoi compagni di sventura, i quali tutti, stretti gli uni contro gli altri, rimanevano ancora tanto spaventati da non commentare neppure con un sussurrio o un'imprecazione a bassa voce il pauroso avvenimento. Nel parapiglia il fanale di testa era stato infranto; e due altri solamente rimanevano ora a illuminare i due filari di pini lungo la strada, facendo apparire a intervalli una fuggevole visione del misterioso mondo che era oltre la fitta rete dei rami nudi e scheletriti. Annottava.

Istintivamente, là dove la strada, avvicinandosi alla foresta, si allargava, Gontrano fece schioccare la lingua, e i cavalli si misero al piccolo trotto; ma subito, a una quarantina di passi dietro la diligenza, si udì rimbombare un colpo di pistola. I cavalli, già spaventati, s'impennarono, poi cominciarono a scalciare, e soltanto l'abilità e la presenza di spirito del cocchiere e del postiglione

poterono evitare una disgrazia.

— Ah, questi maledetti briganti! – imprecò fra i denti Gontrano, quando gli animali si furono di nuovo un po' calmati. – Hanno voluto dimostrarci che sono ancora là a tenerci d'occhio. Ettore! – gridò poi al postiglione. – Tieni bene i cavalli davanti, e non lasciare che riprendano il trotto finchè non saremo fuori del bosco.

Sebbene avesse dapprima bestemmiato e imprecato copiosamente nel vedere uno dei banditi tenerlo sotto la minaccia della pistola mentre gli altri saccheggiavano la diligenza e spogliavano i passeggeri, il buon Gontrano sembrava ora proclive a prendere la cosa un po' filosoficamente. Dopo tutto a lui non era stato tolto nulla: era troppo prudente per portare nelle tasche i suoi denari in tempi in cui quei maledetti scioani derubavano ricchi e poveri senza distinzione; e non aveva perduto neppure la sua riputazione di vecchio cocchiere fedele, poichè i briganti che lo avevano aggredito erano armati fino ai denti, e venti volte superiori di numero. Chi dunque avrebbe potuto, date le circostanze, biasimarlo se essi avevano portato via la valigia con seimiladuecento franchi, tutti in monete d'argento e biglietti di piccolo taglio, che l'esattore delle imposte del distretto della Falaise mandava all'ufficio principale in Alençon? Certo, non il Governo Imperiale, che non sapeva proteggere i cittadini da quella canaglia, e non era riuscito neppure a rendere sicura pei pacifici viaggiatori la strada maestra fra Caen e Alençon.

Nell'interno della diligenza, ora, i passeggeri comin-

ciavano finalmente a dare sfogo alla loro indignazione. Un'aggressione sulla strada maestra alle sei del pomeriggio, quando annottava appena! Era una cosa ignobile, mostruosa, e che sarebbe parsa loro incredibile se le tasche vuote e le valige spoglie non avessero attestato che purtroppo era proprio così. Quel Fouché, Duca d'Otranto, come Ministro della Polizia aveva uno stipendio principesco per compiere il suo dovere: e tuttavia permetteva che una diligenza fosse fermata e saccheggiata quando c'era ancora un po' della luce del giorno, e a cinque chilometri dalla città!

E quegli ultimi cinque chilometri furono percorsi in un tempo che ai viaggiatori sembrò brevissimo, tanto avevano da dire. Si giunse quindi ad Alençon prima che ognuno di essi avesse avuto modo di esprimere le proprie idee sulla faccenda, e di mandare il Duca d'Otranto e tutti i suoi mirmidoni in quel girone dell'*Inferno* che meglio sembrava adatto alle loro imperdonabili colpe.

Quando Gontrano fermò finalmente la diligenza davanti alla locanda all'insegna di *Adamo ed Eva*, i disgraziati passeggeri si affrettarono a scendere, e per qualche tempo, alla fioca luce del vicino fanale, si affaccendarono a tirar fuori ognuno la propria roba dal mucchio informe che gli stallieri formavano senza tante cerimonie sui ciottoli della via, gettando dall'alto le valige semiaperte e già tanto maltrattate dai banditi. Ognuno parlava, e nessuno pareva invece disposto a udire; ma l'argomento principale della conversazione si aggirava sui frequenti delitti commessi da quei demonî di scioani.

Il cocchiere, appoggiato allo stipite della porta, con una grossa tazza di vino fumante in mano, osservava filosoficamente la scena. Due o tre viaggiatori, che avrebbero passata la notte nella locanda, erano già entrati, ed ora discutevano concitatamente con Gilles Blaise, il locandiere, sul prezzo e sulla situazione delle camere; altri, che avevano in città casa propria o amici, a mano a mano che potevano rientrare in possesso della propria roba se ne andavano, tuttavia gesticolando, tenendo alla meglio le valige sconquassate e i fagotti messi insieme in fretta.

— Brutta faccenda, caro Gontrano! – commentò Gilles Blaise facendosi sulla soglia, appena ebbe messo a posto i suoi avventori. E la sua voce era un po' sprezzante, poichè egli era uomo molto robusto, che non aveva paura nè di scioani nè di altra gente simile. – Mi domando però come mai non abbiate fatto un po' di resistenza. C'erano nella diligenza parecchi uomini, senza contare...

— E che diavolo avrei potuto fare, io? – interruppe irosamente il cocchiere. – Dovevo badare ai miei cavalli, e questo con una pistola presso la tempia, figurati!

— Ma non hai potuto vedere chi fossero, quei briganti?

— Niente. Cioè...

— Cioè?

— Volevo dire che quando ho potuto riprendere le redini in mano, e mi hanno detto: «Avanti!», quello che aveva parlato è rimasto un momento dinanzi al fanale...

— E l'hai visto?

— Come vedo te: ma non la faccia, che era coperta in parte dalla falda del cappello, e nella parte inferiore da una gran barbaccia nera. Ho notata però una cosa che me lo farebbe riconoscere, se la Polizia gli mettesse le mani addosso.

— E sarebbe?

— Aveva una gamba di legno.

Gilles Blaise si mise a ridere. Non aveva mai udito di un brigante con una gamba di legno. Ma come poteva uno storpio arrischiarsi a fermare e svaligiare una diligenza? E come avrebbe potuto fuggire se la Polizia lo avesse sorpreso?

Poi, improvvisamente, il cocchiere si ricordò del passeggero che era stato accanto a lui a cassetta fino al momento dell'aggressione e si volse al postiglione per domandargli se lo avesse visto.

— Già, è vero – fece Ettore. – Non me ne ricordavo. No, non l'ho visto. Curiosa!

— Non era fra quelli che sono scesi dall'interno della vettura?

— Son certo che no.

— Quando non l'ho visto risalire accanto a me ho pensato che avesse avuto paura e fosse andato a mettersi con gli altri...

— Anch'io.

— E allora? Che n'è successo?

Il postiglione si grattò la testa, come se sperasse di far così saltar fuori la soluzione dell'enigma; poi arrischiò

un'ipotesi:

— Forse l'abbiamo lasciato laggiù.

— Ma avrebbe gridato per chiamarci! A meno che... – E Gontrano fece un gesto significativo, passandosi il taglio della mano sulla gola.

— Che cosa? – fece il postiglione, spaventato. – Credi forse...

— Eh, caro mio, non sarebbe la prima volta che quei diavoli scatenati ammazzano qualcuno! – replicò il cocchiere, stringendosi nelle spalle.

— Ebbene, che c'è ora, Gontrano? – fece con blanda ironia il locandiere. – Hai perduto per via un passeggero?

— Ho una gran paura che lo abbiano ammazzato, per tutti i diavoli! – imprecò il cocchiere.

— Allora dovresti andare a far la denuncia al Commissario capo della Polizia, e subito. Chi era, quel poveretto?

— Non lo so. Un tale tutto quieto e silenzioso, gentile, educato, che a dire la verità mi ha fatto buona compagnia fino a che non ci hanno fermato, sebbene non ci fosse verso di fargli dire una parola.

— Ma come si chiamava?

— Non lo so, ti dico. È salito ad Argentan. Pioveva, e nessuno voleva saperne di prendere il posto a cassetta. Egli mi ha pagato il prezzo del viaggio fino ad Alençon e ci si è messo lui. Ecco tutto ciò che ne so.

— Ma che tipo era? Giovane, vecchio...

— Non l'ho visto proprio bene, chè già si faceva

buio. Non potevo certo stare a guardarlo a due dita dal naso, no?

— *Sacrebleu!* Ma il Commissario vorrà certo sapere qualche cosa di più. Hai visto almeno com'era vestito?

— Questo sì – rispose Gontrano. – Per quanto posso ricordarmi, era vestito di grigio.

— E allora – conchiuse Gilles Blaise con una gioviale risata – non devi fare altro che andare dal Commissario e raccontargli che un bravo scioano, con una gran barbaccia e una gamba di legno, ha, a parer tuo, assassinato un passeggero di cui non sai nè nome, nè età, nè connotati, e che soltanto era vestito di grigio. Dopo di che vedremo se riuscirà a cavarne qualche cosa, povero Gontrano...

II.

I banditi si erano raccolti in una specie di rudimentale capanna fatta di rami secchi e di fango disseccato, e coperta di paglia. Stavano in cerchio, accoccolati, e la luce saltellante di una lanterna posta a terra nel mezzo rischiarava a tratti le loro facce intente, con un alternarsi di ombre che le rendeva ora grottesche ora spettrali. Attraverso la stretta apertura che serviva d'entrata, poi, era carponi uno di essi, che guardava intentamente nell'oscurità della foresta intorno, come a sorprendere il minimo rumore e la più incerta ombra.

E a terra era sparso anche il bottino ricavato

dall'assalto della diligenza, mucchietti di monete d'argento e pacchetti di banconote sudice di grasso e di fango. C'erano anche alcuni oggettini d'oro e d'argento, evidentemente di scarso valore: un paio di vistosi orecchini, qualche suggello, un orologio; ma erano stati sprezzantemente messi da parte. Ciò che importava era il denaro.

L'uomo dalla gamba di legno lo aveva accuratamente contato, ed ora stava rimettendo monete e biglietti in una valigetta di cuoio. Quando poi ebbe finito, annunciò tranquillamente:

— Seimiladucentoquarantasette franchi! Uno dei migliori colpi che abbiamo mai fatto. *Madame* ne sarà contenta.

— Ma che fai, chiudi la valigetta? – osservò uno dei compagni. – Dovremmo prima avere la nostra parte, mi pare.

— Va bene, va bene, ci penserà *Madame* – rispose l'altro, come se non desse troppa importanza alla cosa. – Vediamo, quanti siete qui?

— Sette in tutto. Quei vigliacchi della diligenza ci avranno creduti una trentina, a dir poco, tanto erano impauriti.

— Va bene – ripetè l'uomo dalla gamba di legno. – Lasciamo a *Madame* di aggiustare i conti. Ora sarà bene che io metta il denaro al sicuro.

E così dicendo egli si rialzò, sebbene la cosa non apparisse troppo facile, con quella gamba di legno e in uno spazio così ristretto. Stava poi per mettersi sulle spalle

la valigetta, quando uno dei briganti gli afferrò un polso, esclamando rozzamente:

— Aspetta, ohè, Gamba-d'Argento! Vogliamo pagarci prima, pel disturbo avuto. Eh, che ne dite, amici?

Ma prima che gli altri potessero rispondere, l'uomo chiamato Gamba-d'Argento fece un gesto, come per metterli in guardia, e sussurrò:

— Silenzio! Qualcuno si muove laggiù fra gli alberi!

Subito i briganti ubbidirono, poichè l'improvviso pericolo faceva passare in seconda linea ogni altra preoccupazione. Per un paio di minuti circa nella capannuccia non si udì altro che il loro ansare; poi l'uomo di sentinella all'apertura si volse a sussurrare, pianissimamente:

— Non odo nulla!

— Vi dico che qualcuno o qualche cosa si muove – ribattè seccamente Gamba-d'Argento. – Può anche essere una bestia in agguato.

Ma quel breve incidente gli aveva data l'occasione che cercava: egli, cioè, si era liberato dalla stretta del compagno e si era messa sulle robuste spalle la valigetta; poi, presso l'apertura della capannuccia, si soffermò per dire al suo turbolento compagno, con lo stesso tono imperioso che aveva usato nell'imporre loro silenzio:

— Labbro-di-Lepre, dirai a Monsignore che questa volta sarà *Corinna*. Tu, poi, Pelle-di-Talpa, pregherai *Madame* di mandare venerdì notte Testa-Rossa per la chiave.

I briganti grugnirono in segno di assenso e lo seguirono fuori della capanna. Uno di essi aveva spenta la lan-

terna, l'altro si era soffermato un momento a raccogliere affrettatamente gli oggettini d'oro e d'argento dapprima messi così sprezzantemente da parte.

— Aspetta, Gamba-d'Argento! – urlò l'uomo che era stato chiamato Labbro-di-Lepre. – Conti chiari, amicizia lunga. Voglio avere subito un duecento franchi. Può darsi che passino giorni e settimane prima che riveda *Madame*, e intanto il danaro sarà andato a finire chissà dove.

— Ha ragione! Ha ragione! – soggiunsero altri.

Ma Gamba-d'Argento continuava a camminare, senza badare alle perentorie chiamate dei compagni. Era stupefacente vedere come, nonostante la sua imperfezione fisica, si avanzasse velocemente nell'oscurità, ritrovando la via fra gli alberi e passando, pure con quel carico addosso, su per uno sdrucciolevole tappeto di piccoli frutti di pino senza che una volta sola facesse un passo falso. Ma anche gli altri erano agili e risoluti. Non stettero quindi molto a raggiungerlo, e lo circondarono in modo che non potesse più fuggire, vociando per avere subito la loro parte di bottino.

— Bisogna fare i conti qui, subito! – esclamava Labbro-di-Lepre, che pareva essere l'oratore ufficiale dei malcontenti. – Mi darai duecento franchi l'uno sull'altro prima di fare un solo passo, e ne darai altrettanti a ognuno degli amici qui, altrimenti...

L'uomo dalla gamba di legno si era bensì fermato, ma si sarebbe detto che questo avesse fatto per suo desiderio, non perchè costrettovi. Quando poi Labbro-di-Lepre

si fu taciuto, minaccioso in viso e tremante per l'ira, egli rise con quieta ironia, come un uomo sorriderebbe alle impotenti bizze di un fanciullo.

— Ebbene, altrimenti che cosa? – domandò, scandendo le parole. – Che volevi dunque dire, mio buon Labbro-di-Lepre?

Poi, mentre l'altro istintivamente abbassava gli occhi e borbottava qualche cosa fra i denti, egli scrollò le spalle e soggiunse, nello stesso tono:

— Ti ho detto e ti ripeto che ci penserà *Madame*. Non ti preoccupare così: fa male il preoccuparsi, vedi, amico. Ti ricordi dell'Intrepido? Anche lui si preoccupava come fai tu adesso, voleva essere pagato prima che fosse giunto il momento, o pretendeva più della sua parte, non ricordo bene... E poi, che cosa gli successe?

— Maledizione! – brontolò Labbro-di-Lepre. – Lo so bene che cosa gli successe: fu arrestato e mandato a Vincennes, o alla Force... Non ne abbiamo saputo più nulla.

— Mandato alla ghigliottina, amico – corresse quietamente Gamba-d'Argento. – Alla ghigliottina, insieme con altri coraggiosi scioani come te, che avevano anch'essi dato un po' troppo fastidio ai loro capi.

— E li tradisti tu! – ringhiò Labbro-di-Lepre.

— Ma no: furono puniti, ecco tutto – concluse Gamba-d'Argento, volgendosi per andarsene.

— Bada! – soggiunse minacciosamente Labbro-di-Lepre. – Il tradimento è un giuoco che tutti possono fare!

— Sarà: ma la posta è troppo alta. E poi uno solo può vincere.

— E uno perdere, capisci? – urlò Labbro-di-Lepre, ora fuori di sè dall'ira. – E questa volta sarai proprio tu a perdere! *A noi*, amici!

In un attimo tutti si precipitarono addosso a Gamba-d'Argento con un vigore che l'avidità e la paura parevano raddoppiare, sicchè parve che l'aggredito questa volta dovesse senz'altro essere sopraffatto. Tutt'intorno era l'oscurità, che il solenne silenzio della foresta sembrava rendere più fitta. E in silenzio e nell'oscurità quegli uomini si battevano, si battevano disperatamente pel possesso di qualche centinaio di franchi estorti poco prima, con la pistola alla mano, a pacifici viaggiatori. Naturalmente delle armi da fuoco non era possibile fare uso: qualche pattuglia della Polizia poteva essere nelle vicinanze, e in tal caso sarebbero stati tutti perduti. Ma si battevano con i pugni, sei contro uno, e quest'uno storpio e per di più imbarazzato dalla pesante valigetta. Ma l'aggredito aveva un vigore da gigante, e, addossatosi con le spalle a un grosso tronco d'abete, di quella stessa valigetta si serviva come di un'arma, tenendola in alto e di tanto in tanto abbassandola con una rapidità e una forza che avrebbero reso il colpo mortale per chi non fosse stato lesto a scansarsi.

E improvvisamente si udì in lontananza, percettibile anche in quel pesante trambusto, un pesante calpestìo, un tintinnare di sciabole, qualche nitrito. Una squadra di uomini a cavallo si avvicinava il più cautamente possi-

bile nell'oscurità del bosco. Gamba-d'Argento fu il primo ad accorgersene, ed esclamò concitatamente, per quanto a bassa voce:

— Silenzio! La Polizia!

Di nuovo, con quel cieco istinto che nasce dal terrore e dall'imminenza del pericolo, i briganti ubbidirono, rimanendo in ascolto. La cavalcata si avvicinava; e ad un certo punto Gamba-d'Argento ordinò:

— Sparpagliatevi! Uscite dal bosco, evitando i rumori pel caso che siamo sorvegliati. E ricordati, Labbro-di-Lepre: *Corinna* per Monsignore, e Testa-Rossa per la chiave, venerdì.

Di nuovo egli colse l'occasione di liberarsi dall'impaccio dei compagni, e, prima ancora che essi si fossero rimessi dal terrore per l'imprevisto avvenimento, si allontanò rapidamente. Pochi secondi dopo si era come dileguato nelle ombre della foresta.

Per qualche momento ancora un orecchio abituato dal costante senso del pericolo a percepire i minimi suoni avrebbe potuto udire il calpestìo dei cavalli e quello dei banditi che si sparpagliavano nel bosco; poi tutto fu di nuovo silenzio. La Polizia si era allontanata, i briganti pure; e ormai non si udiva altro che il lamentoso verso di un uccello notturno, o lievi fruscii indicanti il cauto passaggio di qualche animaletto fra i cespugli.

Così fu per circa un'ora. Poi da dietro un maestoso abete apparve una nera figura che pareva staccarsi lentamente dal tronco, più furtiva degli animali della foresta; una figura che poi, sempre furtivamente, si avviò lungo

il sentieruolo che conduceva verso la strada maestra. Occorse qualche ora allo sconosciuto per raggiungerla proprio nel punto in cui era stata assalita la diligenza. Là egli si fermò. In quel momento le grevi nubi che coprivano il cielo si separarono, e apparve la pallida luna. Una tenue luce rischiarò gradatamente le cose intorno, e l'impenetrabile oscurità fu vinta. Il solo essere vivente là intorno pareva essere l'uomo venuto dal bosco: un uomo i cui lineamenti non potevano scorgersi, celati com'erano dall'ombra della tesa del cappello, e che appariva vestito di un soprabito grigio. Lontano il bel campanile della chiesa di Notre-Dame apparve stagliato contro il cielo cinereo. Poi la solitaria figura si mosse e si avviò rapidamente in direzione della città.

III.

Il Procuratore Imperiale, nel suo elegante studio in via San Biagio, ad Alençon, seduto nel comodo seggiolone dietro la scrivania, guardava beffardamente il suo visitatore, scrutandone il viso composto e quieto.

Davanti a lui era la lettera che lo stesso visitatore gli aveva portata la sera precedente: lettera di pugno niente-meno che del Ministro della Polizia in persona, l'onnipotente Fouché, Duca d'Otranto, il quale raccomandava il latore dell'autografo alla benevolenza del signor di Saint-Tropèze, Procuratore Imperiale ad Alençon. Più che questo, anzi, il Ministro ordinava in termini espliciti

che allo stesso latore si accordasse la massima fiducia, e che gli fosse in ogni modo facilitato il compito affidatogli, consistente nel rintracciare, scoprire e consegnare alla giustizia il maggior numero possibile di quegli intrepidi scioani che, non contenti di portare il terrore nel paese, erano apertamente in armi contro il Governo della Sua Imperiale Maestà.

Era quella una palese intrusione nei diritti e nei compiti del Procuratore Imperiale; e quindi non era da meravigliarsi che il signor di Saint-Tropèze guardasse la quieta insignificante figura in piedi davanti a lui, con un'espressione che non si sarebbe potuto dire benevola.

Davanti al caminetto, e volgendo a questo le spalle, era seduto il Prefetto, che se ne stava discretamente in silenzio in attesa che il suo superiore parlasse.

E infatti non andò molto che il Procuratore Imperiale rivolse la parola al visitatore.

— Il signor Duca d'Otranto – cominciò egli con quel tono secco e altezzoso che affettava nel rivolgersi ai suoi subordinati – parla in termini molto laudativi di voi, signor... signor... A proposito, mi avvedo ora che Sua Eccellenza non accenna al vostro nome. Come vi chiamate, prego?

— Fernando, signor Procuratore – rispose l'uomo.

— Fernando... che cosa?

— Nulla, signor Procuratore: solamente Fernando.

Il piccolo Uomo Grigio parlava molto quietamente, in un tono incolore e sordo che armonizzava con tutto il suo aspetto. Parve per un momento che un sarcastico

commento stesse per uscire dalla bocca del Procuratore Imperiale, cui la tranquillità del visitatore appariva impertinente: ma poi egli si rattenne.

Il signor di Saint-Tropèze apparteneva all'alta nobiltà di Francia. Aveva emigrato in Inghilterra al tempo della Rivoluzione e là aveva trascorso parecchi anni, durante i quali un fedele e oscuro intendente aveva amministrato i suoi beni, salvandoli dalla confisca. Poi le lusinghe del nuovo sovrano, l'Imperatore Napoleone, lo avevano indotto a ritornare in patria. A quanto pareva, il senso comune e l'ambizione avevano avuto il sopravvento sui suoi ormai antiquati ideali, tanto più che l'Imperatore era anche troppo pronto a circondarsi dei rampolli dell'antica nobiltà che volevano prestare giuramento di fedeltà a lui. Così Napoleone aveva accolto molto volentieri Enrico di Saint-Tropèze, conferendogli prodigalmente onori e dignità; ma l'aristocratico non aveva mai dimenticato che il Governo da lui ora servito era quello dell'«Usurpatore», e non si era mai dipartito da un contegno altezzoso e condiscendente, il contegno di un uomo di alta nascita e di perfetta educazione di fronte a plebei subordinati: il che gli dava nella provincia un'autorità e un'influenza cui quelli non potevano sperare di giungere.

Il Prefetto tossicchiò discretamente per richiamare l'attenzione del suo superiore. Egli conosceva a memoria la lettera del Ministro, parola per parola, e temeva che una frase potesse essere sfuggita al signor di Saint-Tropèze: quella, cioè, con la quale Fouché raccomanda-

va che non si insistesse per far dire al suo mandatario cose sulle quali questi avesse mostrato di voler tacere. E il non tener conto di una raccomandazione del possente Ministro era, quanto meno, molto rischioso. Fortunatamente il Procuratore Imperiale comprese il significato di quel colpetto di tosse; quindi strinse le sottili labbra e riprese, con gelida alterezza, curando di fare un'insolente pausa fra l'appellativo di «signore» e il nome:

— E vi proponete di mettervi subito al lavoro, signor... Fernando?

— Col vostro permesso, sì, signor Procuratore – rispose, con la consueta impassibilità, l'Uomo Grigio.

— Cominciando forse dall'assalto alla diligenza avvenuta l'altra sera?

— Ma senza escludere altri avvenimenti consimili, signor Procuratore.

— Se non mi sbaglio, eravate in quella stessa diligenza, voi; è così?

— Sì, signor Procuratore. Salii sulla diligenza ad Argentan, e rimasi a sedere accanto al cocchiere fino al momento in cui fummo fermati.

— Che cosa accadde allora?

— Un uomo si arrampicò a cassetta accanto a me, e minacciandomi con una pistola mi ordinò di scendere.

— E voi discendeste?

— Sì – rispose quietamente l'Uomo Grigio; poi soggiunse a mo' di spiegazione: – Nel discendere mi feci male al ginocchio; e il dolore fu così forte, che quasi perdetti i sensi. Quando rinvenni mi trovai solo, steso a

terra al margine della strada. Diligenza e briganti erano scomparsi.

— Un esordio poco fortunato, a quanto sembra – osservò il Procuratore Imperiale ironicamente – per un agente segreto della Polizia di Sua Maestà mandato a dar la caccia ai più astuti delinquenti che ricordino le cronache del delitto.

— Spero di far meglio in avvenire – rispose semplicemente l'Uomo Grigio.

Il signor di Saint-Tropèze non fece altre osservazioni, e per un po' vi fu silenzio nella stanza. La massiccia pendola Luigi XIV faceva udire il suo monotono ticchettìo, e l'aristocratico Procuratore Imperiale sembrava voler dissociare la sua personalità di gentiluomo da quel tortuoso affare di polizia. L'Uomo Grigio pareva aspettare che gli fosse di nuovo rivolta la parola. Quanto al Prefetto, aveva la sensazione che quel silenzio stesse divenendo opprimente, come se una tacita ostilità sorgesse fra il plebeo e oscuro agente e il nobile Procuratore di Sua Maestà; sicchè decise a un certo punto di intervenire blandamente:

— Insomma, signor... Fernando – disse sorridendo – è già una fortuna che abbiate avuta salva la vita. Quella canaglia non indietreggia davanti ad alcun delitto, ormai. Il cocchiere della diligenza, infatti, era convinto che vi avessero assassinato. Non avete potuto notar nulla di speciale in colui che vi assalì, nevvero?

Quella era evidentemente una delle domande alle quali l'Uomo Grigio non voleva rispondere; e il Prefet-

to, senza insistere, si volse ossequiosamente al Procuratore Imperiale per dirgli:

— Il cocchiere ha accennato a uno scioano dalla gamba di legno; ma quel povero Gontrano è stato molto incerto e confuso nella sua deposizione. Bisogna dire che tanto lui quanto gli altri che erano nella diligenza si siano comportati da vigliacchi, altrimenti gli aggressori non se la sarebbero cavata così.

— La sera era già calata, signor Prefetto, e gli scioani erano bene armati – disse brevemente l'Uomo Grigio.

— Va bene, va bene: tanto, le recriminazioni adesso sarebbero inutili – uscì a dire impazientemente il Procuratore; poi continuò, rivolto al Prefetto, con un tono un po' sarcastico e tuttavia perentorio: – Fate dunque in modo, mio buon signor Vimars, che gli ordini di Sua Eccellenza il Ministro siano eseguiti alla lettera. Mettetevi quindi, voi, il vostro personale e la Polizia, a disposizione del signor... Fernando, e cercate che non debbano più giungermi proteste per mancanza di buona volontà da parte vostra.

IV.

Dopo la sua breve ma efficace perorazione il signor di Saint-Tropèze, con un cenno appena percettibile della sua bella testa, parve voler dire tanto al suo subordinato quanto al visitatore che l'udienza era finita. Ma il Prefetto, sebbene avesse compreso di essere congedato, pa-

reva avere una certa riluttanza ad andarsene. C'era una cosa che il Procuratore aveva dimenticata, ed egli faceva ora appello a tutto il suo coraggio per ricordargliela. Aveva un vero timore reverenziale per il suo superiore, quel buon signor Vimars, poichè il signor di Saint-Tropèze era non solo appartenente all'alta nobiltà e uomo di grande cultura, ma anche un personaggio che il Governo di Sua Maestà Imperiale teneva in grande considerazione, a somiglianza di quanto faceva, secondo le voci che correvano, lo stesso Imperatore. Così egli tossicchiò discretamente per due o tre volte e mandò qualche: «Ehm!», finchè il Procuratore, che, distratto e impaziente, tamburellava con le aristocratiche dita sul bracciuolo del seggiolone, si accorse di quel maneggio e disse, un po' bruscamente:

— Ebbene, mio buon Vimars, avete qualche altra cosa da dirmi?

— Sì, signor Procuratore... Volevo dire... C'è quella faccenda del furto a Monsignore e... e dell'omicidio di stanotte... Mi era sembrato che...

Di Saint-Tropèze aggrottò le sopracciglia e replicò alteramente:

— Sono questioni locali, queste, mio buon Vimars, e che concernono il Commissariato di polizia: sicchè non vedo come potrebbero interessare l'agente segreto di Sua Eccellenza.

Conscio dell'implicito rimprovero, il Prefetto arrossì fino alla radice dei capelli; e stava per dissimulare la sua confusione con una pronta ritirata quando intervenne

l'Uomo Grigio a dire, con la sua voce quieta, monotona:

— Non c'è cosa che possa non interessare un agente segreto, signor Procuratore, fra quelle di pertinenza del Commissariato di polizia e che avvengono nella provincia cui si riferisce la sua missione.

Il signor Vimars rimase addirittura senza fiato davanti a quella temerità. Che qualcuno ardisse, infatti, replicare così al Procuratore Imperiale era cosa che andava oltre la sua comprensione; sicchè egli guardò quasi spaventato prima il magro e meschino personaggio che aveva avuta tanta audacia, e che ora rimaneva impassibile, senza il minimo segno di contrizione, poi l'aristocratico Di Saint-Tropèze, il quale, inarcando superbamente le sopracciglia, pareva volere schiacciare l'agente segreto sotto il suo sguardo sprezzante. Poi fu lo stesso Di Saint-Tropèze a risolvere la questione. La lettera di Fouché era troppo chiara: l'agente da lui mandato doveva essere aiutato in tutto ciò che si riferiva alla sua missione, e si invitavano esplicitamente le Autorità a ubbidire ai suoi ordini. Non c'era quindi che da fare buon viso a cattivo giuoco e seguire le istruzioni ministeriali senza almeno rimetterci di dignità.

— Avete udito quali siano i desiderî dell'agente di Sua Eccellenza, mio buon Vimars – disse egli freddamente. – Vogliate quindi parlargli della cosa che vi sta tanto a cuore, poichè in verità, io non sono come voi a conoscenza dei particolari.

Dopo di che egli prese ad esaminarsi le ben curate unghie, volendo così dimostrare a quell'intruso che la sua

insolenza si sarebbe smussata contro l'armatura di aristocratico disdegno di un uomo a lui tanto superiore.

— È una cosa semplicissima – cominciò volonterosamente il Prefetto, desideroso di conciliare quei temibili avversari; – e non si tratta qui di quei maledetti scioani. Nello stesso tempo debbo riconoscere che questi sono due casi troppo vicini fra loro e troppo misteriosi, sicchè il nostro bravo Commissario di polizia non riesce a capirci gran che.

Il Procuratore continuava a guardarsi le unghie, e l'Uomo Grigio aspettava pazientemente; sicchè Vimars proseguì, più liberamente:

— A quanto sembra, verso l'alba di stamattina dei ladri sono entrati nella biblioteca del Vescovo Costituzionale di Alençon. Fortunatamente nessun oggetto di valore è stato rubato. Un'ora o due dopo, poi, due contadini, che da Lourai venivano ad Alençon, hanno trovato sul margine della via il cadavere di un uomo steso supino. A quanto pareva, la morte era avvenuta già da qualche tempo. I contadini si sono affrettati ad andare dal Commissario a fare la loro deposizione, e il Commissario stesso, il nostro buon signor Lefèvre, ha fatto un sopraluogo. È lui che si occupa ora della faccenda.

Di nuovo il Prefetto s'interruppe nella sua rapida narrazione; poi vedendo che nessuno dei due personaggi presenti faceva la minima osservazione, riprese:

— Dapprima questi due delitti, il maggiore e il minore, parevano non essere minimamente connessi fra loro; ed anche ora non sono convinto, personalmente parlan-

do, che questa connessione ci sia. Però entrambi hanno caratteristiche di mistero, nel senso che entrambi sembrano essere stati commessi senza un chiaro scopo. I ladri entrati nella biblioteca di Monsignore debbono essere stati spaventati prima di poter mettere le mani su qualche oggetto di valore; ma anche in tal caso non si comprende perchè non abbiano rubato alcune cosucce d'argento che erano sulla tavola. Quanto all'ucciso, poi, si sa che era povero; e sebbene gli sia stato portato via l'orologio d'argento e si siano trovate le sue tasche rovesciate, non si può credere che qualcuno si sia messo in agguato allo scopo di derubarlo, poichè non ne valeva assolutamente la pena.

— E sa la Polizia chi sia la vittima? – domandò l'Uomo Grigio con la sua voce monotona e incolore.

— Ma sì: quel disgraziato era molto noto nel paese, essendo il domestico della marchesa di Plélan.

— Ah! fece il Procuratore Imperiale, subitamente interessato. – Non lo sapevo, questo. Povero Massenzio! – E sospirò, ritornando a guardarsi le unghie meditabondo. – Non c'era uomo più inoffensivo di lui. Non capisco perchè Lefèvre non mi abbia detto di averlo riconosciuto... Ma qual motivo può avere avuto l'assassino a uccidere quel disgraziato?

Il Prefetto si strinse nelle spalle.

— Mah! Forse qualche rancore...

— Una faccenda d'amore? – suggerì l'Uomo Grigio.

— Oh, no! – sorrise il Prefetto. – Massenzio aveva cinquant'anni passati.

— E che tipo era, fisicamente?

— Pesante, goffo, con una gran massa di capelli rossi...

Per un secondo, ma un secondo appena, gli occhi scialbi dell'Uomo Grigio parvero accendersi di una improvvisa intensa luce. Si sarebbe detto che un'esclamazione stesse per sfuggirgli dalle labbra, esangui e di solito serrate, e che la modesta persona fremesse tutta per un'invincibile emozione. Ma quei segni di agitazione furono così fuggevoli, che il Prefetto non se ne accorse neppure. Quanto al signor di Saint-Tropèze, rimaneva, come al solito, distratto e disinteressato.

— Dunque, quel disgraziato non aveva un nemico al mondo – riprese dopo un po' Vimars. – Era devoto alla Marchesa, e godeva della sua piena fiducia. Si sapeva da tutti che non aveva un soldo di risparmio e che non era di carattere litigioso. Quando è stato ucciso, non doveva avere che qualche franco in tasca. Ed è stato appunto perchè il delitto è così chiaramente senza scopo, che la Polizia ha scartato subito l'idea che possano averlo commesso quegli abominevoli scioani.

— È molto solitaria, di notte, la strada sulla quale è stato trovato il cadavere? – domandò l'Uomo Grigio.

— Solitaria sì, e la si considera malsicura, poichè è frequentata dagli scioani; ma è quella che conduce direttamente ad Alençon e a Mayenne, passando per Lourai e Plélan.

— E si sa, o si suppone, perchè il domestico della marchesa di Plélan si trovasse nel cuor della notte in una

strada simile?

— Non è stato ancora accertato che l'assassinio fosse commesso nel cuor della notte – intervenne a dire brevemente il Procuratore.

— Credevo...

— Il cadavere è stato trovato all'alba – si degnò di spiegare ancora il signor di Saint-Tropèze, con tono di fredda condiscendenza. – La morte era avvenuta da alcune ore, ma il medico non ha ancora accertato da quante. Massenzio aveva indubbiamente amici e parenti ad Alençon; e quindi si deve presumere che abbia passato il pomeriggio in città e che ritornasse a Plélan quando fu aggredito e ucciso.

— Questa presunzione è errata – obbiettò quietamente l'Uomo Grigio.

— Che cosa? Errata? – fece con fredda alterezza il Procuratore. – Che intendete di dire, di grazia?

— Un po' prima dell'alba io son passato su quella stessa strada, ritornando ad Alençon, e non vi ho visto alcun cadavere.

— Forse perchè il corpo era sul margine della via, in parte rovesciato nel fosso.

— Possibile, ma improbabile – ribattè seccamente l'Uomo Grigio.

— Lo cercavate, forse? – fece vivamente il Procuratore.

Ma aveva appena pronunciato quelle parole che se ne pentì, comprendendo di aver commesso un errore. L'Uomo Grigio non replicò, e si sarebbe detto che si ri-

tirasse come in un guscio invisibile, dal quale evidentemente sarebbe stato inutile e imprudente cercare di trarlo. Il signor di Saint-Tropèze strinse le sottili labbra, come se si rimproverasse quello scatto non necessario e poco confacente alla sua dignità. E, come sempre, fu il signor Vimars che cercò di smussare quell'ostilità, osservando:

— Sono certo che intanto facciamo perdere al signor Procuratore Imperiale un tempo prezioso. Signor... Fernando, posso assicurarvi che il Commissario vi darà tutti i particolari del delitto che possono interessarvi. Vogliamo andare, dunque? Semprechè, però – soggiunse poi, con quell'esitazione che sentiva quando incontrava lo sguardo calmo e inquisitivo dell'agente segreto – non vogliate... ehm!... non desideriate domandare qualche altra cosa al signor Procuratore.

— Desidererei sapere appunto in qual modo il domestico della marchesa di Plélan è stato ucciso – disse quietamente l'Uomo Grigio.

— Con un colpo di pistola – rispose freddamente Di Saint-Tropèze. – Un colpo alle spalle, evidentemente a bruciapelo, poichè il soprabito della vittima è stato trovato in quel punto bruciacchiato dalla polvere. Il medico ritiene che debba essere caduto immediatamente.

— Ucciso con un colpo alla schiena e tuttavia trovato a giacere supino! – mormorò l'agente. – E non è stato trovato nulla sul cadavere, atto a dare qualche indizio sul motivo del delitto?

— Nulla, caro signore, nulla – rispose il Prefetto. –

Nelle tasche delle brache c'era un pezzo di carta da lettere, tutto sgualcito e sudicio, che si è visto poi essere coperto di cifre scritte a casaccio, come quelle che potrebbe tracciare nel suo quaderno di esercizi uno scolaretto.

— Potrei vederlo, questo pezzo di carta?

— È al Commissariato – spiegò brevemente il Procuratore.

— Dove, naturalmente, mi sarà facile averlo – concluse l'Uomo Grigio con quieta risolutezza. – Frattanto, se il signor Prefetto volesse avere la bontà di darmi qualche particolare sul furto, o tentativo di furto che sia, nella biblioteca del Vescovo, glie ne sarei grato.

— C'è poco o nulla da dire, mio buon signor Fernando – rispose Vimars, che stava sulle spine.

Infatti molto più dell'agente egli si accorgeva della crescente impazienza del Procuratore Imperiale, ed avrebbe dato volentieri un mese di stipendio per trovarsi lontano da quella stanza. Ma l'Uomo Grigio insistè, senza badargli:

— Che cosa precisamente hanno portato via i ladri?

— Nulla che fosse di qualche valore, ve l'ho già detto; e ciò che avevano preso l'hanno lasciato cadere nel fuggir via. Infatti davanti alla porta del palazzo la Polizia ha trovato un piccolo candeliere d'argento e un fermacarte di bronzo, nonchè uno o due libri che senza dubbio i ladri avevano preso nella speranza che fossero vecchie edizioni di qualche pregio.

— Sicchè, in sostanza, non manca nulla!

— Nulla. Cioè, credo che Monsignore abbia detto al Commissario che gli mancano ancora un paio di libri, ma di nessun valore. Così, mio buon signor Fernando – concluse blandamente Vimars – vedete bene che questa è una cosa della quale non vale la pena vi occupiate neppure. Lo stesso si dica dell'omicidio: si tratta evidentemente di un volgare delitto motivato da qualche rancore o da brutale malvagità dell'assassino. La Polizia locale, vedete, per quanto non troppo numerosa nè troppo scelta, in questi tempi in cui l'esercito di Sua Maestà assorbe il fior fiore degli uomini, non ha difficoltà a risolvere semplici casi del genere, non diversi da quelli che accadono di tanto in tanto in qualsiasi distretto. Credete a me, che purtroppo ho una certa esperienza di queste cose, nè l'omicidio nè il furto hanno a che fare con gli scioani e con la vostra missione; sicchè potete in tutta coscienza impiegare il vostro tempo a cercar di ricuperare i seimiladuecento franchi rubati nell'assalto alla diligenza, e così pure a scoprire quell'audace briccone dalla gamba di legno.

Dopo di che, soddisfatto della sua perorazione, il signor Vimars finalmente sentì di potere in tutta coscienza muovere verso l'uscio. Tuttavia volle soggiungere, in tono di sdolcinato ossequio:

— Credo dunque che non sia il caso di togliere al signor Procuratore ancora un po' del suo prezioso tempo; e se egli ce lo permette...

Con suo grande sollievo, il buon Prefetto si accorse che l'Uomo Grigio finalmente si decideva anche lui ad

andarsene. Quanto al signor di Saint-Tropèze, evidentemente felice di essersi alla fine sbarazzato dei suoi noiosi visitatori, si affrettò ad acconsentire graziosamente. Si degnò di fare all'agente segreto un cenno di testa accompagnato da un sorriso, e rese fiero e contento il Prefetto sussurrandogli nell'orecchio confidenzialmente:

— Non lasciate che questo faccendone s'immischi troppo nelle vostre cose, caro signor Vimars. Quanto a me, sono pronto a difendere la vostra abilità e la vostra esperienza in materia, contro questi novellini che credono di saper far tutto soltanto perchè vengono da Parigi.

E il cenno d'intesa che accompagnò quelle affabili parole, fece toccare al signor Vimars il cielo col dito. Finalmente il Procuratore fece un inchino comprensivo, e accompagnò i due visitatori fino all'uscio.

Il piccolo Uomo Grigio camminò in silenzio accanto al Prefetto pel dedalo di viuzze che conducevano al Palazzo comunale, dove il funzionario aveva il suo appartamento. Poi, quando si trovò nella sua biblioteca, senza l'impaccio della presenza del suo superiore e con l'agente del Ministro seduto dirimpetto a lui, Vimars si lasciò andare al suo desiderio di rimanere in perfetta cordialità con un sì importante personaggio.

Cominciò con una disquisizione sugli eccezionali meriti del signor di Saint-Tropèze, uomo coltissimo, molto considerato ad Alençon, rispettato dai suoi dipendenti, dal popolo e dall'aristocrazia dei dintorni, vero terrore dei malviventi in genere e degli scioani in ispecie. L'Uomo Grigio ascoltava quel panegirico del Procurato-

re Imperiale con la sua consueta profonda attenzione, e infine si limitò a fare qualche domanda sullo stesso Procuratore. Aveva moglie? Era ricco? Menava vita brillante? Spendeva molto?

A quelle domande il signor Vimars rispondeva molto volonterosamente. No, il Procuratore non aveva moglie. Si presumeva che dovesse essere ricco, poichè aveva un elegantissimo appartamento da scapolo in via San Biagio, con pochi servi fidati. Le sue sorgenti di reddito non erano note, essendo il signor di Saint-Tropèze molto fiero e molto riservato, e quindi tutt'altro che proclive a parlare dei suoi affari con chicchessia.

Dopo di che il degno Prefetto ritornò, con la sua consueta volubilità, al doppio delitto della notte precedente, e ripetè piuttosto verbosamente ciò che aveva già detto. Strano a dirsi, l'agente segreto, mandato dal Ministro col preciso compito di rintracciare e arrestare gli scioani del distretto, pareva interessarsi molto più dell'assassino del domestico della marchesa di Plélan e del furterello tentato in danno di Monsignor Vescovo, che dell'audace rapina compiuta con l'assalto alla diligenza.

— Voi conoscevate il povero Massenzio, nevvero? – domandò a un certo punto.

— Sì, perchè sono spesso andato a far visita alla signora Marchesa.

— Che aspetto aveva, precisamente?

— Ecco, signor Fernando, se voleste andare al Commissariato vi trovereste ciò che è rimasto di quel pover'uomo – replicò Vimars, tentando di sorridere nel

fare quella scherzosa quanto macabra allusione. – Ciò che più di ogni altra cosa si notava in lui era una gran massa di capelli rossi: colore, questo, piuttosto insolito fra i contadini normanni.

Dopo di che il Prefetto diede il tocco finale alla sua amabilità mettendosi senza riserve a disposizione dell'agente del Ministro.

— Posso esservi utile in qualche cosa, mio buon signor Fernando? – domandò cortesemente.

— Pel momento no, grazie – rispose l'Uomo Grigio. – Mi rivolgerò a voi qualora mi occorresse assistenza da parte della Polizia. Piuttosto, signor Prefetto, vedo che siete uno studioso: e vi sarei molto obbligato se voleste prestarmi un libro da leggere nelle mie ore d'ozio.

— Un libro? Ma con piacere! Però, come sapete che io mi diletto di studî? – fece il signor Vimars, meravigliato.

— Ho tirato ad indovinare – rispose l'agente con un'ombra di sorriso. – Del resto, vedo qui tanti libri, e uno anche che vi esce dalla tasca...

— Ah, ah, caro signor Fernando, siete più fino ancora di quanto credessi! – fece il candido Prefetto. – Sicuro, sarò ben lieto di mettere a vostra disposizione la mia piccola biblioteca. Non sono molti, i miei libri, ma mi lusingo che siano scelti e riguardanti le materie di maggiore importanza. Perciò, se c'è qualche cosa che desideriate specialmente di leggere...

— Grazie, signor Prefetto; e giacchè siete così gentile vi dirò che, per esempio, non ho avuto mai occasione di

leggere l'ultimo libro di Madame de Staël, *Corinna*. Se per caso l'aveste...

— Sicuro che l'ho; e ve lo darò con vero piacere, caro signore.

Così dicendo Vimars andò a uno degli scaffali, e, dopo una breve ricerca, trovò il libro richiesto e lo porse con un sorriso al visitatore, osservando:

— È un vero peccato che non sia stata stampata una nuova edizione di questa notevole opera. Ma Madame de Staël non gode del favore di Sua Maestà, e questo spiega come gli editori siano così trascurati.

Poche altre parole di cortese saluto, e finalmente il Prefetto prese congedo dall'agente di Fouché. Il quale si allontanò silenzioso come un fantasma, e come se scivolasse anzichè camminare sul lucido pavimento.

V.

Affondato in un ampio seggiolone, davanti a un allegro fuoco, il Procuratore Imperiale aveva lasciato cadere sul pavimento il *Moniteur*, che aveva letto fino a quel momento; poi, chiudendo gli occhi, per una mezz'ora era rimasto come assopito, sebbene sapesse che il signor Lefèvre, Commissario capo della Polizia ad Alençon, aspettava in anticamera di essere ricevuto per importanti e urgenti comunicazioni.

Il signor di Saint-Tropèze nulla faceva mai in fretta, e per principio lasciava i suoi subordinati aspettare in an-

ticamera fino a che la stanchezza e la noia avessero fatto sbollire lo spirito di combattività che eventualmente poteva animarli.

Così, fu dopo avere schiacciato il suo sonnellino che il Procuratore suonò il campanello e al domestico apparso ordinò d'introdurre il signor Lefèvre; e subito il funzionario, uomo di carattere collerico, di temperamento sanguigno, dalla grossa voce, debitamente calmato dalla lunga attesa, entrò.

Gli era stato mostrato l'originale della lettera scritta dal Ministro al Procuratore Imperiale, e il giorno precedente egli aveva visto l'insignificante figura dell'agente, chiusa nel soprabito grigio, passare silenziosamente per le strette vie della città. In quell'occasione, anzi, il degno Commissario aveva in cuor suo perpetrato un delitto di alto tradimento, poichè aveva mandato a tutti i diavoli i Ministri, che spedivano da Parigi agenti senza alcuna competenza ad immischiarsi nel lavoro di chi aveva lunga esperienza e sapeva occuparsi bene degli affari del distretto.

Il Procuratore Imperiale, il quale senza dubbio condivideva quel modo di vedere, parve proclive a mostrarsi affabile col degno uomo.

— Ebbene? Che c'è di nuovo, caro signor Lefèvre? – domandò appena il Commissario si fu messo a sedere.

— Ve lo dico, signor Procuratore – grugnì Lefèvre. – Prima di tutto, vorreste dirmi che debbo farne, di quell'agente segreto venuto qui a cacciare il suo brutto naso nei miei affari?

— Che dovete farne? – ripetè sorridendo il Procuratore. – Vi ho comunicata la lettera del Ministro, il quale dice, se non erro, che dobbiamo lasciar fare a lui come vuole.

— Col vostro permesso – replicò irosamente Lefèvre – vi dirò che quest'agente segreto mandato dal Ministro se ne potrebbe stare a passeggio lungo i *boulevards* di Parigi, per quello che può esserci utile qui.

— Credete? – fece il Procuratore; e, con la sua aria distratta, prese, come spesso faceva in certi casi, a guardarsi le unghie.

— Altro che, se lo credo! E, pure col vostro permesso, io continuerò a fare indagini a modo mio sui delitti commessi da questi abominevoli scioani, perchè quel saputello mai e poi mai riuscirà a trovare il bandolo della matassa.

— Ma il Ministro dice che noi non dobbiamo intervenire in ciò che fa il suo agente, e che anzi dobbiamo metterci a sua disposizione!

— Sì, sì, lo aiuteremo quando sarà necessario. Frattanto io non mi lascerò sfuggire dalle mani quel briccone dalla gamba di legno unicamente per far piacere a quel moccioso dal soprabito grigio, che crede di poter fare da padrone nel mio distretto.

— Ah! Avreste qualche indizio? – domandò il Procuratore, che parve improvvisamente interessarsi della cosa.

— Meglio ancora: so chi ha ucciso Massenzio.

— Davvero! Benissimo, mio caro Lefèvre! – esclamò

il signor di Saint-Tropèze, senza tuttavia mostrare un eccessivo entusiasmo.

— Intendiamoci, signor Procuratore, non so ancora chi sia precisamente, ma ne ho i connotati. Un po' di pazienza e potrò mettergli le mani addosso... purchè però quel faccendone non venga a guastarmi le uova nel paniere.

— E chi sarebbe l'assassino, dunque?

— Uno di quei maledetti scioani.

— Ne siete sicuro?

— Nel modo più assoluto. In tutta la giornata di ieri non ho fatto che interrogare testimoni, persone cioè che sapevo dovevano essersi trovate sulla strada fra Lonrai ed Alençon prima dell'alba: operai, contadini e così via, che fanno ogni mattina lo stesso viaggetto. Ebbene, dopo non poche difficoltà sono riuscito a stabilire che l'omicidio fu commesso fra le cinque e le cinque e mezzo, perchè sebbene nessuno abbia udito il colpo di pistola, nulla di sospetto fu visto prima delle cinque, mentre i due contadini che scoprirono il cadavere dichiarano di avere udito proprio in quel momento suonare le cinque e mezzo all'orologio di Notre-Dame.

— E poi?

— E poi non meno di tre testimoni dichiarano di aver visto un uomo dal labbro leporino, malvestito e con i piedi nudi negli zoccoli, aggirarsi sulla strada un po' prima delle cinque. Non gli si avvicinarono troppo perchè lo credettero uno scioano.

— Ma perchè uno scioano si sarebbe dovuto dare la

pena di uccidere un disgraziato che non aveva mai un pezzo da cinque franchi in tasca?

— Questo è ciò che dobbiamo appurare, ora; e lo sapremo appena avremo arrestato quel briccone e il rimanente della banda. Oh, lo conosco, sapete, l'amico dal labbro leporino! Gli ho tenuto per un pezzo gli occhi addosso. Appartiene alla banda, ci metterei la testa sotto la mannaia. È un giovane, che dovrebbe essere a servire nell'esercito; e quindi è evidentemente un disertore, un fannullone che non fa mai una giornata di lavoro e la notte non si sa dove sia. Non so però come si chiami e da dove venga. Ma per mezzo suo metteremo le mani sugli altri, compreso il capo della banda... l'uomo dalla gamba di legno.

— Voglia Dio che riusciate! Questi continui delitti nel nostro distretto sono una vera maledizione che non ci lascia aver pace. A proposito – soggiunse poi il Procuratore, sfogliando alcune carte che si trovavano ammucchiate sulla scrivania – c'è qui una lettera anonima che ho ricevuto stamattina... Io di solito non do alcun peso alle lettere anonime: ma questa mi sembra degna di esser presa in considerazione.

Prese fra le altre carte, così dicendo, un foglietto sudicio e sgualcito, e, dopo averlo accuratamente spiegato, lo porse al Commissario. Questi vi passò sopra la mano per toglierne alla meglio le pieghe, poi l'osservò attentamente. La scrittura era quasi illeggibile, e il sudiciume l'aveva resa ancora più confusa: tuttavia il buon Lefèvre, che aveva una certa pratica in materia, riuscì a deci-

frarla, sebbene non senza stento.

— È una denuncia vera e propria – osservò. – A quanto pare, quei birbaccioni litigano fra loro. Meglio per noi! Ecco, infatti, qui dice:

Se il signor Procuratore volesse mandare stasera la Polizia, fra le dieci e le undici, nei boschi di Cache-Renard, seguendo le indicazioni scritte nella presente, ricupererebbe i valori presi alla diligenza mercoledì scorso, e troverebbe anche coloro che commisero la rapina e poi uccisero il domestico della marchesa di Plélan. Bisogna fare così: entrati nel bosco dalla strada maestra, prendere il primo sentiero a destra fino a che si giunge a un tronco di abete caduto attraverso il sentiero; là smontare e seguire ancora lo stesso sentiero per altri trecento metri, finchè si giunge a un gruppo di cinque larici situato fra altri alberi, querce e betulle. Volgere le spalle al larice più lontano, e avviarsi per un sentiero che si vedrà dirimpetto fra le querce e le betulle, e che conduce nelle profondità della foresta. Seguirlo finchè non si giunge a una piccola radura, in fondo alla quale la foresta sembrerà così fitta da essere impenetrabile. Entrarvi, invece, nel punto in cui un mucchietto di ramoscelli secchi e calpestati rivelerà il passaggio di uomini; e poco dopo si troverà una specie di capanna fatta con rami secchi e fango disseccato, coperta di paglia. In quella capanna la Polizia troverà ciò che cerca.

— E credete prudente agire in base a questa denuncia? – domandò il Procuratore, quando Lefèvre ebbe finito.

— Certamente. In ogni caso, una sorpresa non può recar danno.

— Bisognerà però che per fare questa sorpresa prendiate molti uomini con voi.

— Lasciate fare a me, signor Procuratore. Saranno molti, e bene armati, anche.

— E l'agente segreto?

Lefèvre mandò un'imprecazione; poi commentò:

— Quel vermiciattolo, dite? Ebbene?

— Dicevo: gli parlerete della spedizione?

— Che ne dite voi, signor Procuratore?

— Credo che dobbiate farlo.

— E se egli mi desse degli ordini?

— Dovreste ubbidire, naturalmente. L'avete visto stamattina?

— Sì; mi aveva *ordinato* di andare da lui, nel suo alloggio in via di Francia.

— Che cosa voleva?

— Quel pezzo di carta trovato nelle tasche di Massenzio.

— E glielo avete portato?

— Naturalmente, per tutti i diavoli! Non dobbiamo forse ubbidirgli? – replicò Lefèvre con irosa ironia.

— E l'avete lasciato che era in casa, quindi?

— Sì.

— Che faceva?

— Leggeva un libro, figuratevi!

— Ah, ah! Leggeva un libro? – fece il Procuratore Imperiale, con una risata un po' amara. – E che libro?

— Ho visto appena il titolo; non sono uno studioso, io, e non m'interesso di libri.

— Qual'era il titolo?

— *Corinna*.

Evidentemente il signor di Saint-Tropèze non aveva altro da domandare al Commissario, poichè tacque, e rimase pensoso, arrovesciato sullo schienale del seggiolone, a guardare fuori della finestra che aveva dirimpetto. Il viso pallido dal profilo aristocratico sembrava scolpito nel marmo, e si stagliava nettamente sul damasco purpureo dei cuscini. Si sarebbe detto completamente assorto nei suoi pensieri, o molto stanco e preoccupato: se l'una o l'altra cosa, il signor Lefèvre, che non s'impicciava di psicologia, non avrebbe saputo dire.

Ma forse il buon Commissario si persuase che nulla c'era d'insolito nel contegno del Procuratore, poichè questi dopo qualche tempo si volse di nuovo a lui per dirgli, con quella gelida cortesia che si addiceva così bene alla sua aristocratica personalità:

— Bene, mio buon Lefèvre, credo che non abbiamo altro da dirci. Sì, comprendo che diffidiate di quell'intruso venuto da Parigi; ed anche io non sarei alieno dal credere che egli v'intralcerebbe nel vostro lavoro, se dovesse intervenire in un momento critico quale sarebbe quello della spedizione notturna contro gli scioani. Potrebbe esser causa che essi vi scivolassero di

fra le dita, e sarebbe un vero peccato che questo accadesse proprio ora che avete saputo disporre così abilmente una rete intorno a loro.

Lusingato da quell'elogio, per quanto non si potesse dire che proprio lo meritasse, Lefèvre si alzò, si riaggiustò la cintura intorno alla vita, tirò giù i lembi della giubba, si arricciò i baffi, fece insomma in modo da darsi un aspetto risoluto di uomo pronto a correre qualunque rischio; poi disse, come se si decidesse improvvisamente:

— Non dirò nulla al Parigino della spedizione di stasera; sempre che voi, signor Procuratore, non mi diate ordini in contrario, naturalmente.

— Io? – fece trascuratamente il signor di Saint-Tropèze. – Io non vi dirò di fare nè in un modo nè nell'altro. Non mi occupo più di questa faccenda, ormai, e quindi potete agire come ritenete più opportuno. Qualunque cosa accada, state tranquillo, non sarò io a biasimarvi.

Quella conclusione da parte del Procuratore Imperiale, uno degli uomini più minuziosi, più autoritari che fossero nel distretto, apparve così straordinaria a Lefèvre, che egli dopo ebbe a parlarne al Prefetto e a qualche amico. Non riusciva a comprendere quell'atteggiamento passivo del suo superiore; ma tanto il Prefetto quanto gli altri furono d'accordo nel dire che non c'era da meravigliarsi se il signor Procuratore era così diverso dal solito, dato che la presenza ad Alençon di un agente segreto del Ministro era un vero e proprio atto di sfiducia verso

tutte le Autorità del distretto. Ora, un uomo come il signor di Saint-Tropèze doveva sentire quell'umiliazione più di ogni altro, visto che egli era molto orgoglioso, e che lo si riteneva uno dei più capaci funzionari di tutta la Francia.

VI.

La notte era più del solito tenebrosa. Nei boschi di Cache-Renard la pioggia che scrosciava forte sugli alti pini, e l'ululato del vento attraverso i rami, soffocavano qualunque altro suono. Nella capannuccia di rami e fango disseccato cinque uomini erano seduti, tenendo l'orecchio teso ad ogni minimo rumore, lo scricchiolìo di un ramoscello spezzato, la caduta di una goccia di pioggia dal tetto malchiuso. Una lanterna cieca posta a terra fra di essi ne illuminava fiocamente i visi cupi e intenti. Nonostante il freddo e l'umidità dell'esterno, l'aria nella capanna era calda fino ad essere soffocante, sicchè coloro che vi erano raccolti ansavano leggermente quando si scambiavano a bassissima voce qualche parola.

— In ogni caso – disse a un certo punto uno di essi – se ci accorgiamo che ci tradisce poniamo fargli la festa stasera stessa, non vi pare?

Si udì come un mormorìo di assenso; e un altro replicò, sempre sullo stesso tono di voce:

— Ma veramente diffidi di lui, Labbro-di-Lepre?

— Sì, ne diffiderei se sapesse di quella faccenda di Testa-Rossa – rispose brevemente l'interpellato.

— Ma dunque tu non credi che egli sappia? – domandò un altro.

— Veramente, non vedo come potrebbe saperlo. Dopo l'affare della diligenza non può essersi arrischiato a farsi vedere in Alençon, dove lo avrebbero riconosciuto alla gamba di legno. La Polizia lo cerca dappertutto. Però, se ha udito dire della morte di Testa-Rossa, deve aver udito anche che non si tratta di uno dei soliti casi di omicidio per furto, e deve aver saputo che nelle tasche del morto è stato trovato un pezzo di carta con molti numeri scritti a casaccio.

— Maledizione! – brontolò uno dei presenti. – Lasciare là proprio quella carta!

— Infatti, perchè mai?... – cominciava un altro; ma Labbro-di-Lepre lo interruppe, con una risatina soffocata.

— Oh, dite, mi credete forse uno stupido? Secondo voi, avrei dovuto portar via quella carta, e far sapere così ai nostri capi che era stato uno di noi a uccidere Testa-Rossa? Neppure per idea! Quando andai incontro a Testa-Rossa, portai con me un foglietto. Dopo che fu caduto, poi, per la mia pistolettata, lo rivolsi supino e gli tolsi tutto ciò che aveva in tasca. Capirete, gli portai via l'orologio e quelle poche monete perchè si credesse a un furto. Trovai anche la carta con le cifre; la ricopiai accuratamente, poi la rimisi a posto. Questo per ingannare Gamba-d'Argento nel caso che egli, saputa la cosa, so-

spettasse di uno di noi.

— Uhm! – fece qualcuno. Avresti potuto essere colto sul fatto mentre scrivevi: senza contare che questo strattagemma non ingannerebbe neppure un bambino.

— E Gamba-d'Argento non è un bambino – soggiunse un altro.

— No, ma forse tra non molto diventerà meno di un bambino – ribattè Labbro-di-Lepre. – Se ci sembrerà che abbia intenzione di giuocarci un brutto tiro, lo manderemo a raggiungere Testa-Rossa, ecco tutto.

— Può darsi però che non venga.

— E come no? Deve venire. È stato lui a mandarmi a dire che mi trovassi qui stasera. Pare che i capi abbiano progettato un'altra rapina. Si tratterebbe questa volta della diligenza di Orléans: e Gamba-d'Argento vuole che ci siamo anche noi.

— Mi pare che avremmo dovuto impadronirci del bottino prima d'ora – grugnì un altro.

— Impossibile. Pelle-di-Talpa ed io non abbiamo ancora decifrato le istruzioni dal libro e dai numeri, e quindi non sappiamo bene dove sia nascosto. Non è una faccenda troppo facile, ve l'assicuro; ma appena avremo finito andremo tutti insieme a prenderci il denaro.

— A meno che Gamba-d'Argento e *Madame* non l'abbiano portato via prima – sogghignò un altro.

— Qualche volta mi domando... – cominciava colui che aveva parlato prima; ma un improvviso «Sst!» di Labbro-di-Lepre li fece ammutolire tutti.

Con un rapido movimento uno di essi spense la lan-

terna, e così rimasero là nelle tenebre, muti e in angosciosa aspettazione, come bestie selvatiche che sentano l'avvicinarsi del cacciatore. Soltanto, poichè nella capanna si soffocava, i cinque uomini invano cercavano di attutire il rumore della loro respirazione anelante.

— La Polizia! – sussurrò poi Labbro-di-Lepre.

Ma i suoi compagni lo sapevano già. Infatti, proprio come bestie selvatiche continuamente insidiate, riconoscevano qualsiasi rumore potesse significare pericolo, e avevano udito, a un chilometro di distanza, il ritmico calpestìo dei cavalli sul terreno molle e fangoso. Rimasero così, irrigiditi e silenziosi nel buio. Sentivano però di essere in quasi assoluta sicurezza in quella capanna posta proprio nel cuore della foresta, ignota a chiunque non fosse della banda. Spesso qualche pattuglia di polizia in ricognizione era passata poco lontana, ma senza sospettare della loro presenza. Il più vicino sentiero praticabile a cavallo era a circa quattrocento metri, e quello per i pedoni faceva un ampio giro intorno alla radura. Di solito bastava quindi che rimanessero così, al buio, silenziosi e immobili, per sfuggire al pericolo.

Poi essi si accorsero che a un certo punto la squadra di poliziotti a cavallo, forse più risoluta e più delle altre decisa a spingere oltre la sua ricognizione, a un certo punto era smontata, ed ora si avanzava lungo il sentiero per i pedoni, e forse si sparpagliava intorno. Questo però era per i banditi null'altro che un aumento del pericolo al quale erano abituati, ma un pericolo ancora lontano e impreciso, che certo non accelerava i battiti dei loro

cuori, nè faceva loro portar la mano al coltello e alla pistola per vendere cara la libertà o la vita. Così, per i primi cinque minuti, i banditi aspettarono con una relativa tranquillità; anzi uno di essi si arrischiò a sussurrare:

— Speriamo che Gamba-d'Argento non si sia lasciato prendere!

— Però a quest'ora dovrebbe essere già qui – commentò un altro.

Ma questa volta i poliziotti si avanzavano proprio in direzione della capanna. I cinque uomini potevano udire ora lo scricchiolìo dei ramoscelli secchi sotto i loro pesanti stivali, qualche imprecazione soffocata e diretta forse contro la densità della foresta e le fitte tenebre. E tuttavia rimanevano sempre immobili. Non avevano paura, per lo meno, non ancora.

Ma improvvisamente Labbro-di-Lepre tirò a sè il fiato con un suono che sembrava il sibilare di un serpente irritato. Attraverso l'apertura della capanna aveva visto passare rapidamente la luce di una lanterna; e ad un tratto lo scricchiolìo dei rami, il suono sordo dei pesanti passi che si avvicinavano parvero stranamente vicini.

— Per le corna di Satana! – sussurrò egli quasi inaudibilmente. – Sono giunti nella radura.

— Sì, e si avvicinano alla capanna – soggiunse Pelle-di-Talpa nello stesso tono.

Mai prima di allora la Polizia si era avvicinata tanto al loro rifugio. Era impossibile vedere quanti uomini fossero quelli che si avanzavano, ma non c'era da dubitare che si trattasse di una squadra numerosa e risoluta.

Sembrava anche che sapessero dove precisamente dirigersi. E già si udivano distintamente alcune voci.

— Di qui!

— No, per di qui!

— Di', Marcello, dov'è il tuo piccone?

— Prestami un momento il tuo coltello, Giulio: m'è entrata una spina di rovo nella scarpa.

Alcuni dei poliziotti scherzavano, altri imprecavano; ma non c'era dubbio che fossero in molti, e disperatamente vicini.

— Ci sono addosso! – sussurrò Labbro-di-Lepre. – Conoscono la via.

— Siamo traditi!

— Da Gamba-d'Argento! – sibilò Labbro-di-Lepre, con una tale espressione di odio vendicativo che anche l'autocratico capo della banda avrebbe tremato se avesse potuto udirlo. – Maledetta spia! Ma, per tutti i dèmoni dell'inferno, la pagherà!

Infatti, non c'era ormai dubbio: non per semplice caso la Polizia si avvicinava alla capanna, poichè la squadra procedeva senza esitare, guidata da alcuni uomini che avevano in mano una lanterna. Poi qualcuno gridò:

— Ecco, è da questa parte, compagni. Seguitemi!

A quel grido rispose un colpo di pistola proveniente dal rifugio degli scioani; e l'uomo che aveva parlato cadde bocconi.

— Attenzione! – esclamò una voce: quella di un ufficiale, a giudicarne dal tono di comando. – Chiudete le

lanterne, e mandate un po' di piombo nella tana di quella canaglia.

Di nuovo si udì nella notte rimbombare un colpo di pistola; ma i poliziotti, sebbene evidentemente impauriti da quel misterioso nemico che sparava contro di essi nelle tenebre, erano disciplinati quanto bastava perchè non indietreggiassero. Così continuarono ad avanzarsi, e subito dopo una tremenda salve di colpi di pistola risuonò nel bosco. Prima di chiudere le lanterne cieche, infatti, i poliziotti avevano potuto vedere la capanna, e, dall'apertura di essa, sporgere due o tre canne di pistola.

— Riaprite le lanterne e caricate! – ordinò l'ufficiale.

La luce riapparve, e subito dalla capanna partirono altri tre colpi di pistola. Qualcuno della Polizia cadde; ma gli altri, infuriati per quella resistenza e per la morte dei compagni, corsero avanti riuniti in gruppo; poi, a breve distanza dal rifugio degli scioani si divisero in due file, e così lo circondarono, assalendolo da tutti i lati. Lefèvre, non volendo correre il rischio di far fiasco, aveva mandato addirittura mezza compagnia di guardie. In pochi secondi gli assalitori piombarono sulla capanna, scoperchiandola a colpi di sciabola, e non andò molto che tutta la sommaria costruzione fu abbattuta.

Ma degli scioani non rimanevano che le tracce, e qualche arma abbandonata nella precipitosa fuga. Evidentemente, all'avvicinarsi dei poliziotti in gruppo erano riusciti col favore delle tenebre ad allontanarsi. L'ufficiale che comandava la squadra ordinò che gli avanzi della capanna fossero accuratamente esaminati;

ma poco si trovò che avesse qualche importanza, all'infuori della prova che l'assalto della diligenza, il furto nella biblioteca di Monsignore e la uccisione di Massenzio erano opera della stessa banda. Infatti si trovò qualche orologio e qualche portafogli, che si accertò poi appartenere ai passeggeri della diligenza, due libri che portavano impresso sulla rilegatura il nome del Vescovo, e l'orologio del domestico assassinato. Ma dell'uomo dalla gamba di legno, dei suoi seguaci, dei seimiladuecento franchi, neppure l'ombra.

Il degno Lefèvre imprecò a tutt'andare quando i suoi uomini ritornarono là dove egli era rimasto ad aspettarli, presso i cavalli; ma anche la sua irritazione, per viva che fosse, era nulla a paragone della collera che mostrò il Procuratore Imperiale quando seppe dell'insuccesso della spedizione, sebbene egli non la manifestasse con imprecazioni ed escandescenze.

Anzi, così sconvolto il signor di Saint-Tropèze apparve dal caso, che la sua susseguente malattia fu attribuita a quella causa. Il medico asserì che egli aveva avuta una grande scossa nervosa. Sia comunque, il Procuratore, il quale di solito aveva ottima salute, dovè per qualche giorno rimanersene a letto; e ci vollero un paio di settimane prima che riprendesse ad uscire di casa. Però i suoi amici e conoscenti, incontrandolo, non potevano non accorgersi che la giovanile vigoria del Procuratore Imperiale e il suo portamento eretto e fiero erano scomparsi. Egli appariva infatti un po' incurvato, col viso di un pallore quasi livido; per di più, in istrada, si guardava

continuamente attorno, come se temesse di qualcuno o di qualche cosa.

Quanto all'agente segreto, egli aveva appreso la notizia dell'insuccesso della spedizione con la sua consueta calma. Allorchè, anzi, Lefèvre gliene raccontò i particolari, non fece il minimo commento, nè rimproverò il degno Commissario per aver compiuto un passo così importante senza aver preso per lo meno accordi con lui, rappresentante del Ministro.

Per una quindicina di giorni l'Uomo Grigio non fu più visto. Se ne stava sempre in casa, e pareva assorto nella lettura del libro tanto cortesemente prestatogli dal Prefetto.

Così l'affare dell'assalto alla diligenza e quello dell'assassinio del domestico parvero pel momento andare a raggiungere la crescente lista di delitti perpetrati dagli scioani e rimasti impuniti. Evidentemente neanche il giungere dell'agente segreto aveva avuto per effetto d'indurre quei briganti a rimanersene tranquilli nelle loro misteriose tane; nè meglio pareva dovessero andare le cose in avvenire, dato che egli si mostrava insipiente e inetto quanto lo erano stati i funzionari di Alençon fino a quel momento.

VII.

Di nuovo l'alto silenzio notturno della foresta fu rotto dal passo di un uomo, nel punto in cui essa finiva verso

Lonrai, e poco lontano dalla strada maestra: ma era un passo insolito, quello, e lo si sarebbe detto di uno storpio.

Dietro un salice secolare, che sorgeva nel centro di una piccola radura accanto allo stagno, proprio nel cuore di quella zona della foresta, un altr'uomo era accoccolato, vegliando. Da diverse notti egli aveva passate là ore ed ore, attentissimo ai minimi rumori; e tuttavia non si era accorto di essere a sua volta sorvegliato. Infatti, dietro un altro tronco c'era una seconda sentinella: una piccola figura avvolta in un mantello scuro, una furtiva creatura più silenziosa, più immobile di un'astuta bestia abituata a sfuggire col silenzio e con l'immobilità al cacciatore o all'animale più forte.

Finalmente, quella sera, il sordo battere della gamba di legno sul suolo giunse all'orecchio dei due uomini in agguato; e non andò molto che l'incerto chiarore di una lanterna apparve lontano fra gli alberi e i cespugli. Allora l'uomo rannicchiato dietro il salice si raddrizzò, tirando a sè il fiato con un lieve suono sibilante, e spianò silenziosamente una pistola. Anche l'altro, quello dal mantello, teneva la mano sul calcio di una pistola; a un certo punto il mantello gli scivolò dalle spalle, ma egli non si mosse più che se fosse stato una statua.

Subito dopo un terzo uomo, vestito con una *blouse* da contadino e un paio di brache di rozzo panno, la villosa testa coperta da un berretto di lana, si avanzò risolutamente nella piccola radura. In una mano teneva una lanterna cieca, sulla spalla una vanga. A un certo punto get-

tò questa a terra, e mosse la lanterna in modo che ne cadesse la luce su un punto in cui il muschio pareva essere stato recentemente smosso. L'uomo nascosto dietro il salice ne seguiva attentissimamente i minimi movimenti; l'altro poco lontano pareva non respirasse più.

Poi il nuovo venuto fece una cosa molto strana. Sedutosi su un mucchietto di terra, stese la gamba di legno e si rialzò la *blouse*. Si vide allora che egli aveva ripiegata la gamba all'indietro, fissata alla coscia con strisce di panno, mentre il bastone di legno che serviva da gamba era tenuto fermo al ginocchio da altre strisce. Il supposto storpio, quindi, prese a svolgere tutte quelle strisce, e quando la finta gamba fu caduta a terra egli si rialzò, apparendo così perfettamente normale. L'uomo dietro il salice, che non aveva perduto uno solo dei suoi movimenti, parve sforzarsi di rattenere un'esclamazione d'ira e di stupore che gli veniva alle labbra; e fece soltanto un lieve movimento, che però sfuggì al finto storpio.

Poi questi raccolse la vanga e cominciò a scavare nel punto in cui il muschio appariva smosso. L'uomo dietro il salice, allora, lo prese a lungo di mira con la pistola, poi sparò. Il finto storpio fece due o tre passi indietro, mandando un gemito di dolore e di spavento, e si portò la mano alla spalla destra con un gesto convulsivo. Forse avrebbe raccolta la vanga per servirsene come arma; ma già l'assassino gli era balzato addosso, gettando via la pistola ancora fumante. Vi fu una breve lotta, un'invocazione d'aiuto presto soffocata, un'esclamazione soddisfatta; e finalmente il ferito cadde mandando un

ultimo grido, anche questa volta strozzato dalla mano dell'avversario, che gli si chiuse alla gola come una morsa.

Per un po' l'assassino rimase a guardare soddisfatto la sua demoniaca opera; poi si rialzò, raccolse la lanterna, e guardò il morto nel viso. Sogghignò vedendo quei lineamenti in parte coperti dalla folta barba, e che ora avevano la rigidezza del marmo, diede un'occhiata alla gamba di legno, ed esclamò:

— Così muoiono le spie!

Andò a cercare la pistola, e, trovata che l'ebbe, se l'infilò alla cintura; poi si portò due dita alla bocca e mandò un grido non dissimile dal lamentoso verso di un barbagianni. Lo stesso segnale fu ripetuto a breve distanza, e poco dopo un altr'uomo sbucava di fra gli alberi.

— L'hai ucciso? – susurrò il nuovo venuto.

— È morto – rispose l'altro brevemente. – Ma vieni qua, Pelle-di-Talpa, voglio farti vedere una cosa che ti farà rimanere a bocca aperta. Guarda!

Per qualche momento Pelle-di-Talpa rimase sbalordito a guardare, a volta a volta, il cadavere e la gamba di legno che era poco lontano; poi scrollò la testa, osservando:

— Non era una cattiva idea, questa!

— No davvero! – convenne Labbro-di-Lepre. – Così l'amico ha posto la Polizia su falsa traccia: e quando si cercava un uomo con una gamba sola egli se ne andava tranquillamente in giro con le sue due gambe. Non era

uno stupido, Gamba-d'Argento; però, maledizione a lui, era un traditore! Ma ora non ci maltratterà più, e non ci tradirà più.

— E il denaro?

— Dev'essere là sotto e faremo bene a prendercelo. Non te l'avevo detto, che una volta o l'altra Gamba d'Argento sarebbe capitato qui? E non ci abbiamo perduto davvero, ad aspettarlo.

Senza aggiungere altro, Pelle-di-Talpa raccolse la vanga e cominciò a sua volta a scavare nello stesso punto in cui Gamba-d'Argento aveva dato i primi colpi. Non c'erano altri utensili, e Labbro-di-Lepre stava a guardarlo lavorare. Entrambi erano illuminati dalla luce della lanterna.

Mentre Labbro-di-Lepre si faceva giustizia con le proprie mani, l'uomo appostato poco lontano non si era mosso; ma ora anche lui cominciò ad uscire dal suo rifugio, strisciando con infinite cautele. Una serpe, una lucertola, non si sarebbero mosse più silenziosamente. Del resto il muschio attutiva anche il minimo suono mentre egli procedeva lentamente nelle tenebre, verso il salice dietro il quale era stato appiattato Labbro-di-Lepre, e i due scioani erano troppo assorti nel loro lavoro per starsene intenti ad ascoltare.

Tuttavia, allorchè la misteriosa sentinella giunse dietro il salice, un lieve rumore dovè giungere fino all'orecchio di Labbro-di-Lepre, poichè egli esclamò, per quanto a bassa voce:

— Bada!

Ma non potè dire altro: si udì una detonazione, seguìta immediatamente da un'altra, e i due scioani, che, illuminati com'erano dalla luce della lanterna, costituivano un facile bersaglio per lo sconosciuto, caddero.

Poi un assoluto silenzio ritornò nella foresta. Sommaria giustizia di una vile spia era stata fatta da due dei suoi stessi compagni, e costoro, alla loro volta, erano caduti sotto i colpi di un'altra mano, non meno inesorabile ma più giusta.

L'uomo che aveva compiuto quell'ultimo atto di giustizia rimase per un po' immobile ad ascoltare l'eco della doppia detonazione che andava dileguandosi nelle profondità della foresta; poi si portò due dita alle labbra e mandò un fischio acuto e prolungato, dopo di che uscì da dietro il salice e si avanzò nel cerchio di luce mandato dalla lanterna. Era piccolo, di aspetto insignificante, pallido in viso e con occhi scialbi. Era vestito di grigio, ed aveva un berretto pure grigio calato avanti sugli occhi. Si avvicinò ai due scioani e si accertò che fossero realmente morti. Essi, infatti, avevano pagato con la vita i loro delitti, ed ora spettava al Sommo Giudice di punirli o perdonar loro. Il terzo cadavere era poco lontano: gli occhi erano aperti e pareva guardassero il cielo, i lineamenti, calmi e come scolpiti nel marmo, avevano una strana espressione autorevole e fiera. Lentamente, l'Uomo Grigio raccolse il pezzo di legno che aveva servito da gamba e lo mise presso il ginocchio del morto, aggiustandolo in modo che alla scarsa luce apparisse quello che per tanto tempo era sembrato: il sostegno di

una gamba amputata al ginocchio. Aveva appena finito, quando la luce di un'altra lanterna apparve fra gli alberi, e si udì la grossa voce del commissario Lefèvre turbare il silenzio della notte.

— Abbiamo udito tre detonazioni – osservò egli appena si fu avvicinato all'Uomo Grigio.

— E sono stati tre atti di giustizia – replicò l'agente con la sua voce incolore, indicando i cadaveri.

— L'uomo dalla gamba di legno! – esclamò il Commissario, con un tono in cui l'orrore si univa a una certa soddisfazione. – L'avete finalmente ritrovato, eh?

— Sì – rispose semplicemente l'Uomo Grigio. – Dove sono i vostri uomini?

— Li ho lasciati sul sentiero, nel punto indicatomi da voi.

— Allora ritornate indietro e mandatemene sei con tre barelle di rami, perchè portino via i cadaveri.

— Già, sono tre, infatti... – mormorò pensosamente Lefèvre. Poi parve ad un tratto comprendere ed esclamò: – Ma allora, siete stato voi che...

— Precisamente. Che altro avreste voluto che facessi? – replicò l'Uomo Grigio.

Poi, quietamente, strappò la parrucca e la falsa barba di Gamba-d'Argento; ed apparve il pallido, aristocratico viso del signor di Saint-Tropèze.

— Il Procuratore Imperiale! – urlò Lefèvre, letteralmente sbalordito. – Ma... ma... Non capisco! Voi, dunque... voi... l'avete ucciso? Dio mio! Dio mio!...

— L'hanno ucciso gli scioani da lui traditi, mio buon

Lefèvre – rispose quietamente l'Uomo Grigio. – Era il loro capo, e neppure essi sapevano chi fosse realmente. Quando si trovava con la banda e la conduceva a commettere tanti delitti, non solamente si celava la faccia sotto una falsa barba, ma si metteva una parrucca che, insieme coi vestiti da contadino e le mani insudiciate, gli dava l'aspetto di un qualsiasi villano. Ma a quanto pare neppure questo gli bastava: e per maggior sicurezza egli ripiegava la gamba, la fasciava strettamente alla coscia, e si applicava al ginocchio un pezzo di legno; poi, mentre voi cercavate in tutto il distretto uno scioano dalla gamba di legno, egli riprendeva la sua vera personalità e ridiveniva l'altezzoso e aristocratico signor di Saint-Tropèze, Procuratore Imperiale ad Alençon. Ecco il pezzo di legno, ed ecco coloro che si son vendicati del capo che li ha traditi.

— Ma come... come mai ve ne siete accorto? – fece Lefèvre, ancora troppo sbalordito per riflettere o parlare liberamente.

— Ve lo dirò un'altra volta – replicò l'Uomo Grigio. Poi soggiunse, con un'espressione quasi solenne, e scandendo bene le parole: – Ed ora badate bene: tutto ciò che avete visto e udito stanotte deve rimanere assolutamente segreto. Non una parola ad anima viva, mai e per nessuna ragione.

— Ma... ma perchè? Non comprendo...

— Per l'onore dell'Amministrazione, per l'onore dell'Impero, la doppia personalità e i molti delitti di un alto funzionario qual'era il signor di Saint-Tropèze deb-

bono rimanere celati a tutti. Nell'uccidere questi due bricconi ho risparmiato lavoro al boia: e l'ho fatto appunto perchè il segreto non fosse rivelato. Quindi ora non ci siamo che voi ed io a conoscerlo. Perciò, ricordatevene bene, per il pubblico, pei suoi domestici, per la Polizia, per coloro che ora ne trasporteranno via reverentemente la salma, il Procuratore Imperiale è stato ucciso accanto a me mentre compieva il suo dovere; e si era travestito da contadino per aiutarmi a rintracciare questi maledetti scioani. Io non parlerò mai; voi... – e l'agente segreto prese un tono autorevole che il Commissario non gli conosceva, guardandolo fissamente negli occhi: – voi pure tacerete. Giuratemelo.

Atterrito, soggiogato, il Commissario fece il richiesto giuramento; poi l'Uomo Grigio concluse, ritornato ora al suo solito tono quieto:

— Ed ora, mio buon Lefèvre, andate a chiamare i vostri uomini, come vi ho detto.

VIII.

Nelle ore antimeridiane del giorno seguente il Commissario capo, dopo essersi messo d'accordo col Prefetto riguardo ai funerali da fare all'eroico Procuratore Imperiale morto nell'esercizio delle sue funzioni, andò dall'agente segreto, nel suo alloggio; e subito, dopo i consueti saluti formali, entrò in argomento.

— Ditemi, signor... Fernando, come avete fatto a sco-

prire la cosa? Mi dovete una spiegazione, mi sembra – soggiunse poi, sforzandosi di mostrare la consueta disinvoltura e come se volesse intimidire l'agente. – Io sono Commissario capo del distretto di Alençon, e voi mi avete confessato di avere ucciso due uomini. Per abominevoli delinquenti che fossero, la legge non permette...

— Non vi debbo alcuna spiegazione, lo sapete, mio buon Lefèvre – interruppe l'Uomo Grigio pacatamente. – Se volete prendervi la responsabilità di accusarmi della morte di quei due uomini, siete libero di farlo, naturalmente; ma...

Il Commissario si affrettò a rassicurarlo, dicendo che aveva voluto soltanto scherzare; e soggiunse affabilmente:

— Ho voluto soltanto spronarvi a parlare, a dirmi come mai avete fatto a scoprire il segreto del signor di Saint-Tropèze.

— Semplicissimo: seguendo cioè a passo a passo la serie di delitti che portarono alla vostra fallita spedizione contro gli scioani. La sera in cui avvenne l'assalto alla diligenza io m'ero nascosto nel fossato che è al margine della strada; e quando i briganti si allontanarono li seguii, carponi, finchè giunsero alla capanna, precisamente dove voi avete fatto quell'inconsiderato tentativo. Li udii che litigavano, e compresi che presto o tardi alcuni di essi si sarebbero ribellati, e che l'uomo chiamato Labbro-di-Lepre si sarebbe impadronito di una gran parte del bottino. Udii anche l'uomo dalla gamba di legno dire qualche cosa a proposito di un libro intito-

lato *Corinna*, di cui si doveva parlare a «Monsignore» e di una chiave che avrebbe dovuto essere mandata a *Madame* per mezzo di «Testa-Rossa».

— Ah, ah!

— Seppi poi che un uomo dai capelli rossi, domestico della marchesa di Plélan, era stato assassinato, e che un foglietto con molti numeri scritti a casaccio gli era stato trovato addosso; e nello stesso tempo che alcuni ladri erano entrati nella biblioteca di Monsignor Vescovo e vi avevano rubato alcuni libri. Riconobbi subito in questo la mano di Labbro-di-Lepre e della sua banda. Evidentemente avevano rubato dalla biblioteca di Monsignore il libro intitolato *Corinna*, e poi avevano ucciso Testa-Rossa per impossessarsi del cifrario segreto, che ero sicuro avrebbe condotto a ritrovare il nascondiglio del bottino. Era facile risolvere il problema del libro della chiave, credetemi. I numeri scritti sul pezzo di carta si riferivano alla pagina, alla riga e alla parola del libro: una cosa elementare, direi, una volta saputo di quale libro si trattasse; e così, come mi aspettavo, ebbi precise indicazioni sul nascondiglio, posto tra il salice e lo stagno. Intanto, come anche in questo caso mi ero immaginato che sarebbe accaduto, Gamba-d'Argento, l'autoritario capo della banda, aveva messo in esecuzione le sue minacce, e punito i suoi ribelli compagni denunciandoli alla Polizia.

— Dio mio! – esclamò il signor Lefèvre, ricordandosi della denuncia anonima mostratagli dal Procuratore Imperiale.

— Credo che ricordiate anche voi questa fase dell'aggrovigliata faccenda – riprese l'Uomo Grigio. – Dunque, venne poi la vostra spedizione, la quale per poco non mandò all'aria tutti i miei piani; e infatti fu a causa di essa che tre della banda mi sfuggirono. Ma lasciamo stare questo, per ora. Naturalmente, avvenuta la sorpresa, Labbro-di-Lepre doveva volersi vendicare della spia; nè egli poteva dubitare che di tradimento si trattasse, poichè la capanna era posta in un luogo completamente ignoto alla Polizia. Poi c'era ancora la questione del bottino nascosto, al quale presto o tardi Gamba-d'Argento sarebbe ritornato.

— E infatti!

— Vi ricorderete degli ordini che vi diedi circa un mese fa: di essere cioè sempre pronto, a qualunque ora del giorno e della notte, a condurre una quindicina dei vostri uomini sulla strada maestra tra Lourai e il bosco; e, in caso che vi avessi fatto pervenire un messaggio, di andare là immediatamente e di aspettare in assoluto silenzio che un mio fischio vi chiamasse accanto a me. In questo almeno vi siete comportato benissimo, e non mancherò di farlo sapere al Ministro.

Quanto a me, dovevo accontentarmi di aspettare che il momento fosse giunto. Il signor di Saint-Tropèze si mostrava molto prudente; ma alla fine, fosse per curiosità, fosse per rimettere le mani sul bottino nascosto, fosse per quello spirito avventuroso che lo spingeva, si camuffò di nuovo con la parrucca e la barba, si mise la gamba posticcia, e ritornò nella foresta. Quando, appostato

poco lontano dal portone di casa sua, lo vidi uscire, ordinai all'agente da voi datomi che vi avvertisse, poi corsi dietro la mia preda.

Non potete farvi un'idea, mio buon Lefèvre, di ciò che significhi pedinare senza essere nè visto nè udito da uno di questi scioani, che sono cauti e astuti più di ogni animale selvatico. Tuttavia seguii l'uomo dalla gamba di legno fino a che entrò nel bosco. Allora presi una scorciatoia e lo precedetti nel luogo rivelatomi dal cifrario. Lo conoscevo bene per esservi stato più di una volta nel frattempo, sicchè non ebbi difficoltà a ritrovare lo stagno e il salice. Come sempre, Labbro-di-Lepre e il suo compagno vi erano in agguato; e così fu che Gamba-d'Argento, appena apparso, cadde vittima della loro vendetta. Avrei potuto forse farli prendere vivi, ma non volli: non sapevo fino a che punto potesse essere loro noto il segreto del Procuratore, nè quanto avrebbero rivelato all'interrogatorio. Del resto era indubbio che la ghigliottina li aspettava. Così, decisi di sopprimerli, e non mi fu difficile. Li uccisi volontariamente, e darò conto al Ministro, ma a lui soltanto, di ciò che ho fatto.

E l'Uomo Grigio tacque, mentre Lefèvre lo guardava strabiliato, ammirando suo malgrado quel coraggio, quella risolutezza, quella perseveranza che soli avevano potuto farlo pervenire a un simile risultato.

Poi l'agente segreto conchiuse, negligentemente, e come se la cosa non avesse importanza:

— Dopo di che, mio buon Lefèvre, ci rimane da sapere qualche cosa di *Madame*, e ancora un po' più di *Mon-*

signore.

EPISODIO SECONDO

“Lo Spagnuolo”

I.

Così, l’uomo dalla gamba di legno rimase, ufficialmente, sempre introvabile; e il Procuratore Imperiale fu considerato morto da eroe aiutando l’agente segreto a catturare una banda di scioani nei boschi di Cache-Renard. Tragico epilogo dei tre ultimi delitti.

La parte intelligente del pubblico era unanime nel condannare a gran voce l’inettitudine addimostrata dalla Polizia; e questo con gran noia del buon Lefèvre, il quale, vincolato dal suo giuramento, per non parlare della paura che gli facevano l’agente segreto e il Ministro da lui rappresentato, non poteva dire a quegli sciocchi sempre pronti a criticare come fossero andate le cose. Sicchè doveva limitarsi a mandare all’inferno, quando nessuno lo ascoltava, il pubblico, gli scioani, il signor Fernando, e il Ministro: proprio, mandava all’inferno anche il Duca d’Otranto in persona.

A mettere il colmo al malcontento e all’inquietudine

dei cittadini venne poi la faccenda del signor de Kerblay, noto avvocato del fôro parigino e membro del Senato, il quale aveva una piccola proprietà nei dintorni di Alençon dove ogni anno passava un paio di mesi con la famiglia, ricevendo alcuni amici con cui si dilettava a far partite di caccia.

Ecco che cosa era accaduto in casa Kerblay.

La mattina del 6 novembre il vicinato rimase atterrito nell'udire che durante la notte, e precisamente poco dopo le dieci, un gruppo di quei maledetti scioani aveva invaso la proprietà dell'avvocato, chiamata «Villa degli Olmi». Si erano fatta aprire la porta in nome della legge. A quell'ora tutti i domestici erano andati a letto, eccettuato il cameriere del signor de Kerblay, il quale era rimasto così spaventato, da permettere che quei bricconi invadessero la casa, pur quando aveva compreso non trattarsi di poliziotti; poi, prima che potesse gridare per aiuto, era stato preso, imbavagliato, e chiuso nella dispensa. Dopo di che gli scioani erano saliti silenziosamente al piano superiore. La signora de Kerblay era già a letto. Il senatore, che si stava svestendo nello spogliatoio, si era visto improvvisamente puntare alla tempia una pistola e chiedere venticinquemila franchi, col caritatevole avvertimento che se avesse gridato per chiamare i domestici, lui, la moglie e i figli sarebbero stati senz'altro massacrati.

Il senatore aveva da parecchio passata la sessantina, e non era in troppo buona salute; così, atterrito da quelle minacce, aveva ceduto, consegnando agli aggressori le

chiavi del suo forziere, e lasciandosi così prendere non soltanto tutto il denaro liquido che c'era, cioè poco più di ventimila franchi, ma anche un anello con un diamante, del valore di altri ventimila franchi, regalatogli dallo stesso Imperatore in riconoscimento di segnalati servigi da lui resi nel sistemare alcuni affari riguardanti l'ex-imperatrice Giuseppina. Dopo di che gli aggressori se ne erano andati silenziosi come erano venuti, senza lasciare la minima traccia del loro passaggio.

L'opinione pubblica fu pronta ad attribuire il nuovo delitto all'uomo dalla gamba di legno; ma il Commissario Lefèvre, il quale sapeva bene che l'accusato riposava per sempre nella onorata tomba della famiglia Saint-Tropèze, non sapeva proprio a che santo votarsi. Dal giorno in cui aveva saputo della doppia personalità del Procuratore Imperiale si era persuaso più che mai della difficoltà di mettere le mani su quegli audaci banditi, maestri nell'arte di celare la propria identità. In quel quieto angolo di Normandia, ormai, era impossibile stringere la mano ad un amico senza domandarsi se per caso egli non appartenesse a quella esosa banda di malfattori.

Il signor de Kerblay, addolorato della perdita dell'anello più che di quella del denaro, offriva una ricompensa di cinquemila franchi a chiunque glielo avesse fatto riavere. Ma mentre lo zelo del signor Lefèvre pareva essere grandemente stimolato da quella promessa, l'Uomo Grigio sembrava proclive a non occuparsi della faccenda: cosa che aveva il potere di mandare in

bestia il buon Commissario.

Circa una settimana dopo il delitto, in una fredda e umida mattina di novembre, Lefèvre irruppe tempestosamente nell'alloggio che l'agente segreto occupava in via di Francia, gridando e agitando le braccia.

— Signor Fernando, signor Fernando, li teniamo nelle mani! Ecco dov'è il buono di quella canaglia: si bisticciano sempre fra loro! S'ingannano l'un l'altro, poi si denunciano.

L'Uomo Grigio, come sempre, aspettò quieto e paziente che l'appassionata eloquenza del Commissario si acquietasse un momento, poi domandò, con la sua voce monotona e incolore:

— È venuto da voi qualcuno a fare una denuncia?

— Sì – rispose Lefèvre, ansante; e si lasciò cadere su una seggiola.

— Un uomo che conoscete?

— Di vista. Sapete, questi bricconi si conoscono, per quanto non bene... Si vedono sempre attorno, poi spariscono all'improvviso... Si sa, hanno i loro rifugi in punti inaccessibili del paese... Già, lo conosco di vista, come vi dicevo: ebbi a che fare con lui l'anno scorso, quando non voleva saperne della leva. Ora è disertore naturalmente. È vero che i suoi connotati non corrispondono ad alcuno di quelli di disertori trasmessici dal Ministero della Guerra; ma si sa bene che questa gente è maestra nell'arte di travestirsi e di alterare la propria fisionomia; senza contare l'amico di cui vi parlo ha scritto la parola «disertore» in ogni ruga della sua brutta faccia.

— E che cosa vi ha detto?

— Che mi avrebbe fatto arrestare il capo della banda che entrò in casa del senatore de Kerblay.

— A certe condizioni, naturalmente.

— Naturalmente.

— L'immunità per lui?

— Sì.

— E una ricompensa?

— Sì.

— Spero che non abbiate acconsentito, almeno – fece l'Uomo Grigio, aggrottando le sopracciglia. E poichè il Commissario si agitava sulla seggiola, bofonchiando qualche cosa, riprese risolutamente: – Non vi lusingate di indurre qualcuno di costoro a tradire i compagni, altrimenti non farete che cadere da una trappola nell'altra.

A quelle inaspettate parole il signor Lefèvre rimase male; poi protestò, in tono dolente:

— Ma c'è la ricompensa promessa dal signor de Kerblay per chi gli fa riavere l'anello! E in questo caso...

— In nessun caso – interruppe, tagliente, l'Uomo Grigio.

— Allora, che ne devo fare di quell'uomo?

— Promettetegli unicamente pieno indulto e il permesso di ritornare al reggimento senza che debba essere punito là: ma questo soltanto se le informazioni da lui date risulteranno esatte. Tenetelo intanto nelle celle che avete a vostra disposizione, poi, quando vi avrà detto ciò che sa, ritornate da me a riferirmelo. Allora vedremo.

Ormai Lefèvre sapeva bene che quando l'agente segreto prendeva quel quieto tono di autorità nè le argomentazioni nè la resistenza sarebbero state consigliabili. Così borbottò qualche cosa fra i denti, e poichè l'Uomo Grigio taceva, si alzò ed uscì borbottando frasi nelle quali potevano udirsi le parole «incompetenti» e «seccatori».

II.

L'uomo che si era presentato dal Commissario per offrirsi di dargli informazioni sui suoi complici era proprio il tipo di quegli scioani che da qualche tempo erano divenuti il terrore del paese: lacero, scalcagnato, sudicio, dalla barba lunga, dai capelli arruffati e incolti. Durante il suo breve soggiorno nell'esercito, o forse in seguito durante la sua vita di bandito, aveva perduto un occhio; e quell'orbita vuota e rossiccia dava al suo viso un'espressione veramente sinistra.

Ora egli se ne stava in piedi davanti alla scrivania del Commissario, facendo rigirare tra le sudice dita il berretto di lana, cupo e taciturno.

— Non parlerò se non sarò pagato – disse infine, per la terza volta.

— E ci lascerai la pelle, mio caro – replicò seccamente il Commissario. – Come scioano, sarai fucilato sui due piedi, a meno che non ti si faccia grazia per una precisa confessione dei tuoi delitti.

— E a che mi servirebbe vivere ora, per morire poi di fame? – ribattè bruscamente lo scioano.

— Di fame non moriresti, perchè ti si permetterebbe di ritornare al tuo reggimento.

— Al reggimento! Puah! – E l'uomo sputò a terra, come per esprimere il suo disprezzo per la vita militare. – Preferisco essere fucilato.

Il povero Lefèvre si sarebbe strappati per la disperazione i pochi capelli che gli rimanevano. Era irritato contro lo scioano e la sua ostinazione, ma più irritato ancora contro quel noiosissimo ometto in soprabito grigio che spadroneggiava su tutti i funzionari del distretto e si permetteva di sfoggiare un'autorità che mai e poi mai avrebbero dovuto dargli quei signori di Parigi se soltanto avessero avuto un po' di sale in zucca.

Così, lo scioano fu ricondotto in cella, e il Commissario rimase assorto nelle sue tristi meditazioni. Avere a portata di mano una così brillante operazione di polizia, che gli avrebbe fatto non poco onore, e inoltre cinquemila franchi di ricompensa da parte del signor de Kerblay, e dovervi rinunciare per la ostinazione di quei due uomini, era cosa davvero da fare impazzire!

Ma non fu se non poco prima del tramonto che il degno Lefèvre ebbe una splendida ispirazione: una ispirazione che lo portò a darsi una manata in fronte, quasi che egli si irritasse con se stesso per non averla avuta prima. E se egli avesse dato di propria tasca duemila franchi allo scioano? Non sarebbe stato il guadagno superiore alla spesa? Non aveva bisogno di metter mano al

pubblico denaro. Li aveva da parte, quei duemila franchi ed anche qualche cosa di più: e in tal modo li avrebbe sagacemente impiegati, e non a piccolo interesse. Così, il signor Lefèvre mandò a prendere di nuovo lo scioano, e riprese a trattare con lui, ora blandendolo ora minacciandolo, allo scopo di ottenere gratis quelle informazioni che l'altro invece voleva soltanto vendere. Ma il disertore era ostinato, e non faceva che ripetere:

— Non parlerò se non sarò pagato.

— Basta, quanto vuoi? – fece infine il Commissario.

— Cinquemila franchi – rispose subito lo scioano.

— Sei matto! Te ne darò mille. Bada però che rimarrai in cella come ostaggio, fino a che non sarò certo che non mi hai ingannato. Se invece tu mentissi, saresti fucilato, subito e senza processo.

— Datemi tremila franchi e parlerò.

— Finiamola: duemila. È la mia ultima parola.

Per un po' lo scioano parve esitare, scrutando con l'unico occhio il viso del Commissario quasi che volesse accertarsi essere veramente quella «l'ultima parola»; poi disse bruscamente:

— E va bene, prenderò i duemila franchi. Datemeli subito e parlerò.

Senza perdere tempo in altre parole, Lefèvre gli contò venti biglietti da cento franchi ognuno. Tanto, l'uomo sarebbe stato ricondotto direttamente in cella; e se avesse voluto ingannarlo avrebbe dovuto restituire il denaro, rimettendoci per di più la vita. Poi riprese, quando lo scioano ebbe riposti i biglietti in una tasca delle brache:

— Ed ora dimmi chi è il capo della tua banda, e dove i miei uomini possono arrestarlo.

— Il capo della mia banda è chiamato fra noi «lo Spagnuolo»; ma il suo vero nome è Carrera. Viene da Madrid. Non lo vediamo spesso; ma fu lui a dirigere la spedizione contro il signor de Kerblay.

— Quali sono i suoi connotati, press'a poco?

— È piuttosto basso, scuro di pelle, con lineamenti delicati, occhi neri e brillanti. Non ha ciglia, e anche le sopracciglia sono molto rade. Capelli neri come il carbone, baffi e barba pure neri. Parla il francese con accento spagnuolo.

— Benone. Dimmi ora dove posso trovarlo.

— Alla fattoria di Chéron, sulla strada di Chartres, fra Le Mêle e Mortagne. Sapete dov'è?

— So dov'è la fattoria, ma non conosco Chéron. E poi?

— Lo Spagnuolo deve incontrarsi lì con un tale, un ebreo tedesco, mentre Chéron sarà lontano da casa. Si tratta della vendita dell'anello.

— Capisco. E quando dovrebbe avvenire questo incontro?

— Stasera. C'è mercato a Chartres, e Chéron rimarrà per due giorni fuori. La cosa è stata stabilita ieri. Lo Spagnuolo e il resto della banda dormiranno alla fattoria. Domattina dovrebbero partire per Parigi: si dice che alcuni di essi di là andranno poi in Ispagna.

— E Chéron, che cosa ha a che fare in tutto questo?

— Nulla: è uno stupido – replicò lo scioano. – La sua

casa è in un punto isolato del paese; e quanto ai suoi due contadini, sono anche più stupidi di lui. Così accade che lo Spagnuolo, quando vuole incontrarsi con qualcuno dei suoi complici segretamente, sceglie un giorno in cui Chéron è lontano da casa e fa uso della fattoria come gli fa comodo.

— Tu devi avere invidia di lui, suppongo – sogghignò Lefèvre, mentre prendeva rapidamente nota di ciò che l'uomo gli andava dicendo.

— No – rispose lentamente lo scioano. – Ma quelli di noi che hanno partecipato all'affare del signor de Kerblay sono stati avvertiti che avrebbero ricevuto soltanto venti franchi per ognuno, a titolo di loro parte nel bottino; e non è abbastanza, vedete.

Il Commissario annuì, compiacentemente. Era molto soddisfatto del risultato conseguito. Anche prima d'allora aveva udito parlare dello Spagnuolo, uno di quei misteriosi e temibili capi degli scioani che avevano dato alla Polizia della regione grattacapi e fastidi senza fine; ed ecco che ora egli poteva, grazie alla propria furberia, non soltanto mettere le mani su quel bandito, e quindi avere dal Ministro lodi pel suo zelo, ma catturare anche qualcuno dei suoi maggiori complici, e, infine, guadagnarsi la vistosa ricompensa promessa dal signor de Kerblay. Incidentalmente, poi, non gli dispiaceva di emanciparsi un po' da quell'inframettente ometto in soprabito grigio e di fargli vedere quanto valeva un provetto funzionario.

Così lo scioano fu ricondotto in cella, e il Commissa-

rio capo rimase libero di fare i suoi preparativi per la sua spedizione notturna della quale aveva deciso di nulla dire all'agente segreto mandato dal Ministro.

III.

Ma quando, poco dopo le otto di sera, ordinò a una squadra di guardie a cavallo di accompagnarlo alla fattoria di Chéron, Lefèvre si sentiva meno sicuro di avere agito prudentemente nei confronti dell'agente segreto, e sapeva di correre un non lieve rischio. Aveva riflettuto, infatti; e si era detto che se non fosse pienamente riuscito, e l'Uomo Grigio fosse poi venuto a sapere della spedizione, ne sarebbe potuto risultare qualche cosa di molto spiacevole per lui. Tuttavia, dopo qualche momento di esitazione, il degno Commissario finì col darsi del pauroso, e partì arditamente per la sua ventura.

Egli però non procedeva a casaccio. Subito dopo le rivelazioni dello scioano era andato a gironzolare nei dintorni della fattoria, travestito da contadino, per farsi una chiara idea della topografia del fabbricato e dei terreni intorno. Aveva potuto così vedere che la casa di Chéron era ad un paio di chilometri dalla strada, sulla riva di un piccolo affluente della Sarthe, circondata da salici piangenti e fiancheggiata da un paio di pagliai. Era un edificio quadrato senza la minima pretesa architettonica ed aveva un aspetto indicibilmente triste e solitario. Non c'era in vista alcun'altra abitazione, e le colline boscose

che dominavano la valle sembravano separare gli abitanti della fattoria dal rimanente dell'umanità. Era comprensibile che un astuto malfattore, come lo Spagnuolo sembrava essere, scegliesse quel luogo come suo quartiere generale. Infatti, nel caso che l'edificio fosse divenuto poco sicuro, gli alberi che lo circondavano – salici e castagni – e la macchia intorno avrebbero costituito per gli scioani un sicuro rifugio.

Erano circa le dieci quando, nella notte eccezionalmente buia, la squadra di polizia agli ordini dello stesso Lefèvre smontò a una piccola locanda di campagna sulla via di Chartres, all'insegna del *Granduca*, e, lasciati là i cavalli, proseguì a piedi per sentieri di campagna. Il terreno era molle per le recenti piogge, e la piccola truppa procedeva con una certa difficoltà, tuttavia silenziosamente e senza mai fermarsi.

Il piccolo corso d'acqua si svolgeva sinuoso fra due piatte rive, fiancheggiato da terreni incolti. Lontano, una luce appariva incerta e intermittente, secondo che gli alberi lasciavano o no vederla, e si sarebbe detto quello un fuoco fatuo anzichè un lume proveniente da un'abitazione.

Dopo una mezz'ora di quel penoso esercizio il Commissario ordinò ai suoi uomini di fermarsi. L'edificio quadrato e massiccio della fattoria era discernibile poco lontano, nelle tenebre. Il Commissario chiamò a sè il sergente che comandava la squadra e gli susurrò:

— Ippolito, io vado avanti. Voialtri venite appresso nel massimo silenzio tenendovi al coperto dei salici;

quando poi mi udrete dare l'ordine di aprire, circondate subito la casa, in modo che quei bricconi non possano fuggire nè dalla porta nè dalle finestre.

Poco dopo Lefèvre si trovava davanti alla porta principale, e là si fermò un momento, guardandosi attentamente intorno e tendendo l'orecchio a qualunque suono potesse venire dall'interno. La casa appariva buia e deserta; ma da una delle finestre del pianterreno uno spiraglio di luce usciva dalle fessure delle mal connesse imposte, e sembrava che di là provenisse un certo intermittente mormorìo. Ma di questo Lefèvre non era proprio sicuro, perchè si era levato un vento di nord-ovest che faceva scricchiolare i nudi rami degli alberi e tremare le imposte sui cardini.

Poi, risolutamente, il Commissario capo picchiò forte contro la porta con l'elsa della sciabola.

— Aprite, in nome della legge!

Udiva ora il lieve calpestìo dei suoi uomini che si muovevano fra gli alberi; ma dalla casa nessuno rispondeva. Di nuovo egli picchiò, ancora più forte.

— Aprite, in nome della legge!

E subito dopo, da un punto imprecisato rimbombarono due colpi di moschetto in rapida successione. Qualcuno era stato ferito, poichè si udì una sorda imprecazione e un gemito: ma in quelle tenebre era impossibile vedere che cosa fosse precisamente accaduto.

— Qualcuno di voi corra verso la parte posteriore della casa – ordinò il Commissario, parlando ai suoi uomini senza vederli. – Ma, per amor del cielo, che non ne

sfugga neppure uno!

I poliziotti, che già stavano compiendo il movimento aggirante, si affrettarono per quanto lo consentivano le tenebre. Rimbombarono altri due colpi di moschetto, e questa volta fu il sergente, che, poco lontano dal Commissario, cadde bocconi.

— Caporale Crosnier, siete qui? – domandò Lefèvre, il quale non riteneva ormai più necessario agire silenziosamente.

— Presente, signor Commissario! – rispose subito una voce.

— Prendete con voi Gian Maria, Domenico e altri due o tre, e guardate se si nasconde qualcuno sotto quei salici.

Crosnier ubbidì, e con cinque o sei uomini si avviò verso gli alberi, nei quali evidentemente si celava il nemico. Questo non dava di sè altro segno che qualche colpo di moschetto di tanto in tanto. Uno dei poliziotti fu ferito alla spalla, un altro alla gamba: erano spari fatti un po' a casaccio nelle tenebre, ai quali le guardie non potevano rispondere non vedendo precisamente da dove provenissero. Poi i colpi cessarono.

Frattanto Lefèvre aveva ordinato ad altri poliziotti di battere contro la porta col calcio dei moschetti.

— Rompetela, mandatela in pezzi, se occorre: poi arrestate chiunque troverete in casa.

Pareva strano però, dato che di solito gli scioani, quando non potevano più sfuggire, si difendevano disperatamente, che ora nessuno mostrasse di voler difen-

dere quella che era la loro fortezza. Forse avevano poche munizioni, e le economizzavano per un combattimento a corpo a corpo; forse anche preparavano qualche ardito stratagemma. Comunque, mentre la porta veniva vigorosamente assalita a colpi di calcio di moschetto, la casa rimaneva in assoluto silenzio: così assoluto, anzi, che il buon Lefèvre cominciava ad esserne un po' impensierito.

Finalmente i pesanti battenti di quercia cedettero e Lefèvre, lasciando là una diecina di uomini a guardia, con altri sei entrò. Li aveva scelti fra i più coraggiosi, quei sei, aspettandosi una disperata resistenza da parte degli scioani; ma anche quando furono entrati nella casa non trovarono che tenebre e silenzio dappertutto.

Per un momento i sette uomini, col moschetto carico in mano e le lanterne cieche attaccate alle cinture, rimasero irresoluti; poi cominciarono a perquisire minutamente l'edificio, passando da una stanza all'altra. Ma non c'era la minima traccia di scioani, e soltanto una stanzetta del pianterreno pareva essere stata occupata di recente, poichè sulla tavola si vedevano boccali e bicchieri, uno dei quali ancora a metà pieno di vino, e la lampada pendente dal soffitto era ancora accesa.

Un po' impressionati da quel silenzio, che aveva qualche cosa di minaccioso e di innaturale, i poliziotti erano saliti al primo piano; e fu là che, a un certo punto, udirono come un gemito, un gemito lungo, soffocato, che aveva qualche cosa di straziante e pareva provenire da oltre il soffitto.

— Si direbbe qualcuno che si lamenti – susurrò uno dei poliziotti.

Subito quel confuso terrore che li aveva pervasi si dileguò, e due o tre di essi, con Lefèvre alla testa, salirono su per una stretta scala di legno che portava alla soffitta.

Questa era larga e lunga quanto tutto l'edificio; e, entrati che vi furono, i poliziotti videro uno straordinario spettacolo.

A una trave che sosteneva la parte culminante del tetto erano raggruppati insieme, legati con corde, un vecchio, una donna e due ragazze. Tutti quei disgraziati parevano soffrire atrocemente nell'intenso freddo: la donna gemeva, le ragazze singhiozzavano; quanto al vecchio, sembrava fosse addirittura sbalordito dal terrore. Allorchè la luce di una delle lanterne lo illuminò in pieno, egli battè più volte le palpebre, poi rimase a guardare trasognato gli uomini che già si affaccendavano a liberare lui e le sue compagne di sventura.

Tutti parevano essere addirittura esausti, e ora si sostenevano a vicenda, tremando. Una delle guardie si ricordò di aver visto del vino in uno dei boccali trovati nella stanza a pianterreno, corse a prenderlo, e ritornò subito col boccale e un bicchiere. Soltanto allorchè quei disgraziati ebbero bevuto qualche sorso parvero riprendersi, e poter rispondere alle domande di Lefèvre.

Questi, infatti, era rimasto a lungo a guardarli, tentando inutilmente di strappar loro qualche spiegazione, riuscendo solo a sapere che erano tutti e quattro della famiglia di Chéron, cioè il padre, la moglie e le due figlie.

Infine fu il vecchio che, un po' ristorato, potè raccontare in poche parole, e più o meno incoerentemente, ciò che era accaduto.

— Mio figlio è a Chartres, signor Commissario, e non ritornerà fino a domani. Se non foste venuto voi ci avrebbe trovati morti tutti di fame e di freddo.

— Ma come diamine stavate qui legati in soffitta, come tante bestie? – domandò Lefèvre. – E dove sono quei demonî di scioani? E chi ha sparato da sotto gli alberi?

— Ahimè, signor Commissario, fin da stamattina, partito mio figlio, quei maledetti briganti si sono impadroniti della casa. Hanno preso me, mia nuora e le mie nipoti, ci hanno costretti a dar loro quel po' di denaro che mio figlio ci aveva lasciato, hanno preso ciò che c'era da mangiare e da bere, e siccome noi protestavamo ci hanno trascinati quassù, legandoci poi a questa trave e lasciandoci a morire così.

Lefèvre avrebbe voluto replicare che il rimanere ventiquattr'ore in una soffitta non comporta necessariamente la morte; ma preferì tacere per pietà. Insistette però a domandare:

— Ma insomma, che cosa ne è accaduto poi degli scioani?

Fu la donna che rispose, con voce fioca e dolente:

— Se ne sono andati, signor Commissario, se ne sono andati. Hanno gozzovigliato tutto il santo giorno, poi sono andati via, un paio d'ore or sono. E infatti da allora la casa è silenziosa come una tomba.

Ciò che disse in quel momento il degno Lefèvre non sarebbe facilmente ripetibile: comunque, egli concluse comprendendo in un'unica e più che vigorosa imprecazione gli scioani, quel maledetto spione di guercio, e la propria stupidaggine nell'essersene fidato. Infine, dopo un silenzio che non aveva nulla di rallegrante, insistè ancora:

— Però da sotto gli alberi è stato sparato!

— Ho udito anch'io, signor Commissario – rispose il vecchio; – e quei colpi ci hanno atterriti, perchè gli scioani avevano detto che, se li avesse sorpresi la Polizia, ci avrebbero uccisi tutti. Pensate, signor Commissario, queste due ragazze alla mercè di quei bruti! Ma forse dev'essere stato così: mentre i capi della banda fuggivano via, due o tre saranno rimasti indietro a proteggere la ritirata.

Non fu possibile cavare altro da quella povera gente; e del resto non si poteva pretendere che, legati lassù nel solaio, avessero visto tutto ciò che era accaduto. Quanto agli scioani, dovevano essere sette o otto in tutto, dissero. Il loro capo era un uomo di bassa statura, scuro di pelle, con la barba nera; e parlava il francese con accento straniero.

Per poco il disgraziato Commissario non impazzì dall'ira. Fece perquisire la casa da cima a fondo e ancora minuziosamente: ma invano. Così, dopo un paio d'ore di ricerche, dovette andarsene, costretto a riconoscersi sconfitto.

IV.

Lefèvre rientrò ad Alençon con la sua squadra nelle prime ore del mattino. Lasciò le guardie al Commissariato e se ne andò nel suo alloggio in via Notre-Dame, più che mai furioso per il suo insuccesso e non poco inquieto per ciò che avrebbe potuto dire l'agente del Ministro, qualora avesse saputo della cosa.

Con suo terrore e stupore, il portinaio, appena lo vide passare, uscì dal suo sgabuzzino per dirgli che un uomo era nel suo appartamento ad attenderlo.

— E chi è? – fece bruscamente Lefèvre. – Non avete il diritto di far entrare persone in casa mia e a quest'ora, mi sembra.

— Non ho potuto farne a meno – si scusò il portinaio. – Mi ha fatto vedere una specie d'ordine del Ministro della Polizia, e si è mostrato così sicuro di sè, vorrei dire così arrogante, che non ho avuto il coraggio di oppormi.

Pervaso da una certa apprensione, Lefèvre salì le scale a quattro a quattro; e, come in un certo senso se l'aspettava, vide nell'anticamera l'Uomo Grigio. Questi, poi, appena il disgraziato Commissario ebbe richiusa la porta, cominciò, col suo tono monotono, ma con qualche cosa nell'atteggiamento che teneva più che mai perplesso Lefèvre:

— Purtroppo non ho fatto a tempo a fermarvi.

— Ma io... Ecco... – balbettò Lefèvre, impaurito, nonostante gli sforzi che faceva per sembrare tranquillo e sicuro di sè.

— Voi avete disubbidito agli ordini del Ministro – interruppe, sempre quietamente, l'Uomo Grigio. – Ma non è questo il momento di discutere della vostra condotta. Forse l'errore da voi commesso è irreparabile; se così fosse...

Tacque bruscamente, e Lefèvre sentì un brivido correrglì lungo la schiena. Volle ancora tentare di difendersi.

— Vedete, non avevo il tempo di consultarvi...

— Ho già detto che non vorrei discutere di questo. Ditemi invece dove siete stato.

— Alla fattoria di Chéron, sulla via di Chartres – rispose il povero Commissario, ormai sconfitto.

— In base alle rivelazioni di quell'uomo, nevvero?

— Sì.

— Ed egli vi aveva detto che avreste trovato alla fattoria il capo della banda?

— Precisamente: colui che chiamano lo Spagnuolo, ed alcuni dei suoi complici. Il mio informatore...

— Il vostro informatore è fuggito dalla cella durante la vostra assenza – fece brevemente l'Uomo Grigio.

— Come! Maledizione!

— Amico mio, non perdete tempo a imprecare. Forse la fuga di questo briccone può darci modo di riparare all'errore da voi commesso, poichè così credo di aver trovato il bandolo della matassa.

— Ma come diavolo ha potuto fuggire?

— Quando voi siete partito per quella bella spedizione, la sorveglianza è stata molto rallentata. Il vostro pri-

gioniero si è servito di una parte del denaro da voi datogli – contro mio espresso ordine, ve ne ricorderete – per corrompere a sua volta uno dei guardiani. Comunque, il sergente di servizio è corso da me a dirmi che aveva trovato la gabbia vuota.

Il disgraziato Lefèvre non aveva ormai più la forza di replicare, e nemmeno quella d'imprecare; sicchè si lasciò cadere su una sedia, accasciato, e abbassò la testa, mentre l'Uomo Grigio continuava spietatamente:

— Allora ho mandato a chiamarvi. Ma quando ho saputo che eravate andato via senza che nessuno sapesse dove, conducendo con voi una squadra di guardie a cavallo, ho compresa tutta l'estensione dello sproposito da voi fatto. Perciò son venuto qui ad aspettarvi.

— Che debbo fare ora? – mormorò Lefèvre cupamente.

— Riunire dieci o dodici degli uomini dei quali vi potete meglio fidare e venire a prendermi più tardi a casa mia. Ritorneremo alla fattoria di Chéron, ma... insieme.

— Se non c'è nessuno, là, all'infuori del padre, della moglie e delle figlie di Chéron!

— Lo so bene, questo, sciocco che non siete altro! – esclamò l'Uomo Grigio, per la prima volta forse lasciando da parte la sua consueta calma, e passeggiando rabbiosamente su e giù per la stanza. – E so anche che a causa della vostra gloriosa spedizione ormai sono sparite tutte le prove del furto al signor de Kerblay, sicchè ora mettere le cose a posto sarà difficilissimo. Li avremmo dovuti prendere con la mano nel sacco, capite?

Loro, l'ebreo che doveva comprare l'anello, e tutti gli altri. Invece...

Ma improvvisamente l'Uomo Grigio tacque e si fermò. A poco a poco l'espressione d'ira e di perplessità gli scomparve dal viso, ed egli apparve calmo e impassibile come sempre. Tuttavia parve a Lefèvre che per un istante negli scialbi occhi del suo terribile collaboratore passasse una strana luce. Poi l'agente riprese:

— Ed ora a cavallo, e via, in nome del Cielo; chè se rimanessimo qui ancora un po' sarei tentato di dirvi chiaramente ciò che penso della vostra storditaggine.

V.

Erano circa le dieci di una piovosa mattina quando il piccolo gruppo di cavalieri si fermò nuovamente presso la locanda di campagna sulla via di Chartres. Le guardie apparivano stanchissime, e bevvero molto volentieri il caffè che fu in fretta preparato per loro. L'Uomo Grigio, invece, pareva instancabile. Avviluppato fino al mento in un lungo mantello nero, aveva cavalcato continuamente a fianco del Commissario, tormentandolo con interminabili domande; e così, a poco a poco, gli aveva fatto dire tutto ciò che era accaduto, e descrivere la topografia della casa e dei dintorni in ogni particolare. Quando poi sorseggiò a sua volta una tazza di caffè, diede a Lefèvre le ultime minuziose istruzioni.

Dieci minuti dopo se ne andava, solo e a piedi. Il suo

ultimo preciso ordine al Commissario era stato questo:

— Seguitemi fra cinque minuti, e nascondetevi sotto gli alberi. Quando udirete nella casa, badate, un colpo di pistola, entratevi di corsa e arrestate chiunque vi si troverà, vecchi, donne, ragazzi: chiunque, insomma. E contro chiunque volesse far resistenza adoperate le armi. Lasciate alcuni uomini davanti alla porta e dietro la casa, con ordine di sparare se qualcuno tentasse di fuggire.

Dopo che ebbe camminato per una ventina di passi, l'Uomo Grigio si tolse il mantello, il cappello e le scarpe. Se Lefèvre l'avesse visto ora, sarebbe rimasto più che mai sbalordito. L'agente aveva un paio di brache di rozzo panno, sudice e lacere in più punti, e una *blouse* logora e macchiata. I piedi erano nudi, e nude pure le gambe fino al ginocchio. Qualche sapiente colpetto con la mano fece arruffare i capelli: e così, invece dell'Uomo Grigio, apparve un giovane contadino dall'aria imbambolata.

Dopo di che egli si mise a correre. I piedi nudi, sguazzando nel liquido fango, gliene spruzzavano dappertutto, sulle gambe e sul busto. Correva poi così velocemente, che in pochi minuti si trovò, non soltanto infangato da capo a piedi, ma grondante di sudore.

Si fermò soltanto allorchè giunse al piccolo corso d'acqua, accanto alla fila di salici; e là, gettandosi bocconi, appoggiò l'orecchio a terra. Potè così udire a distanza il ritmico calpestìo degli uomini di Lefèvre. Allora si rialzò e corse senz'altro verso la porta della fatto-

ria.

Aveva appena messo piede sulla soglia, che vide sporgersi verso di lui un braccio armato di pistola, mentre una voce domandava bruscamente:

— Chi va là?

— Amico – mormorò egli, come impaurito.

Si udì nell'interno uno scalpiccìo e un muovere di sedie; poi la voce che aveva già parlato riprese:

— E che vuoi qui?

Prima che l'Uomo Grigio avesse potuto rispondere, si udì dall'interno un'altra voce, una voce imperiosa e brusca:

— Che c'è, Pietro? – E poco dopo, più vicina: – Che vuoi tu qui? Parla, o sparo.

— Sono un amico – ripetè timidamente.

— Come ti chiami?

— Sono Nicasio, della fattoria di Mauger, sapete, sulla strada di Mayenne... Stavo dormendo nel pagliaio quando è venuto un signore che non conosco a scuotermi per la spalla. Dice: «Corri subito da Chéron, sulla strada di Chartres; ma corri, eh? Corri più che puoi. Entra pure francamente: la porta è aperta. Troverai in casa alcune persone, e ad esse dirai che sta per ritornare la Polizia con molti uomini. Vedrai che, se giungerai a tempo, qualcuno ti regalerà un franco d'argento. Corri!». Così ho corso... Ed eccomi qui.

Mentre egli parlava ancora, entrarono nella stanza, che le imposte chiuse lasciavano quasi al buio, un altr'uomo e una donna. L'uomo aveva in mano una lan-

terna cieca, che aprì, dirigendo il fascio di luce sul sedicente Nicasio, il quale si limitò a battere rapidamente le palpebre, vera immagine dell'imbecillità. Poi coloro che erano vicini mormorarono:

— La Polizia!

— Dunque, ti ha mandato uno sconosciuto, dici? – riprese la voce imperiosa. – Che specie d'uomo era?

— Non saprei, proprio. Faceva buio, sotto il pagliaio. Ma quel signore mi ha detto che avrei avuto un franco d'argento, e io sono tanto povero! Anzi avevo avuto paura che mi volesse fare una burla; ma poc'anzi, proprio mentre passavo per il prato laggiù, ho visto veramente molte guardie nascoste dietro gli alberi...

— Maledizione! – brontolò l'interrogante, mentre si volgeva indeciso verso i compagni. – Oh, potessi avere nelle mani quel guercio traditore!

— E ti sei fermato a parlare, con le guardie? – domandò una voce di donna al sedicente Nicasio.

— No; non mi hanno neppure visto, perchè quando le ho scorte lontano mi son messo carponi e ho camminato così. Ma sono tutt'intorno alla casa, mi sembra; e ad ogni modo un uomo ordinava di sorvegliare porte e finestre perchè nessuno fuggisse.

Ora le persone che erano nella stanza, spenta la lanterna, si erano raggruppate insieme a consultarsi sottovoce; e l'Uomo Grigio udì che uno diceva:

— Non c'è altro da fare che rappresentare di nuovo la parte di parenti di Chéron, così, naturalmente, come l'altra volta.

— Ma evidentemente ora hanno dei sospetti – osservò un altro; – altrimenti non sarebbero ritornati.

— Sarà; ma se facciamo bene la nostra parte non potranno che condurci al Commissariato e interrogarci. Poi dovranno pur rimetterci in libertà, poichè non hanno nessuna prova contro di noi.

Si udì nell'oscurità della stanza un trasmestìo, e poco dopo i suoi occupanti passarono nella stanza attigua. L'Uomo Grigio andò in punta di piedi fino all'uscio di comunicazione, e di là potè scorgere quei personaggi che Lefèvre gli aveva descritti: il vecchio, la donna, le due ragazze, queste che andavano ancora attorno tenendo le sottane rialzate con entrambe le mani, come fanno gli uomini quando indossano vesti femminili. Il vecchio, invece, stava davanti a uno specchio appeso al muro ritoccandosi le finte rughe, con la parrucca grigia ancora un po' di traverso.

Ma era la donna quella che maggiormente richiamava l'attenzione dell'agente. Dritta in piedi su una sedia davanti al caminetto, con le spalle rivolte all'uscio, stava facendo qualche cosa nell'interno della cappa: e a un certo punto disse:

— Qui starà al sicuro.

Parve poi che sbattesse come uno sportello di ferro. Infine ella si volse ai suoi compagni, scendendo dalla sedia, e riprese:

— Quando questa tempesta sarà passata ritorneremo a prenderlo. Chéron non se ne accorgerà, certamente; e neppure la Polizia ritroverà il nascondiglio.

Era una donna bassa e robusta, scura di pelle, dagli occhi neri e duri, che più duri parevano per la mancanza quasi totale di ciglia, con bocca risoluta, labbra sottili, fronte bassa e sormontata da folti e ruvidi capelli neri. L'agente l'osservava mentre ella parlava coi suoi compagni, e notava la faccia dall'espressione virile. Dove mai aveva udito descrivere un viso simile?... Poi improvvisamente si ricordò: erano quelli i connotati del capo scioano conosciuto col nomignolo di «Spagnuolo»! Così, quei diabolici scioani si travestivano audacemente e astutamente, in modo da non essere riconosciuti; da uomini divenivano nell'apparenza donne, da donne uomini!... Non c'era da sbagliare, questa volta: il temuto capo detto lo Spagnuolo era una donna. In quel punto ella si volse verso di lui; e poichè anche l'Uomo Grigio la guardava, un po' impietosito a causa del sesso di colei che riteneva ormai perduta, e un po' ammirato per tanta intrepidezza, i loro sguardi s'incontrarono. Così ognuno di essi comprese che l'altro aveva compreso.

Ma la donna non tremò, non mandò un grido; e invece, senza distogliere gli occhi da quelli dell'Uomo Grigio, lentamente, risolutamente, trasse una pistola da sotto il grembiale. L'agente fu pronto a ritirarsi nella stanza buia e a chiudere l'uscio di comunicazione, e tirò il catenaccio proprio nel momento in cui rimbombava una detonazione. Appoggiato al battente, ora, egli si domandava se Lefèvre e i suoi uomini sarebbero giunti in suo soccorso a quel colpo di pistola, che comunque era il segnale stabilito, prima che gli scioani chiusi nella stanza

riuscissero a sfondare la porta.

Furono alcuni secondi di angosciosa attesa; poi, mentre l'uscio, furiosamente scosso dagl'imprigionati scioani, cadeva letteralmente, il Commissario e i suoi uomini entravano precipitosamente nella stanza.

Sebbene sconfitti senza speranza, i banditi opposero una disperata resistenza. Ma la disparità di forze era troppa; e quindi, dopo un'aspra lotta che durò una diecina di minuti, durante la quale parecchi dei poliziotti caddero feriti e uno anche morto, gli scioani furono catturati, legati ben bene, e rinchiusi in una delle cantine sotterranee, custoditi da sei guardie armate che non li avrebbero perduti d'occhio fino a che fosse giunto il momento di condurli ad Alençon, e quindi a Bicêtre per esservi processati.

VI.

Dai pochi documenti rimasti non è stato possibile rilevare quale fosse la sorte di tre di quegli scioani. Della Spagnuola si sa però che rimase in prigione per circa cinque anni, fino a che, caduto l'Impero e ritornato sul trono Luigi XVIII, i suoi amici riuscirono a farla amnistiare e anche a farle concedere una piccola pensione dalla cassetta privata del Re, «in considerazione dei servigi da lei resi a Sua Maestà e delle sofferenze sopportate per la buona causa». Infatti sulla lista ufficiale dei pensionati dell'anno 1816 è fatta menzione di una certa

«Carolina Mercier, conosciuta col nomignolo: *Lo Spagnuolo*».

Finito il combattimento, e rinchiusi i prigionieri, il silenzio ritornò profondo nella fattoria di Chéron. Allora il Commissario e l'Uomo Grigio ritornarono nella piccola stanza nella quale gli scioani si erano in un primo tempo ridotti; e l'agente non stette molto a scoprire nella cappa del camino un nascondiglio chiuso da uno sportellino di ferro. Una piccola manovra delle sue destre e pratiche dita gli fece ritrovare facilmente il segreto; lo sportello si aprì, e nel piccolo vano apparvero i ventimila franchi circa e l'anello rubati a De Kerblay.

— Ma come avete fatto a indovinare? – domandò poi il Commissario all'Uomo Grigio quando, un'ora dopo, si trovarono di nuovo sulla via di Alençon.

— Mio caro Lefèvre, mentre voi vi stavate preparando per la seconda spedizione, io mi sono limitato ad accertare come fosse composta la famiglia di Chéron; e ho saputo, dagli atti esistenti nel vostro stesso ufficio, che egli ha bensì una moglie, ma non il padre, e che invece di due figlie ha tre giovanotti adulti, i quali ora sono nell'esercito. Dopo di che il resto è stato abbastanza semplice.

— Già – convenne Lefèvre; – avrei dovuto informarmi della famiglia Chéron prima di muovermi...

— Soprattutto avreste dovuto consultare me – fu il quieto rimprovero dell'Uomo Grigio.

EPISODIO TERZO

Il mistero di Maria Vaillant.

I.

Dopo l'arresto della Spagnuola, avvenuto nella fattoria di Chéron, il signor Lefèvre cominciò a comprendere che Sua Eccellenza il Duca d'Otranto, nel mandare ad Alençon quell'insignificante ometto vestito di grigio perchè aiutasse a dar la caccia agli astuti e terribili scioani, aveva agito, come sempre, avvedutamente, e, conoscitore profondo com'era di uomini, aveva saputo apprezzare al suo giusto valore «il signor Fernando».

Fu così che il degno Commissario divenne il panegirista e l'ammiratore di colui al quale in un primo momento era stato così ostile. Frequentava assiduamente la casa dell'Uomo Grigio, taceva significativamente quando udiva parlare di lui dai suoi superiori in modo tutt'altro che lusinghiero, e finalmente, allorchè il signor Leblanc, Sottoprefetto a Bourg-le-Roi, si trovò in un grave impiccio a causa dell'istitutrice dei figli, fu lui stesso che gli suggerì di andare per consiglio ed aiuto

dal misterioso personaggio che godeva della piena fiducia del Ministro della Polizia.

Il signor Leblanc, il quale aveva un'eccessiva fiducia nella propria perspicacia, per un po' resistette al consiglio di Lefèvre; ma quando il mistero che circondava l'istitutrice, Maria Vaillant, divenne più che mai inquietante, pur rimanendo tale che non c'era possibilità di ricorrere alla Polizia, si decise. E fu così che una bella mattina, verso la fine di novembre, si presentò a casa dell'agente segreto di cui Lefèvre diceva mirabilia.

Nel fare quella visita il signor Leblanc era insolitamente agitato. La sua consueta freddezza ufficiale era scomparsa, sebbene egli si sforzasse di celare lo stato di dolorosa perplessità del suo animo. Aveva lasciata la moglie gravemente preoccupata per le stranezze che accadevano da qualche tempo in casa, ed egli stesso, sebbene non volesse riconoscerlo, non sapeva che cosa pensare di quei misteriosi avvenimenti. Tuttavia, quando si trovò in presenza del piccolo agente dall'apparenza così modesta, si ricompose alla meglio, e, dopo i primi saluti, si mise a parlare del più e del meno, come se si trattasse di una ordinaria visita.

Ma a un certo punto l'Uomo Grigio, dopo essere stato per un pezzo a udir dissertare su libri, teatri, guerra, politica e così via, credette giunto il momento di arginare quel torrente d'inutile eloquenza, e domandò gentilmente:

— Il signor Sottoprefetto mi ha onorato di questa sua visita per parlarmi soltanto d'arte e di politica?

Il signor Leblanc rimase un po' sconcertato da quell'attacco diretto; e tuttavia rispose, disinvolto:

— In parte, mio buon signor Fernando. Desideravo cioè che facessimo miglior conoscenza; e... e inoltre avevo l'intenzione di consultarvi su certe cose di carattere domestico che hanno gravemente turbato la signora Leblanc, e che, lo riconosco, a me stesso sembrano... misteriose, ecco.

— Sono completamente ai vostri ordini, signor Sottoprefetto – rispose urbanamente l'Uomo Grigio, il quale non si permise neppure un sorrisetto a quel tortuoso modo di entrare in argomento.

— Naturalmente – riprese il signor Leblane con quel tono di protettiva superiorità che i funzionari del distretto di Alençon usavano nel parlare all'agente segreto – potrei risolvere da me stesso il mistero se mistero c'è, riflettendoci un po' sopra; ma credo che esso potrebbe interessarvi, senza contare che quando non si è direttamente immischiati in una faccenda ci si vede meglio dentro...

Questa volta l'Uomo Grigio tacque, limitandosi a guardare il Sottoprefetto coi suoi occhi scialbi, aspettando che continuasse. E infatti il signor Leblanc, dopo aver attesa invano una frase d'incoraggiamento, si rassegnò a proseguire.

— Ecco dunque di che si tratta, signor Fernando. Come senza dubbio sapete, io ho una casa con annessi terreni a circa otto chilometri da Bourg-le-Roi, dove mia moglie e i miei figli stanno da un capo all'altro

dell'anno, e dove io stesso vado a passare i pochi momenti di riposo che mi lasciano le mie funzioni. La proprietà si chiama *Les Colombiers*. Ho detto «casa», ma in realtà è un vecchio castello che apparteneva ai conti di Mamers, una famiglia realista che è emigrata dalla Francia allo scoppiare della Rivoluzione, e i cui beni furono venduti a beneficio della Nazione. I Mamers son rimasti, come forse vi è noto, fra i nemici irreconciliabili del nuovo regime. Sua Maestà l'Imperatore, pur mostrando la massima buona volontà a loro riguardo, non è riuscito a indurli a ritornare in patria dall'Inghilterra, dove sono da tempo stabiliti, ed io, quindi, ho continuato a godere indisturbato del possesso del castello, che è veramente delizioso, e d'interesse storico-archeologico non piccolo. Figuratevi che è ancora cinto da un fossato, e si eleva nel mezzo di un parco fitto di alberi appartato dalla strada da parecchi ettari di bosco ceduo. Si dice che là, al tempo delle persecuzioni religiose sotto Carlo IX, si rifugiassero spesso gruppi di ugonotti, che ne avevano fatto una specie di quartier generale. E poichè io appartengo a un'antica famiglia ugonotta, comprenderete facilmente, signor Fernando, che questo particolare mi rende il castello anche più caro.

Dopo di che il Sottoprefetto, il quale aveva pronunciato quelle ultime frasi con comprensibile soddisfazione, si raggiustò la cravatta, accavallò le gambe l'una sull'altra, e attese ancora. Ma l'Uomo Grigio taceva sempre, ed egli riprese dopo un breve silenzio:

— Spero, caro amico, di non sottrarvi troppo del vo-

stro prezioso tempo riferendovi questi particolari, che possono sembrare di poca importanza, ma sono necessari.

— Al contrario, signor Sottoprefetto! – si decise a rispondere l'agente segreto. – M'interesso molto e molto rispettosamente di ciò che dite.

Così incoraggiato, il signor Leblanc continuò:

— La mia famiglia si compone di mia moglie e dei miei due figli: Adele, di quattordici anni, ed Ernesto, che ne ha da poco compiuti dodici. Come servitù, ho due domestici e due cameriere, oltre a tre o quattro contadini che si occupano del parco e del giardino. Infine, c'è l'istitutrice dei ragazzi, la signorina Maria Vaillant, che venne da noi nell'estate dell'anno scorso, caldamente raccomandataci da Monsignore, il Vescovo Costituzionale di Alençon. Ora, è precisamente il modo d'agire della signorina Vaillant che in questi ultimi tempi ha tenuto molto inquieti mia moglie e me. Ascoltatemi pazientemente, vi prego, e giudicherete.

Per qualche tempo mia moglie e io fummo molto contenti dell'istitutrice, la quale si mostrava colta e raffinata, e inoltre era di carattere gaio e piena di spirito. Aggiungerò che è anche molto graziosa. I ragazzi le volevano bene, specialmente Ernesto, il quale parve a poco a poco concentrare su lei tutto l'affetto di cui è capace il suo cuore. Nella buona stagione le lezioni si tenevano all'aria aperta, e spesso tutti e tre: la signorina e i ragazzi, facevano lunghe passeggiate nei boschi, dalle quali ritornavano stanchi e scalmanati, ma contenti come pa-

sque. Ci dicevano poi che avevano giocato a fare gli esploratori nella foresta vergine, e che si erano divertiti un mondo. Ma quando poi le giornate cominciarono a divenire fredde e più corte, l'istitutrice cominciò a... a mutarsi, ecco. Parve divenire all'improvviso proclive a una certa civetteria...

— Civetteria? – interruppe sorridendo l'Uomo Grigio. – Cioè?

— Cominciò a civettare, è proprio la parola, apertamente, sfacciatamente, con chiunque capitasse: visitatori, bottegai, amici di casa, persino con i giardinieri. E pareva che li affascinasse addirittura poichè tutti apparivano pronti a soddisfare ogni suo minimo desiderio, anzi ogni suo capriccio, tanto che gli stessi domestici parevano appartenere a lei più che a noi. Per di più, fece girare la testa al mio maggiordomo, Lavernay, uomo di mezza età, che se ne innamorò perdutamente; come un collegiale se ne innamorò quello sciocco! E finì poi che lo stesso Lavernay non solo tormentò l'istitutrice con le sue proteste d'amore, ma le fece anche scene di gelosia. Le cose poi giunsero a poco a poco a un punto tale, che mia moglie comprese essere venuto il momento di provvedere, se non voleva che la nostra famiglia facesse le spese dei pettegolezzi e delle risate di tutti i vicini.

— E non avete, voi o la signora Leblanc, fatto mai nulla per mettere rimedio alla cosa? – domandò l'Uomo Grigio, mentre il Sottoprefetto s'interrompeva un momento per riprendere fiato.

— Appunto. Mia moglie parlò alla signorina, e io die-

di una buona lavata di testa a Lavernay. L'istitutrice si mostrò tutta umile e contrita, Lavernay parve pentitissimo; entrambi, poi, promisero di essere più discreti e più ragionevoli in avvenire. Tuttavia, debbo confessarvelo, nè mia moglie nè io eravamo rassicurati. Infatti non passarono quindici giorni che sapemmo, per mezzo di uno dei soliti impiccioni, che la signorina aveva presa l'abitudine di uscire di casa la sera, alla chetichella, e quando tutte le persone per bene avrebbero dovuto essere a letto; usciva, dico, e cinque minuti dopo usciva anche il maggiordomo. Nè si poteva dubitare che fosse proprio così, poichè anche qualche guardia in perlustrazione si era accorta di quegli appuntamenti clandestini e ne aveva fatto rapporto al Commissariato locale.

Comprenderete, caro signor Fernando, che ormai non c'era che una cosa sola da fare: licenziare al più presto possibile la troppo tenera istitutrice. Di questo s'incaricò mia moglie, e devo aggiungere che ella compiè la spiacevole bisogna con molto tatto e molta bontà: il che si spiega, dato che dapprima aveva preso a voler bene alla ragazza. Costei, nel vedersi licenziata, parve addoloratissima: pianse, si disperò, supplicò mia moglie che le perdonasse, dicendo che aveva sbagliato per ignoranza soltanto, giurando e spergiurando che non aveva creduto di far male, e che alla fin fine non d'altro era colpevole che di innocenti colloqui. Spiegò le sue uscite notturne col desiderio di andare a respirare l'aria pura dei boschi, tanto più che soffriva un po' d'insonnia, e soggiunse che quasi sempre se ne stava a lungo sola, seduta su una

panca, a fantasticare. Due o tre volte, è vero, Lavernay l'aveva rintracciata e seguita; ma ella lo aveva severamente rimproverato, vietandogli di occuparsi oltre di lei. Ora, però, questo non sarebbe accaduto più, mai mai più, lo giurava su ciò che c'è di più sacro, soltanto che la signora avesse voluto perdonarle anche questa volta, e non mandarla via dal castello, divenuto per lei una seconda casa; soprattutto per via di quei ragazzi che le volevano bene, e ai quali ella si era tanto affezionata.

Ma mia moglie fu inesorabile. Forse quelle proteste le parvero eccessive, forse anche ritenne poco credibile tanta ignoranza della riservatezza che una donna deve avere; comunque, insistette nel dire alla istitutrice che la licenziava, e che avrebbe dovuto lasciare Les Colombiers entro le ventiquattr'ore. Tuttavia furono tali e tante le preghiere della ragazza, che ella, commossa, finì col venire a una transazione: Maria Vaillant, cioè, sarebbe andata via alla fine del mese; ma se una sola volta fosse ricaduta nella sua colpa, sarebbe stata messa alla porta immediatamente, senza pietà e senza il minimo riguardo.

Questo accadeva circa quindici giorni or sono; e posso assicurarvi che da quel giorno la signorina Vaillant si è comportata ottimamente, compiendo tutti i suoi doveri con una serietà e una coscienziosità superiori ad ogni elogio. Ha dedicato ai ragazzi tutto il suo tempo, giungendo persino a occuparsi dei loro vestiti e a far cose che di solito competono a una domestica, cioè rassettando i loro letti e lavando fazzoletti e calze. Alle rimo-

stranze di mia moglie a questo riguardo, ha risposto che lo faceva per distrarsi dal dolore che le aveva prodotto il licenziamento da una casa che tanto amava, e l'essere incorsa nei giusti rimproveri della signora.

Da parte mia, naturalmente, feci a Lavernay una solenne ramanzina. Egli si mostrò ancora più contrito della prima volta, e mi giurò che aveva seguita la signorina a sua insaputa, per un accesso dell'antica gelosia, e che ella, quando una o due volte lo aveva visto, lo aveva severamente redarguito. Dopo di che anche lui è sembrato ritornare serio come prima, sicchè abbiamo potuto sperare, mia moglie ed io, di potere finalmente essere tranquilli a questo riguardo.

II.

Il Sottoprefetto aveva parlato ininterrottamente per un quarto d'ora, sempre a voce alta e col suo tono pomposo. Quanto all'Uomo Grigio, era stato un ascoltatore ideale, rimanendo quasi immobile, senza distogliere un momento gli occhi dal visitatore, senza perdere una sola parola di ciò che questi diceva. Nè, ora che il signor Leblanc taceva, mostrava di essere stanco del lungo racconto.

— Ora, mio buon signor Fernando – riprese infine il Sottoprefetto, col suo solito tono di condiscendente superiorità – sapete dirmi se in ciò che vi ho detto finora, forse in modo un po' prolisso, vi sia qualche cosa di non

perfettamente semplice e, direi, normale? E tuttavia ciò che ad altri potrebbe sembrare semplice e normale a me appare per lo meno strano. Diffido di Maria Vaillant: non credo al suo pentimento, e meno ancora al suo ravvedimento. Ma c'è ancora una cosa che mi preoccupa, e che preoccupa ancora più mia moglie: ed è lo straordinario ascendente che l'istitutrice sta prendendo su Ernesto, mio figlio, il cui affetto, già grande, ella cerca di aumentare servendosi del suo fascino, che riconosco eccezionale. In questi ultimi tempi il ragazzo è apparso stranamente nervoso e irritabile; geloso, anche, dovrei dire, poichè segue la signorina dovunque ella vada, e l'ascolta, quando parla, completamente assorto, estatico addirittura, tanto che ormai mia moglie ed io ci domandiamo che cosa avverrà quando l'istitutrice andrà via, e temiamo di vederlo ammalarsi dal dolore.

Di nuovo il signor Leblane s'interruppe; e questa volta aveva in viso un'espressione profondamente preoccupata. Si vedeva che voleva molto bene ai figli, e che, nonostante la sua vacuità come funzionario, non voleva correre alcun rischio come padre. Trasse di tasca il fazzoletto per asciugarsi il sudore di cui aveva madida la fronte, e per la prima volta durante quel colloquio guardò supplichevolmente l'Uomo Grigio, come se implorasse da lui aiuto. L'agente se ne accorse e sorrise lievemente; poi domandò:

— Ma nulla di positivo è accaduto che possa giustificare la vostra attuale prevenzione contro l'istitutrice, signor Sottoprefetto?

— Assolutamente nulla – rispose il signor Leblanc, dopo un'esitazione che pareva smentire la sua così recisa affermazione. – Soltanto, sapete, c'è quel senso di inquietudine che si prova quando una tempesta è improvvisamente sedata, e si teme di vederla prorompere di nuovo da un momento all'altro... E poi, mi preoccupa il fatto che la ragazza si dia tanta pena per accattivarsi sempre più l'animo di Ernesto. Ho creduto persino che facesse questo per far ritirare l'ordine di licenziamento; ed allora ieri, per mio consiglio, mia moglie le ha parlato con molta fermezza, dicendole che la nostra decisione è irrevocabile, poichè non potevamo più fidarci di lei.

— E che cosa ha detto allora la signorina Vaillant?

— Questa volta si è mostrata straordinariamente calma, e non ha fatto che dire umilmente, due o tre volte: «Benissimo, signora», senza aggiungere altro. Ieri sera... Ma questo non può interessarvi.

— Preferirei che mi diceste tutto, signor Sottoprefetto.

— Dunque, ieri sera, quando era passata già da molto tempo l'ora in cui i ragazzi avrebbero dovuto andare a letto, Anna, che è la cameriera fidata di mia moglie, è capitata a passare nel corridoio sul quale dà la camera della signorina. L'uscio era socchiuso, e Anna ha potuto udire distintamente l'istitutrice che diceva, appassionatamente:

— Ernesto, mio piccolo Ernesto tanto caro, mi vorrai sempre bene come me ne vuoi ora?

— Vi amerò sempre, cara Maria – rispondeva il ra-

gazzo appassionatamente. – Farei tutto per amor vostro... Tutto, tutto: morirei, anche...

E così via: nient'altro che le esaltate frasi che un ragazzetto ancora irresponsabile e di animo ardente potrebbe dire in un impeto di passione puerile. Anna non udì altro pel momento, ma rimase vigile nel corridoio, nascondendosi in un angolo buio. Soltanto un'ora dopo, e forse anche più, vide Ernesto uscire furtivamente, in camicia da notte e pantofole, e andarsene in camera sua. Ora, quest'incidente, che Anna ha fedelmente raccontato, ha tanto preoccupato mia moglie, che io ho deciso di consultare qualcuno in cui potessi avere piena fiducia, affinchè vedesse, imparzialmente, se tutto questo ha il significato minaccioso che a me sembra abbia. La mia scelta è caduta su voi, mio buon signor Fernando – concluse il Sottoprefetto, ritornando un po' alla sua aria di condiscendenza. – Non mi piace di far conoscere i miei affari a gente che vi spettegolerebbe attorno, e so di voi quanto basta per essere persuaso della vostra assoluta discrezione come dei vostri indiscutibili meriti.

L'Uomo Grigio accettò l'elogio finale del signor Leblanc con la stessa indifferenza che aveva addimostrata nell'udirlo parlargli in tono di benevola protezione. Per un momento stette a riflettere, poi si volse di nuovo al visitatore, con un quieto tono che si sarebbe detto professionale e che tuttavia aveva qualche cosa di autorevole, e, alzandosi per fargli comprendere che il colloquio era finito, concluse:

— Signor Sottoprefetto, vi ringrazio, tanto della fidu-

cia che avete mostrato di avere in me, quanto per la vostra chiara e precisa «relazione» dei fatti. Vi consiglierei di lasciare pel momento tutto il vostro lavoro in città, se non è di capitale importanza, e di ritornare al più presto a Les Colombiers. La signora Leblanc, infatti, non deve essere lasciata sola a far fronte alle difficoltà che possono sorgere. Nello stesso tempo, qualora accadesse qualche cosa di nuovo, vi prego di mandarmi a chiamare o di venire da me, immediatamente. Sono a vostra disposizione.

Non stese la mano, così dicendo, e fece un impercettibile cenno di saluto con la testa. Non c'era da equivocare sul suo atteggiamento: il signor Leblanc era congedato. Egli però non aveva l'abitudine di vedere sè e ciò che lo concerneva messo con tanta disinvoltura da parte. Stava quindi per dire qualche aspra frase; ma uno sguardo di quegli occhi enigmatici gli fermò la parola sulle labbra. Divenne, invece, improvvisamente, irragionevolmente imbarazzato, e riuscì soltanto a balbettare:

— Mio buon signor Fernando...

— Signor Sottoprefetto, vogliate considerare che il mio tempo è limitato – interruppe l'Uomo Grigio; – e inoltre che a Les Colombiers ora si decide forse della sorte di vostro figlio.

Così il signor Leblanc, soggiogato a suo dispetto, non potè fare altro che andarsene il più dignitosamente che fosse possibile date le circostanze.

III.

Mancava poco alle otto della mattina seguente quando il signor Leblanc irruppe rumorosamente nella casa dell'agente segreto. Questi si era già alzato da un pezzo e aveva fatto la prima colazione. Il vassoio era ancora davanti a lui sulla tavola, e quando entrò il visitatore egli mise da parte l'ultimo numero del *Moniteur*, che stava leggendo, e lo guardò, quietamente come sempre.

Il sottoprefetto appariva agitatissimo, ed era entrato quasi barcollando. Dal vestito tutto spruzzato di fango si vedeva che aveva fatta una lunga gita a cavallo, e il viso, sebbene mortalmente pallido, appariva letteralmente grondante di sudore. Le labbra gli tremavano, e negli occhi c'era un'espressione tra di orrore e di spavento che li facevano rassomigliare a quelli di un pazzo.

L'Uomo Grigio gli andò incontro e lo condusse, con dolce fermezza, a una sedia; poi, sempre senza una parola, trasse da un armadio una bottiglia e un bicchiere e lo costrinse a bere qualche sorsata di *cognac*. Il disgraziato Sottoprefetto batteva i denti come se avesse la febbre, e dalle labbra tremanti uscirono a stento poche parole, pronunciate con voce bassa e rauca:

— Mio figlio... Il mio povero Ernesto... Scomparso! Oh, Dio mio!

Lentamente, quindi divenne un po' più calmo; ma si arrovesciò sullo schienale della sedia e chiuse gli occhi. Per un momento l'agente segreto potè temere che il suo visitatore fosse svenuto, tanto le labbra erano esangui e

il viso del color della cenere; ma infine il disgraziato riaprì gli occhi e fissò la piccola figura grigia che rimaneva, in quieta attesa, davanti e lui.

— Mio figlio, il mio Ernesto... È scomparso! – ripetè, questa volta più distintamente.

— Cercate di riprendervi, e di raccontarmi per filo e per segno ciò che è accaduto – disse l'Uomo Grigio con un tono quieto e incoraggiante che ebbe per effetto di calmare ulteriormente il signor Leblanc; il quale poco dopo potè, dapprima con voce ancora tremante, poi a mano a mano che procedeva, sempre meno agitato, fare il suo racconto.

A quanto pareva, le cose a Les Colombiers erano giunte al punto culminante, e la catastrofe pareva essere stata affrettata da pettegolezzi femminili, dovuti precisamente a Margot, la donna incaricata di lavare la biancheria al castello.

Questa Margot aveva dunque, nel pomeriggio del giorno precedente, portata la biancheria lavata e si era trattenuta in cucina a bere una tazza di caffè e a fare quattro chiacchiere; durante le quali chiacchiere, che erano state evidentemente molto più di quattro, aveva fatto notare ad Anna, la cameriera della signora, le cattive condizioni in cui era la biancheria del signorino Ernesto, spiegando:

— Ho fatto del mio meglio per renderla pulita, ma ho detto alla signorina Vaillant che temo le macchie non scompariscano perfettamente. Lei stessa aveva provato a lavarla prima di darla a me. Ma quando mai si è udito

che un ragazzetto come il signorino Ernesto sia lasciato libero di andare attorno sotto la pioggia e nel fango? Deve essersi inzaccherato fino alla cintola, per ridurre la roba in quello stato!

Dopo, Anna aveva riferito alla signora ciò che le aveva detto la lavandaia, e la signora si era accigliata, non sapendo che pensare della cosa, poichè aveva recisamente proibito ai ragazzi di uscire durante le ultime piogge. Così ella aveva mandato a chiamare la Margot e le aveva detto che non comprendeva nulla del discorso fatto da lei, poichè i ragazzi non erano più usciti da quando erano cominciate le piogge. Ma la lavandaia si era messa a ridere e aveva esclamato:

— Come sarebbe a dire, non sono usciti! Scusatemi, signora, ma anche mio marito, l'altra sera, quando curava la vacca ammalata, vide il signorino Ernesto fuori con l'istitutrice. Era tardi, anzi, passata la mezzanotte; e la pioggia cadeva giù a secchie. Così mio marito, quando ritornò, mi disse...

— Grazie, Margot – aveva interrotto a questo punto la signora. – Questo mi basta.

Ella aveva poi aspettato che la lavandaia fosse andata via, e aveva mandato a chiamare la signorina Vaillant. Questa volta non c'erano nè preghiere nè supplicazioni che valessero, ella doveva andarsene non più tardi della mattina seguente. Quale scopo avesse avuto l'istitutrice nel condurre con sè, nelle sue notturne e misteriose spedizioni, il piccolo Ernesto, la signora non poteva nemmeno congetturare: voleva averlo con sè per compagnia

mentre era in colloquio con Lavernay, o che altro? Ad ogni modo, e quale che fosse il motivo, era chiaro ormai che ella non era adatta ad essere l'istitutrice dei due ragazzi, e doveva andarsene.

Strano a dirsi, Maria Vaillant questa volta aveva accolto il suo licenziamento con perfetta calma; e senza protestare, senza dare spiegazioni, aveva risposto soltanto con un: «Benissimo, signora».

In quella stessa mattina, poi, verso le sei, Anna era entrata correndo in camera della signora, pallida e spaventata, a dirle che il signorino Ernesto non era in camera sua e non si poteva trovare in tutto il castello. Terribilmente allarmata, la signora aveva mandato la stessa Anna a chiamare la Vaillant; ma la cameriera era ritornata subito dopo dicendo che anche l'istitutrice era scomparsa. La casa era stata frugata dalle cantine al soffitto, si era cercato anche nei giardini, e i contadini avevano persino cominciato a raschiare con lunghe pertiche il fondo del fossato, mentre la signora, fuori di sè dal terrore, rimaneva quasi svenuta nella sala terrena, dove Anna le somministrava dei cordiali. Dopo di che egli, Leblanc, aveva ordinato che gli s'insellasse il cavallo, risoluto ad avvertire la Polizia; ma mentre si vestiva affrettatamente, aveva visto venire verso la casa la stessa Maria Vaillant, che correva velocissimamente. Le vesti, umide e infangate, le si erano attaccate alle gambe, i capelli erano sciolti, ed ella, correndo, teneva le braccia tese davanti a sè, come una pazza. E pazza pareva veramente; c'era poi nel suo aspetto una tale espressione

d'orrore, che i domestici, sbalorditi e spaventati, la lasciavano passare, rimanendo a bocca aperta e senza tentare di fermarla o di rincorrerla.

Pervaso da terribili presentimenti, egli, Leblanc, a quella vista era uscito correndo dalla stanza, deciso a fermare la ragazza e a costringerla a confessare che cosa ne fosse stato di Ernesto. Nello scendere per lo scalone l'aveva vista venire direttamente verso la porta principale; poi ella, come impedita nella sua pazza corsa da qualche cosa, improvvisamente aveva voltato a destra, appena passato il ponte sul fossato, e probabilmente era entrata nel castello da qualche porta secondaria, poichè egli, Leblanc, giunto nella sala terrena aveva udito qualcuno salire precipitosamente la scala di servizio, che non aveva tappeti. Fino a quel momento, dunque, nessuno aveva osato fermarla. Egli aveva allora chiamato i servi a gran voce, ordinando che la si raggiungesse; ma, prima che qualcuno avesse potuto giungere al pianerottolo superiore, l'istitutrice era corsa nella camera da letto dei signori Leblanc e vi si era chiusa a chiave, tirando persino i catenacci dietro la grossa porta.

— Potete immaginarvi facilmente – concluse il disgraziato funzionario, il quale aveva dovuto fare un vero sforzo per dare alla sua narrazione una certa coerenza – che sono stato io il primo ad andare a picchiare all'uscio della nostra camera e a ordinare a quella sciagurata che mi lasciasse entrare. Dapprima non ho avuto risposta, e soltanto, appoggiando l'orecchio ai battenti, ho potuto udire come un continuo martellare che pareva provenis-

se dal fondo della camera. Tutte le porte, nel castello, sono straordinariamente spesse, ma quella della nostra camera è la più massiccia di tutte, con serrature e catenacci che la rendono solidissima; ho compreso perciò che sarebbe stato inutile volerla sfondare, e per di più avrei esitato a farlo anche se avessi potuto, non sapendo che cosa avrebbe potuto fare quell'ossessa una volta vistasi con le spalle al muro. La finestra della nostra camera, infatti, così come quella dell'attiguo spogliatoio, dà proprio sul fossato, il quale in quel punto ha tre metri d'acqua e forse più. Allora, mettendo due domestici di guardia presso l'uscio, con preciso ordine di non lasciare uscire l'istitutrice, sono sceso nel giardino, andando a situarmi dirimpetto alle due finestre. Tra me e la casa c'era la larghezza del fossato. La ragazza però aveva avuto la precauzione di chiudere le imposte... Era impossibile immaginare che cosa stesse facendo o intendesse di fare, e soprattutto perchè si rifiutasse di aprire; a meno che...

E il signor Leblanc s'interruppe, chiudendo gli occhi, come per scacciare da sè un'orribile visione.

— Una scala, forse... – fece l'Uomo Grigio.

— Impossibile. In quel punto il fossato è profondo oltre tre metri, come vi ho detto, e largo più di otto. Vi avevo pensato, alla scala: avevo pensato a tutti i mezzi possibili, scervellandomi a trovare il modo di penetrare nella mia camera... Pensate, dunque, signor Fernando! Mio figlio scomparso, e l'istitutrice, la sola forse a sapere dove fosse, chiusa là, e probabilmente sul punto di

commettere qualche pazzia.

— E Lavernay, il maggiordomo, dov'era?

— Ho pensato a lui quando ho dovuto rendermi conto di non poter fare alcun tentativo per entrare dalla ragazza; ma nessuno lo aveva visto. Era scomparso anche lui! Oh, signor Fernando! – E il Sottoprefetto, come se sentisse in quel momento più che mai la gravità della sciagura che lo minacciava, si alzò e afferrò il braccio dell'Uomo Grigio. – Ve ne scongiuro, non perdiamo un tempo prezioso! Andiamo subito al Commissariato di polizia, a dire a Lefèvre che mandi con noi una squadra di agenti... Noi li precederemo... Ma andiamo, andiamo, per amor di Dio!

Dolcemente, l'Uomo Grigio liberò il braccio dalla convulsiva stretta del visitatore e rispose:

— Se non vi dispiace, non ricorreremo ora alla Polizia. Ricordatevi i vostri stessi timori: messa con le spalle al muro, Maria Vaillant, se veramente ha qualche cosa che vuol celare a tutti, potrebbe gettarsi dalla finestra nel fossato, portando con sè nella morte il segreto che riguarda vostro figlio.

— Avete ragione, avete ragione... – gemè il disgraziato padre. – Ma che cosa fare, allora? In nome di Dio, ditemi voi, che cosa posso fare!

— Pel momento ci limiteremo ad andare tranquillamente a Les Colombiers, voi ed io. Ho sempre, per qualsiasi evenienza, un cavallo insellato alla locanda dei *Tre Re*, qui vicino. Rimontate a cavallo, e partiamo subito.

— Ma...

— Vi prego, non discutiamo, ora, signor Leblanc: ogni minuto può essere prezioso.

Silenziosamente, il signor Leblane ubbidì, divenuto a un tratto docile come un bambino. La dominatrice personalità dell'Uomo Grigio gli si era ormai imposta completamente.

IV.

La prima parte del breve viaggio fu fatta in silenzio, e al galoppo. Il signor Leblanc, che non vedeva l'ora di giungere al castello, spronava disperatamente, senza che il suo compagno lo trattenesse. Ma a un certo punto l'Uomo Grigio ordinò:

— *Alt!* – E poichè Leblanc lo guardava meravigliato, spiegò: – Il vostro cavallo non ne può più: lasciatelo andare per un po' al passo. Ne approfitterò per farvi poche domande prima che arriviamo a Les Colombiers.

Il Sottoprefetto ubbidì e mise il cavallo al passo: era egli stesso indicibilmente stanco.

— Prima di tutto, ditemi, che specie di caminetto avete nella vostra camera? – riprese l'agente.

A quella strana domanda Leblanc lo guardò meravigliato; tuttavia rispose:

— Ma... è un bel caminetto, di forma antica, non molto dissimile da quelli che sono in ogni stanza del castello.

— Vi avete acceso il fuoco ultimamente?

— Ogni giorno. Il tempo era così freddo e umido!

— E il letto, com'è, press'a poco?

— Larghissimo, di tipo antico. e credo abbia dai due ai trecent'anni – rispose Leblane, sempre più meravigliato per quelle strane domande che non poteva riuscire a comprendere a che cosa mirassero. – È l'unico mobile rimasto di tutti quelli che erano anticamente nel castello, poichè gli altri furono venduti dall'intendente del Conte di Mamers prima che la casa fosse confiscata. Non saprei dire per quale ragione, probabilmente, perchè è pesantissimo, ed avvitato al pavimento.

— Grazie. Questa è una notizia interessante... Ed ora ditemi anche, vi prego, qual'è la casa più vicina al castello, che possa avere press'a poco lo stesso carattere storico?

— Qualche vecchio edificio del secolo decimosesto, volete dire?

— Precisamente.

— A Bourg-le-Roi non ve n'è alcuno. Forse saprete che è una cittadina relativamente moderna, e chiunque nella regione potrà dirvi che il castello di Les Colombiers è l'unico edificio di architettura medioevale... Ci sono però le rovine al Salto della Cerva...

— Le rovine al Salto della Cerva?

— Sì, nei boschi, a un mezzo chilometro da Les Colombiers. Si crede che siano i ruderi di un'antica fattoria appartenente al castello. Non ne rimangono in piedi che due o tre muri, perchè una diecina di anni or sono un in-

cendio finì di devastare quel che c'era ancora, e da quel tempo il Consiglio comunale di Bourg-le-Roi è andato a toglierne le pietre che dovevano servire alla costruzione della Casa Municipale. Adesso, insomma, è un mucchio di macerie.

Non andò molto che si scorsero i tetti di Les Colombiers, e una ventina di minuti dopo i due cavalieri entravano nella corte del castello. Alla chiamata del signor Leblanc uno dei suoi domestici uscì correndo dalla casa e lo aiutò a smontare. L'Uomo Grigio era balzato senz'altro a terra.

— Ebbene, che c'è di nuovo? – domandò il signor Leblanc al domestico.

Questi si strinse nelle spalle. Non c'era nulla di mutato. Due uomini rimanevano sempre a guardia davanti all'uscio della camera da letto dei signori, e gli altri domestici, con i contadini, stavano nel giardino, sulla riva del fossato, a tener d'occhio le finestre, le cui imposte rimanevano sempre chiuse.

Quando entrarono nel castello, l'Uomo Grigio scorse la signora Leblanc ancora stesa su un divano, nella sala terrena, prostrata dal dolore. L'istitutrice non si era mossa dalla camera, nulla si sapeva ancora di Ernesto o del maggiordomo. Senza che nessuno vi si opponesse, allora, l'agente segreto cominciò a dare ordini ai domestici, come un vero padrone di casa.

— Signor Sottoprefetto – disse a un certo punto – se volete che vi possa essere di qualche aiuto in questa faccenda, dovete consentirmi di fare una rapida ispezione

nei vostri possedimenti. Tre dei vostri uomini dovranno venire con me, con picconi e robusti paletti di ferro. Voi e le donne di servizio rimarrete di guardia fuori dell'uscio della vostra camera. Se l'istitutrice volesse uscire, afferratela e, soprattutto, badate che non possa farsi del male. Il capo-giardiniere e gli altri rimarranno davanti al fossato. Spero che sappiano nuotare.

— Nuotare? – fece debolmente il signor Leblanc.

— Certo. C'è sempre la possibilità che la ragazza si getti nel fossato per annegarvisi col suo segreto.

Il signor Leblanc si affrettò a promettere che avrebbe ubbidito alla lettera agli ordini dell'agente segreto, e questi, seguito da tre contadini che portavano picconi e pali di ferro, con un sacco di altri arnesi che potevano essere utili, ridiscese in giardino. Soltanto allora ordinò:

— Conducetemi al Salto della Cerva.

I contadini ubbidirono, senza neppur domandarsi quale potesse essere lo scopo di quell'ometto dall'apparenza insignificante, nel volere andare in un momento simile a vedere un ammasso di pietre e di macerie; e appena una diecina di minuti dopo il piccolo gruppo giungeva alla fattoria in rovina.

Sorgeva in una radura, e i boschi che la circondavano erano così fitti, che anche di pieno giorno non la si sarebbe potuta vedere dalla strada. Come il signor Leblanc aveva detto, pochissimo era rimasto in piedi dell'antica costruzione. Un pezzo di muro si levava dalle macerie, come un enorme braccio teso verso il cielo, un altro, più basso, faceva angolo, e qua e là, fra i rovi e le erbacce,

si vedevano grosse pietre alla rinfusa. Tutt'intorno, poi, una selvaggia vegetazione era sorta, che rendeva difficile l'avvicinarsi alle rovine. Per un momento l'Uomo Grigio si fermò ad osservare l'insieme, poi salito su un grosso sasso, guardò attentamente in quell'inestricabile groviglio di rovi e di ginestre selvatiche, e vide che a un certo punto era stato praticato una specie di passaggio che andava verso i muri ancora in piedi. Senza esitare, allora, e ordinando ai tre uomini di seguirlo, si avviò per quel sentieruolo, costeggiò il più alto dei muri, e finalmente, per una apertura che si scorgeva nell'ammasso di macerie, potè giungere a quello che era stato l'interno della casa. Là però il procedere diveniva più difficile, poichè i rottami del tetto rovinato ingombravano il suolo, e c'era pericolo di cadere, da qualche apertura nascosta, in quelle che erano state le cantine.

L'Uomo Grigio si guardò ansiosamente intorno, e a un certo punto mandò un'esclamazione soddisfatta. Poi fece avvicinare i tre contadini, che lo seguivano. A un paio di metri dal punto in cui egli si trovava, il mucchio di rottami pareva essere stato recentemente ingrossato in modo considerevole, e nel mezzo di un groviglio di pezzi di legno bruciacchiati, di tegole, di metalli arrugginiti, si vedeva un'enorme pietra, o meglio un masso rozzamente squadrato, evidentemente staccatosi da poco dal muro vicino. Nella caduta aveva trasportato con sè un diluvio di altre pietre, di mattoni, di calcinacci, di terriccio ancora ricoperto di muschio.

A un ordine dell'agente, i tre contadini presero i pic-

coni e si misero a scostare quei rottami; ma avevano appena dato qualche colpo, che sentirono sotto il ferro qualche cosa di morbido.

— Fermatevi! – esclamò l'Uomo Grigio. – Mettete da parte i picconi e continuate con le mani. Vediamo di che si tratta.

Bastò un lavoro di due o tre minuti, e apparve, sotto le macerie, un cadavere, che la caduta dei rottami aveva reso irriconoscibile. Ma quando fu completamente tratto fuori, uno dei tre uomini disse che, a giudicarne dal vestito, doveva trattarsi di Francesco Lavernay, il maggiordomo.

L'Uomo Grigio non fece commenti e quella notizia, e non la minima contrazione del suo pallido viso rivelò l'emozione che l'agitava: l'emozione del segugio che si sente ormai sicuro della pista cercata. Ordinò che il cadavere fosse deposto in un angolo, lo ricoprì col proprio mantello, poi soggiunse:

— Ed ora continuiamo. Si tratta di spostare questo masso.

Non andò molto che i rottami furono rimossi; ma quanto a spostare la pietra occorsero le forze riunite dei tre uomini e dello stesso agente, il quale mostrava una vigoria che la snellezza della persona non avrebbe lasciato prevedere.

Tolto che fu il masso, apparve una lastra di granito incastrata nel suolo e cementata tutt'intorno. Un pezzo di essa sembrava essere staccato e rimosso, e dalla rottura appariva una cavità di un mezzo metro di diametro. Nel

centro della lastra era un anello di ferro a cui era attaccata una corda, l'altra estremità della quale si perdeva nella cavità.

I tre contadini guardavano, sbalorditi; ma l'Uomo Grigio non perdette tempo, e cominciò a tirare a sè la corda. All'estremità di essa apparve un cappio, che sarebbe stato troppo stretto per passare sulle spalle di un uomo:

— Proprio come pensavo – borbottò egli.

Poi si mise bocconi e, abbassando un po' il viso sulla cavità, chiamò: «Ohè, laggiù!». Ma dal basso non rispose che una cupa eco. Ancora e ancora l'Uomo Grigio chiamò, e finalmente, poichè nessuno rispondeva, si rialzò.

— Ragazzi, ora debbo allontanarmi. Fate del vostro meglio per staccare questa lastra. Non dovete impiegarvi più di un'ora.

I contadini esaminarono il cemento tutt'intorno, poi uno di essi osservò, scrollando la testa:

— Uhm! Occorrerà un bel po' di tempo. Questo cemento è terribilmente duro, e bisognerà toglierlo pezzetto per pezzetto.

— Dovete fare qualsiasi sforzo – replicò l'Uomo Grigio. – Dal vostro lavoro dipende una vita umana; quando avrete finito non avrete da lamentarvi della ricompensa che vi sarà data. Per ragioni che non posso spiegare, non faccio venire altre persone ad aiutarvi; perciò lavorate più e meglio che potete. Ritornerò fra un'ora circa col signor Leblanc.

Aspettò finchè ebbe visti i contadini al lavoro, poi si allontanò per ritornare al castello.

Occorsero quasi due ore prima che la grossa lastra di granito fosse rimossa. Il signor Leblanc era là, accanto all'Uomo Grigio, quando finalmente apparve in tutta la sua ampiezza la cavità sottostante, nella quale, a circa un metro dall'apertura, si vedevano i primi gradini di una scala di pietra.

— Ed ora, signor Sottoprefetto, volete accompagnarmi? – domandò quietamente l'Uomo Grigio.

Il viso del signor Leblanc era spettrale addirittura.

— Ma siete sicuro...? – mormorò; e non potè dire altro.

— Che troveremo quaggiù vostro figlio? – completò l'Uomo Grigio, indicando la cavità. – Signor Sottoprefetto, potrei affermarlo sull'anima mia.

Aveva già accesa una lanterna portata dal castello, e senz'altro cominciò a discendere, seguito davvicino dal signor Leblanc. I contadini, intanto, seduti a terra si riposavano dalla loro aspra fatica. Non comprendevano gran che a tutto quel tramestìo, e avevano preso a mangiare tranquillamente pane e formaggio, mentre l'agente segreto, tenendo pel braccio il suo compagno e alzando la lanterna, esplorava il medioevale nascondiglio nel quale tante volte dovevano essersi rifugiati i perseguitati Ugonotti.

V.

Il ragazzo fu trovato, giacente a terra e svenuto, non lontano dalla scala. Accanto a lui erano una lanterna cieca, che, cadendo, si era infranta, e un pesante forziere di legno con maniglie di metallo, che il coraggioso fanciullo aveva dovuto trascinare dietro di sè a lungo, prima di cadere esausto. Come fosse riuscito a compiere una simile impresa non si poteva comprendere, ma bisognava credere che l'attaccamento all'istitutrice gli avesse data una forza nervosa considerevole.

Il misero padre lo sollevò fra le braccia, poi, senza una parola, ritornò verso la scala.

— Credete di poterlo portare fino a casa, signor Sottoprefetto? – domandò l'Uomo Grigio. – Frattanto io mi occuperei del disgraziato maggiordomo.

— Sì – rispose semplicemente il signor Leblanc. E non andò molto, infatti, che, seguito dallo sguardo dei contadini più sbalorditi che mai, egli si avviò col suo prezioso carico verso il castello.

L'Uomo Grigio arrivò a Les Colombiers un quarto d'ora dopo di lui, quando il ragazzo era già al sicuro nelle braccia materne. Il poveretto era ancora troppo debole e troppo sconvolto per raccontare chiaramente che cosa fosse accaduto; ma le prime parole che pronunciò dopo aver ripreso i sensi furono:

— Dite alla mia cara Maria che ho fatto del mio meglio.

Poi l'Uomo Grigio raccontò brevemente al signor Le-

blanc come mai avesse pensato a cercare il ragazzo sotto le rovine della fattoria al Salto della Cerva.

— Seguii mentalmente le macchinazioni di Maria Vaillant dal momento in cui ella entrò in servizio in casa vostra. Ricordatevi che non una sola parola di tutto ciò che mi raccontaste mi sfuggì. L'essere stata raccomandata a voi dal Vescovo di Alençon significava molto probabilmente che ella è una realista, messa in casa vostra per qualche motivo recondito che probabilmente si riferisce appunto alla causa realista. Si trattava ora di appurare, dato che la congettura fosse esatta, quale questo motivo potesse essere. Vediamo. C'era, da una parte, un vecchio castello anticamente rifugio di ugonotti perseguitati, quindi pieno di nascondigli e di segreti, dall'altra una famiglia di realisti emigrata al tempo della Rivoluzione lasciando senza dubbio dietro di sè qualche tesoro nascosto che non aveva potuto portar via nella fuga. Aggiungete a questo che il Vescovo di Alençon è uno dei più inveterati cospiratori realisti del paese, e vedrete già prospettata la soluzione del problema: Maria Vaillant è venuta a Les Colombiers mandatavi dal partito realista per riprendere il tesoro nascosto dei Conti di Mamers.

Con questa certezza nella mente, mi è stato facile spiegarmi tutti i suoi successivi atti. Le frequenti uscite non potevano significare altro se non che nel nascondiglio non si poteva accedere dall'interno del castello, ma da un punto non troppo vicino a questo, comunicante con Les Colombiers mediante qualche passaggio sotter-

raneo. Non sono rari, in Francia, questi passaggi sotterranei negli antichi edifici, a qualche metro sotto i fossati.

Poi c'era la questione della civetteria mostrata dall'istitutrice; e si spiegava così: ella non poteva ritrovare il nascondiglio da sola, o non poteva penetrarvi con le sole sue forze, e quindi aveva bisogno dell'aiuto di un uomo. Lavernay, il vostro disgraziato maggiordomo, le dovè sembrare suscettibile d'innamorarsi, e a lui ella ricorse. Così ogni notte essi uscivano insieme furtivamente dal castello, per cercare di rimuovere l'ostacolo che ostruiva il passaggio segreto. Poi furono scoperti, e la ragazza minacciata di licenziamento prima che avesse ritrovato il tesoro: perciò ella supplicò che le fosse concesso di rimanere, almeno per qualche tempo ancora. Ma a questo punto ella cambia tattica, e cerca di cattivarsi sempre più l'animo di vostro figlio. Perchè? Perchè c'è una cosa che non possono fare nè lei nè Lavernay. Infatti essi sono riusciti a fare soltanto una piccola apertura nella lastra di granito, e da questa soltanto un ragazzo può passare. Così Ernesto è accarezzato, vezzeggiato, affascinato, al punto che egli, di temperamento squisitamente nervoso e sensibile, è pronto a osare tutto pur di far piacere alla ragazza che ama con l'ingenuo ardore dell'adolescente. È condotto alla fattoria in rovina, vede il luogo, a poco a poco si familiarizza col compito che gli si vuole affidare. Poi, ecco che le rivelazioni di Margot, la lavandaia, fanno di nuovo scoprire tutto il maneggio. È un colpo di fulmine.

Un colpo di fulmine, poichè l'istitutrice ha ormai soltanto una notte per portare a compimento il suo disegno. Non vi sembra di vederli, lei, Lavernay e vostro figlio, che nel cuor della notte si avviano furtivamente verso le rovine? E il ragazzo, debitamente indettato, vien calato con una corda nella cavità buia. Veramente è questo un eroismo quasi incredibile, alla sua età! Lavernay e Maria Vaillant aspettano fuori, presso la lastra di granito, tendendo l'orecchio per udire che cosa accade in basso. Ricordatevi che il passaggio sotterraneo è lungo circa mezzo chilometro. Deve passare sotto il fossato che circonda il castello, e quasi certamente sboccare nella vostra camera da letto. Così Ernesto cammina per qualche tempo prima di giungere al punto in cui è nascosto il forziere. Con un vigore veramente sovrumano, data la sua età, egli afferra la maniglia e trascina il pesante carico. Finalmente giunge presso la scaletta, nel punto in cui pende la corda con la quale si è calato. Fa il segnale prestabilito, ma non ode risposta. Atterrito, allora, grida e grida, finchè il terrore di trovarsi là sotto, solo e come sepolto nelle tenebre, gli fa perdere i sensi.

Sopra, il dramma è già avvenuto. Le recenti piogge e il vento hanno staccato dal rimanente del muro la parte superiore, e improvvisamente questa rovina giù, con una grossa pietra che ne formava la sommità. Le macerie, nella caduta, seppelliscono il disgraziato Lavernay, e bloccano inesorabilmente l'ingresso al passaggio segreto. Figuratevi la disperazione di Maria Vaillant a questa inattesa catastrofe! Invano ella cerca, con le sue deboli

mani di donna, di smuovere il masso precipitato sulla lastra di granito. E là sotto è sepolto vivo il ragazzo che per amor suo aveva affrontato quel terribile rischio! Un giuramento la vincola al segreto, e quindi ella non osa gridare per chiedere aiuto. Quasi impazzita, un cieco istinto la guida all'unico luogo dal quale ella potrà accorrere in soccorso del disgraziato ragazzo: alla vostra camera, dove, ne son certo, o dalla parte del camino, o dalla parte del letto, dev'esserci l'altra entrata segreta al sotterraneo. Ed ora andiamo là, se non vi dispiace.

Così l'Uomo Grigio, guidato dal Sottoprefetto, si avviò su per lo scalone, e giunse al pianerottolo sul quale dava l'uscio della camera da letto.

— Chiamate quella poveretta, vi prego – ordinò. – Ditele che il ragazzo è sano e salvo: forse così acconsentirà a uscire. In verità sarebbe peccato rompere questa bellissima porta.

E infatti poco dopo Maria Vaillant, avuta assicurazione dal signor Leblanc che Ernesto era sano e salvo e già in casa, tirò i chiavistelli e aprì. Quando apparve sulla soglia era livida in viso, gli occhi sbarrati avevano un'espressione quale avrebbe potuto avere quelli di una pazza, le mani sanguinavano, perchè aveva tentato disperatamente, senza utensili, di smuovere il massiccio letto dietro il quale era il pannello di quercia che chiudeva l'ingresso al passaggio sotterraneo.

Un'occhiata ai due uomini, tuttavia, le bastò per comprendere che le era stata detta la verità circa il suo valoroso piccolo compagno, e che essi erano spinti ormai

più da pietà che da risentimento; e allora proruppe in un pianto disperato, che tuttavia parve sollevarla. Fu confortata alla meglio, e le fu assicurato che sarebbe stata libera di andarsene in pace. Anche il Sottoprefetto riconobbe che la poveretta aveva già troppo sofferto in quei tortuosi intrighi a cui l'avevano portata le sue convinzioni realiste; e, quanto al resto, l'Uomo Grigio promise che avrebbe fatto in modo da spiegare soddisfacentemente alla Polizia e alle autorità imperiali la morte di Lavernay.

EPISODIO QUARTO

Gli smeraldi della signorina Susanna.

I.

Si fece un gran chiacchierare nel paese quando i conti de Romaine ritornarono dall'Inghilterra, dove avevano emigrato al tempo della Rivoluzione, e andarono ad abitare nella casetta posta ai limiti del bel possedimento di Torteron, appena fuori della cittadina di Saint-Lô.

I De Romaine erano stati i padroni di Torteron. Ma quando avevano emigrato, i loro possedimenti erano stati confiscati a beneficio della Nazione, il castello era stato convertito in ospedale, e i terreni venduti a diversi agricoltori. Invendute invece erano rimaste la casetta all'entrata del parco del castello e qualche striscia di terreno, restituite poi agli antichi proprietari dopo l'amnistia concessa dall'imperatore Napoleone agli emigrati.

Il conte, logorato dai dolori e dall'esilio, era morto in Inghilterra; sicchè la vedova era ritornata a Torteron coi figli: il conte Giacomo, che quasi non conosceva il paese natìo essendone partito ragazzetto appena, e la signo-

rina Marietta, nata in Inghilterra.

Coloro che avevano conosciuta la contessa prima che partisse la trovarono molto più invecchiata di quanto la sua età comportasse, contorta dai reumatismi, sempre avvolta in scialli, debole di vista e di udito. Eppure non poteva avere più di quarantacinque anni. Stabilitasi nella casetta, ella vi menava una vita solitaria, assistita soltanto dalla figlia, una bella ragazza di aspetto maestoso, la quale era insieme infermiera, cuoca e domestica, e da sola badava alla madre ammalata e al fratello.

Quanto al giovane conte de Romaine, pareva essere uno spensierato, ozioso, spendereccio, senza una precisa occupazione; e ben presto non vi fu in Saint-Lô caffè o sala da ballo in cui non si raccontasse qualche sua scappata e non si parlasse dell'allegra vita che menava.

Il signor Moulin, il Prefetto, aveva avuto ordine dall'agente segreto del Ministro della Polizia, l'Uomo Grigio, di tener d'occhio i De Romaine; ma la loro condotta sembrava non desse adito a sospetti. La contessa e la figlia non uscivano di casa, salvo che per andare di tanto in tanto alla chiesa di Notre-Dame, nè ricevevano visite. Quanto al giovane conte, era null'altro che uno scapestrato, il quale aveva finito con l'occuparsi esclusivamente della signorina Susanna, la graziosa danzatrice che deliziava il pubblico di Saint-Lô con la sua inimitabile arte e l'abbagliava coi suoi magnifici vestiti, i suoi magnifici equipaggi, i suoi magnifici gioielli. Così il Prefetto, nel suo ultimo rapporto all'Uomo Grigio, aveva scherzosamente soggiunto che la bella danzatrice non

sembrava aliena dall'aspirare a chiamarsi un bel giorno contessa de Romaine, e a dar così nuovo lustro al blasone della nobile famiglia col suo oro plebeo. Comunque, non c'era in quegli aristocratici il minimo indizio di «scioaneria», nè essi avevano la minima comunicazione coi realisti del paese.

Grande perciò fu lo stupore del Prefetto quando, tre giorni dopo ricevette ordine di presentarsi al numero 15 di via Notre-Dame, dove l'agente del Ministro era giunto appena un'ora prima.

— Sono qui assolutamente in incognito, mio buon signor Moulin – disse l'Uomo Grigio al Prefetto dopo i primi saluti; – ed ho condotto con me tre uomini dei quali so di potermi fidare, non essendo soddisfatto del modo in cui eseguite i miei ordini.

— I vostri *ordini*, signor... Fernando? – osservò blandamente il Prefetto.

— Sì, ho detto «i miei ordini» – replicò tranquillamente l'Uomo Grigio. – Non vi avevo ordinato di tenere d'occhio la famiglia dei De Romaine?

— Ma, signor Fernando...

— Da questo momento in poi ci occuperemo noi di Giacomo de Romaine – interruppe l'agente, in tono che non ammetteva replica. – Ma non possiamo avere occhio a tutto; e debbo lasciare le donne a voi.

— Le quali vanno soltanto alla chiesa. Qualche volta, poi, la signorina Marietta va al mercato, e basta.

— Tanto meglio per voi: i vostri uomini avranno poco da fare.

— Ma...

— Vi prego di non discutere, mio buon signor Moulin: la signorina Marietta può andare proprio in giro a fare acquisti.

Ora, quando l'Uomo Grigio diceva in quel tono «vi prego», non era neppure il caso di pensare a disubbidire.

Qualche ora dopo il Prefetto parlò della cosa col signor Cognard, Commissario capo della Polizia, il quale aveva avuto identici ordini riguardanti i De Romaine; e i due funzionari furono d'accordo nel ritenere che i modi dittatoriali dell'agente segreto, contro il quale avevano l'animosità dei caratteri indolenti contro i caratteri energici, erano semplicemente insopportabili.

— Quell'impiccione – concluse il signor Moulin – vede cospiratori nei più innocui cittadini, e vuole mettersi in cose che non possono riguardarlo nè punto nè poco.

II.

Tre giorni dopo accadde però qualche cosa che scosse la compiaciuta fiducia dei due funzionari.

L'agente segreto era andato al Commissariato al semplice scopo – o almeno questo pensò il degno signor Cognard – di dar noia alle brave persone che compievano tranquillamente il loro dovere, quando fu annunciata la signorina de Romaine, la quale desiderava di parlare immediatamente col Commissario. E poco dopo ella entra-

va, pallida come uno spettro, indossando una logora veste grigia e una mantellina troppo sottile per difenderla efficacemente dal freddo di quella mattina invernale.

Il signor Cognard si affrettò, cavallerescamente, a offrirle una sedia. La ragazza era dolorosamente agitata e sul punto di prorompere in lacrime: ma, col caratteristico orgoglio aristocratico, si sforzava di apparire calma.

— Son venuta qui, signor Commissario – cominciò, con voce che l'emozione rendeva appannata – perchè... perchè mia madre, la contessa de Romaine, ed io, siamo orribilmente preoccupate... Non sappiamo, non...

Tremava tanto, la poveretta, che pareva non riuscisse a parlare sensatamente. Il signor Cognard, con molta gentilezza, le offrì un bicchier d'acqua. Ella bevve qualche sorso e glielo restituì con uno sguardo di riconoscenza: dopo di che sembrò molto più tranquilla.

— Acquietatevi, signorina, ve ne prego – l'esortò poi il Commissario. – Sono completamente a vostra disposizione.

— Si tratta di mio fratello, signor Commissario, del conte Giacomo de Romaine... È scomparso! Sono ormai tre giorni che non lo vediamo nè abbiamo sue notizie; e mia madre teme che... che...

— Non c'è ragione di temere il peggio, signorina – la confortò il signor Cognard, vedendo che ella si interrompeva e che nei suoi occhi c'era un'espressione di terrore al pensiero che non osava esprimere. – I giovinotti, sapete, spesso si allontanano da casa per giorni e giorni senza dire alla madre e alle sorelle dove vanno.

— Sì, ma le circostanze, in questo caso, sono eccezionali – replicò la ragazza con voce rotta. – Mia madre è malata, e mio fratello, sebbene meni una vita un po'... allegra, le vuol molto bene; sicchè, per non darle preoccupazioni che le sarebbero nocive, la sera ritorna sempre a casa. Qualche volta – e qui la signorina de Romaine arrossì leggermente – la signorina Susanna lo accompagna con la sua vettura, nell'uscire dal teatro. Così fece martedì sera, poichè udii la carrozza fermarsi davanti alla porta, e vidi anche la luce dei fanali. Ero a letto, essendo passata da un pezzo la mezzanotte. Udii la voce di mio fratello augurare la buona notte alla signorina, dopo di che la carrozza partì. Ricordo che, prima di riaddormentarmi, mi venne fatto di osservare che mio fratello era rientrato in casa molto silenziosamente, poichè non avevo udito nè aprirsi nè richiudersi la porta di strada, e neppure avevo udito il suo passo su per la scala che mena al primo piano. La mattina seguente, poi, nell'entrare in camera sua, vidi che il letto non era disfatto, e compresi che egli non era rientrato, come avevo creduto, ma era andato via di nuovo, probabilmente con la signorina Susanna. Da quella volta, non lo abbiamo più visto...

— Ah! Ma avete... parlato con la signorina Susanna? – domandò il Commissario, dopo una lieve esitazione.

— No. Siete voi la prima persona alla quale racconto la cosa. Ho creduto che poteste darmi qualche consiglio.

— Naturalmente, naturalmente... Potete fidarvi di me, signorina, e credete pure che indagherò con la massima

discrezione. Dovreste però, se non vi dispiace, favorirmi qualche altro particolare riguardante questo... spiacevole caso.

Per qualche tempo il signor Cognard, con gravità ufficiale, fece alla signorina domande su domande. Ella, evidentemente stanca, ripetè più e più volte il suo semplice racconto, con esemplare pazienza. L'Uomo Grigio, quasi celato in un angolo buio della stanza, non partecipava in alcun modo all'interrogatorio; e soltanto una volta fece un'improvvisa domanda, con la sua voce quieta:

— Siete proprio sicura, signorina, che il signor conte non sia entrato in casa neppure per un momento, prima che voi udiste la carrozza ripartire?

Evidentemente Marietta de Romaine non si era accorta che nella stanza ci fosse qualcuno all'infuori del bonario signor Cognard, poichè a quella domanda trasalì visibilmente. Tuttavia rispose con voce ferma, senza distogliere gli occhi dalla piccola figura grigia che si avanzava nella luce della finestra:

— Posso esserne sicura.

L'Uomo Grigio non fece altre domande, e ritornò nel suo angolo buio; ma da quel momento la ragazza, ogni volta che guardava in quella direzione, vedeva sempre fissi su lei i suoi occhi scialbi.

Dopo che ella fu andata via, il signor Cognard osservò, rivolto all'agente segreto e un po' a malincuore:

— A quanto pare, qualche cosa di strano accade dai De Romaine, in fondo.

— Già, pare – replicò l'Uomo Grigio. – Fortunatamente voi avete eseguito i miei ordini, e i vostri uomini non hanno mai perduto di vista nè la signorina nè sua madre.

Il Commissario non rispose, ma il suo faccione si imporporò. E l'Uomo Grigio soggiunse:

— Non vi sembra che fareste meglio a mandare a chiamar subito la danzatrice... la signorina Susanna?

— Ma naturalmente, naturalmente – si affrettò a rispondere il signor Cognard, molto sollevato.

III.

La signorina Susanna giunse al Commissariato all'ora fissatale, e cioè alle tre del pomeriggio, scendendo dalla sua carrozza tirata da una pariglia di splendidi cavalli inglesi. Era vestita all'ultima moda di Parigi, e fu accolta dal signor Cognard con la galanteria dovuta alla sua bellezza e col riguardo dovuto al suo talento.

— Oh, signorina, se sapeste quanto mi dispiace di avervi dovuta incomodare! – fece egli in tono di scusa, e per entrare in argomento.

— Ebbene? Di che si tratta?

— Una cosa da poco, vedete... Desideravo domandarvi soltanto se avete visto recentemente il conte de Romaine.

— Ah, quello scavezzacollo! No, non l'ho visto per due interi giorni. Perchè me lo domandate?

— Perchè quello scavezzacollo, come voi lo definite, è scomparso, e nè sua madre nè sua sorella sanno che cosa sia accaduto di lui.

— Che? Scomparso? – esclamò la signorina Susanna, trasalendo. – E i miei smeraldi?

La sua consueta gaiezza era scomparsa, ora; ed ella si era raddrizzata sulla sedia, pallida in viso.

— I vostri smeraldi, signorina? – ripetè il signor Cognard, sbalordito. – Cioè?

— Sì, sì, i miei smeraldi! – confermò la danzatrice, con voce rotta. – Una collana, un diadema e due orecchini... Un dono che mi fece l'Imperatore di Russia quando ebbi l'onore di danzare alla sua presenza, a Pietroburgo... Valgono poco meno di un milione, signor Commissario, sapete?... Oh, ma non è possibile! Il conte non può essere scomparso... coi miei gioielli!

E così dicendo ella proruppe in lacrime, sicchè il buon signor Cognard ebbe da fare non poco per acquietarla e rassicurarla. Ma via, non era proprio il caso di disperarsi! Sarebbe stato fatto quanto era possibile per ritrovare quello scapestrato. Del resto, nella maggiore delle ipotesi, egli non avrebbe potuto vendere gli smeraldi senza essere arrestato: e in tal caso i gioielli gli sarebbero stati tolti.

— E se andasse a venderli all'estero? – obbiettò la signorina Susanna, che pareva non voler essere consolata. – Può essere già in alto mare, quell'abominevole rompicollo!

— Ma come è accaduto che gli smeraldi della signo-

rina Susanna siano andati a finire nelle mani di quel rompicollo? – domandò improvvisamente una quieta voce.

La danzatrice si rivolse di botto verso l'Uomo Grigio, che aveva fatto un passo avanti, come una giovane tigre che sia stuzzicata quando è già furiosa.

— E che importa a voi, questo? – ribattè.

L'Uomo Grigio sorrise.

— Come, che m'importa! Ma non ci sforziamo, tutti noi, di risolvere il mistero?

— Ah!... Ebbene, il conte voleva mostrare i gioielli a sua madre – rispose la danzatrice, un po' calmata, e non senza una certa vergogna. – Avevo promesso a Giacomo che lo avrei sposato... La contessa approvava il matrimonio, e già mi considerava come una figlia... Quando andai a farle visita espresse il desiderio di vedere le mie gioie, che Giacomo le aveva tanto decantate, e così martedì sera le affidai a lui. Poi... poi...

E di nuovo la signorina Susanna proruppe in pianto. Era una delle solite storie, naturalmente: una trappola tesa, a una bella donna fiduciosa, da un affascinante giovinotto, una trappola nella quale centinaia e migliaia di donne son cadute, e nella quale centinaia di migliaia continueranno a cadere fino a che la natura umana non sarà radicalmente mutata.

— E quando riaccompagnaste a casa il conte de Romaine – riprese l'Uomo Grigio – egli aveva i vostri gioielli?

— Sì, sì... Li aveva nella tasca interna del soprabito.

Davanti alla porta di casa sua ci salutammo, egli mi fece un gesto di addio, e me ne andai... Da quel momento non l'ho visto più, quello scavezzacollo!

Evidentemente la danzatrice era sicura che il giovane conte fosse andato via coi suoi smeraldi, sicchè fece una risata sarcastica quando il buon signor Cognard disse che forse quel poveretto era stato aggredito, derubato e poi assassinato da qualche malfattore il quale sapeva avere egli addosso gioielli di tanto valore. Poi ella concluse, con una scrollata di spalle:

— Ad ogni modo, tocca a voi di ritrovare i miei gioielli o il cadavere del conte de Romaine.

E con questa freccia del Parto la graziosa Susanna se ne andò, con una gran frusciare delle vesti seriche, lasciando nella tetra stanza un vago profumo.

IV.

Rimasto solo col Commissario, il quale si aspettava che «quell'impiccione venuto da Parigi» facesse un chiasso d'inferno su una faccenda che alla fin fine si presentava piuttosto semplice per dolorosa che potesse essere, l'Uomo Grigio stette per qualche tempo a riflettere; poi, con voce insolitamente imperiosa, ordinò:

— Mostratemi gli ultimi rapporti avuti sulla signorina de Romaine. Che cosa ha fatto nella giornata d'ieri?

Il Commissario, brontolando nella barba, cercò il documento fra le altre carte, poi, rispose, in tono offeso:

— Ecco, non ha fatto altro che andare in chiesa la mattina, con la madre. Era la festa di Sant'Andrea e...

— Hanno parlato con qualcuno? – interruppe l'agente segreto.

— Per istrada no. La chiesa, poi, era affollatissima... Entrambe si sono confessate...

L'Uomo Grigio mandò una sommessa imprecazione; poi riprese:

— Temo che gli smeraldi siano ormai perduti; ma, in nome del Cielo, non ci lasciamo sfuggire quel briccone! Messo con le spalle al muro, potrebbe anche restituire il bottino.

— Ma, signor Fernando...

— Va bene, va bene, capisco che cosa volete dire: che non è colpa vostra. La verità è che quel promettente giovinotto è stato più furbo di noi, ecco tutto. Ma non è finita ancora. Mandate subito a casa De Romaine persone fidate, con ordine di arrestare il conte Giacomo de Romaine e di condurlo qui.

— Che cosa? Il conte... in casa sua...?

— Sicuro. La ragazza mentisce dicendo che da martedì sera non ha più riveduto il fratello. Ero giunto appena da poche ore, martedì, ma rimasi di vedetta davanti alla casa, e vidi la carrozza della signorina Susanna fermarsi, e scenderne il conte. Egli la salutò con un gesto della mano, poi entrò. Da allora non è più uscito: rimasi tutta la notte là con uno dei miei uomini, poi fummo sostituiti dagli altri due. La ragazza, o la madre, hanno consegnato i gioielli a qualche complice ieri in chiesa, forse: ma

questo non possiamo saperlo ancora. Ciò che sono in grado di affermare positivamente, invece, è che in questo momento il conte de Romaine è in casa, se non è scomparso come un fantasma.

— Fantasma o no, lo acchiapperemo – replicò il Commissario, che l'energia dell'agente segreto aveva un po' riscosso dal suo solito torpore. – Fra un'ora sarà qui, signor Fernando, state tranquillo; e ci saranno anche gli smeraldi, se quella gente non li ha già dati ad altri.

— Oh, benissimo! – fece l'Uomo Grigio in tono d'incoraggiamento. – I miei uomini sono ancora là, e vi daranno una mano all'occorrenza. Se c'è qualche nascondiglio lo sapranno trovare, non dubitate. Ciò che dovete ben mettervi in mente è che il conte è in casa, e che dovete condurlo qui. Ora andate; prima di un'ora verrò a raggiungervi là.

V.

Era già buio quando l'Uomo Grigio giunse alla casetta occupata dai De Romaine. Il signor Cognard, che lo aveva visto giungere, corse verso di lui, esclamando:

— Nulla! Proprio nulla!

— Che intendete dire? Nulla che cosa?

— Intendo dire che non abbiamo trovato nulla, cioè il conte non si trova. Abbiamo perquisita questa baracca da cima a fondo, figuratevi... Le donne sono là, guardate a vista; non protestano, non c'intralciano in alcun

modo... Se ci fosse stato un gatto, che è un gatto, l'avremmo trovato.

— Uhm! – fece l'Uomo Grigio, accigliandosi. – Qualche nascondiglio che vi sarà sfuggito.

— Domandate ai vostri uomini: abbiamo cercato insieme.

— Avete interrogato le due donne?

— Certo: la signorina ripete ciò che ha detto stamattina, e la madre lo conferma.

— Sanno che io ho visto martedì sera il conte entrare in casa e non più uscirne?

— Lo sanno; ma dicono...

— Che cosa dicono, vediamo?

— Che bisogna chiedere la spiegazione del mistero all'uomo che si aggirava qui attorno nelle tenebre quando il conte aveva quei preziosissimi gioielli in tasca.

Il viso accigliato dell'Uomo Grigio si spianò in un sorriso. Poi egli disse semplicemente:

— Questi bricconi sono più astuti di quanto credessi.

— Bricconi? – ripetè il signor Cognard, seccato. – Io, per esempio, non lo credo, che siano bricconi. Del resto, se Giacomo de Romaine entrò in casa martedì sera e non ne è più uscito, dov'è? Rispondete a questo, signor Fernando!

— Siccome l'uomo che si aggirava attorno alla casa nelle tenebre ero io, credete dunque che l'abbia assassinato? – replicò tranquillamente l'Uomo Grigio. Ed entrò in casa.

Trovò la contessa de Romaine trincerata dietro quella

barriera di altezzosa incredulità che aveva mostrata fin dal primo momento in cui aveva saputo quali sospetti pesassero sul figlio.

— Caro signore – rispose ella all'agente segreto, quando questi l'incalzò di domande – un conte de Romaine, che è anche signore di Mazaire e Pari di Francia, non ruba i gioielli di una ballerina. Se, come asserisce quella ragazza, mio figlio aveva le sue gioie quella notte, tocca a voi dire che cosa sia stato di lui: a voi, che ronzavate intorno a casa mia come un ladro.

— Vostro figlio è entrato in casa martedì notte – replicò risolutamente l'Uomo Grigio – e da quel momento non ne è più uscito.

— Allora abbiate la cortesia di ritrovarlo.

L'atteggiamento della signorina Marietta era altrettanto fermo: ella sopportava la pioggia di domande, a cui l'agente segreto la sottoponeva, senza deviare di un filo da ciò che aveva già detto. Quando poi egli la lasciò finalmente in pace, per perquisire da cima a fondo la casa, si rivolse al Commissario per domandargli, in tono di viva indignazione:

— Ma chi è dunque quest'uomo senza nome, che si permette d'insultare e tormentare così mia madre e me? Perchè non si interroga lui, invece? Chi è che lo protegge, quando dovrebbe essere chiamato a rendere stretto conto di ciò che ha fatto quella notte?

Il povero signor Cognard non sapeva che rispondere. Nè fece commenti allorchè, qualche tempo dopo, lo stesso Uomo Grigio, del quale si diceva che non c'era

nascondiglio che potesse sfuggire alle ricerche, dovè confessare di non aver trovato nulla. O i suoi uomini avevano a un certo punto rallentata la loro vigilanza, o veramente il conte de Romaine si era volatizzato come un fantasma.

Peggio fu quando, in seguito, la signorina de Romaine raccontò a chiunque le capitava che nella notte in cui suo fratello era scomparso un uomo era stato visto aggirarsi intorno alla casa nelle tenebre; e quell'uomo era proprio l'agente segreto, quel misterioso e anonimo personaggio che non diveniva simpatico a nessuno. I buoni cittadini di Saint-Lô domandavano ad alta voce perchè mai non lo si mettesse in istato d'accusa, e bombardavano con le loro appassionate proteste il Prefetto, il Commissario, il Procuratore Imperiale. Si giunse persino a tenere dei comizi di protesta; e la situazione divenne così minacciosa, che le tre autorità prese di mira pensarono persino di dimettersi, non potendo fronteggiare l'indignazione popolare, e d'altra parte non osando toccare un capello a colui che era così apertamente protetto dall'onnipotente Fouché, Ministro della Polizia di Sua Maestà l'Imperatore.

VI.

Verso la fine di dicembre la contessa de Romaine annunciò che intendeva di andarsene all'estero.

— Non c'è giustizia, in questo povero paese – aveva

dichiarato energicamente; – senza di che nessun potere avrebbe osato di sottrarre al patibolo l'assassino di mio figlio.

Di Giacomo de Romaine non si era avuta più notizia, e così pure nulla si era saputo dell'Uomo Grigio. Il Procuratore Imperiale, che sentiva molto l'assillo dell'indignazione della contessa, era stato corrivo nel concedere i passaporti, ed ormai tutto era pronto per la partenza delle due donne. La contessa aveva deciso di andare con la figlia a Roma, dove ella aveva molti amici. Sarebbero partite il 28, viaggiando con una carrozza privata e fermandosi, come prima tappa, a Caen. Da Caen, poi, avrebbero proseguito con la diligenza fino a Parigi.

Nella mattina in cui doveva avvenire la partenza, la signorina de Romaine andò alla Messa solenne nella chiesa di Notre-Dame. Era la festa dei Santi Innocenti, e il tempio era affollatissimo; ma la ragazza, giunta per tempo, aveva posto il suo inginocchiatoio dietro una colonna, dove poi se ne rimase quietamente a recitare il rosario. Si sarebbe detto però che le sue orazioni non l'assorbissero completamente, poichè i suoi grandi occhi neri si volgevano irrequieti su tutti coloro che le passavano accanto, con un'espressione di trepidazione e quasi di paura.

La mattina era freddissima, e Marietta portava un ampio mantello che le scendeva sino ai piedi, e che ella si stringeva freddolosamente addosso. Passò poi un sagrestano che portava attorno alcuni scaldini, offrendoli per un soldo a chi voleva servirsene; e uno ne diede alla ra-

gazza, mettendoglielo sotto i piedi. Mentre si rialzava, poi, scambiò con lei un quasi impercettibile sguardo d'intesa. Dopo di che cominciò la Messa, e i fedeli rimasero assorti in preghiera.

Celata dietro la colonna, Marietta de Romaine se ne stette immobile fino al *Confiteor*; poi, quando tutte le teste si abbassarono, si chinò e parve raggiustare lo scaldino. Chiunque l'avesse vista avrebbe creduto che ella lo avesse preso mettendoselo sulle ginocchia, sotto il mantello, per riscaldarsi le mani.

Poco dopo dell'*Elevazione* un uomo rozzamente vestito, con una *blouse* da operaio e i piedi nudi nelle scarpe scalcagnate, andò ad inginocchiarsi accanto alla nobile damigella. Ella fece come per scostarsi: ma non potè che stringersi un po' più alla colonna. Poi l'uomo, lentissimamente, si mise la sudicia mano nel bavero della *blouse* e, per un istante appena, lo rialzò, mostrando così un pezzo di nastro bianco che vi era cucito e sul quale era rozzamente ricamato un giglio, il giglio degli esiliati Borboni. Marietta de Romaine gli diede uno sguardo ansioso; ma l'uomo si mise, senza parere, un dito sulle labbra, e le fece col capo un cenno quasi impercettibile, inteso a rassicurarla.

Finita la Messa, e durante il solito trambusto di seggiole smosse che avviene in quei casi, lo sconosciuto si avvicinò un po' più alla signorina e le susurrò in fretta:

— Non uscite ancora. Vi sono fuori spie della Polizia.

Marietta de Romaine era coraggiosa, talvolta anche temeraria; ma a quelle parole le sue pallide guance di-

vennero quasi livide, ed ella si strinse al petto, con un gesto convulso, l'oggetto che aveva sulle ginocchia.

— Che debbo fare, allora? – susurrò.

— Aspettate qui tranquillamente finchè tutti siano usciti. Vi accompagnerò poi in sacrestia, e, di là, per una porticina secondaria che io conosco, in istrada.

— Ma... e poi?

— Poi verrete a casa mia. La contessa sarà avvertita, e si vedrà che cosa bisognerà fare.

— Potreste trovare Becco-Bianco? – domandò ella con voce tremante.

— Per farne che?

— Gli potrei dare i...

— Tacete, dunque! – interruppe lo sconosciuto.

— Vorrei che il canonico li riprendesse. Potremmo poi prendere altri accordi.

— Tacete, vi dico! – ripetè l'uomo più imperiosamente. – Pel momento nulla possiamo fare, e dobbiamo pensare a salvarvi.

Lo sconosciuto parlava con tanta calma, e con un tono così autorevole, che Marietta si sentì rassicurata. Il trambusto intorno, delle sedie smosse e della gente che se ne andava, aveva reso quel breve colloquio inaudibile a chicchessia. Quando poi la folla si diradò, lo sconosciuto prese un lembo del mantello della ragazza, ed ella, docilmente, si lasciò condurre. L'uomo sembrava conoscere il tempio a palmo a palmo; e così, dopo avere attraversata la sacrestia e percorso un lungo corridoio semibuio, aprì una porticina che dava in un cortiletto

dietro la chiesa. Egli sorreggeva la sua compagna tenendole il gomito; e Marietta, sempre stringendosi al seno il suo prezioso involto, gli camminava accanto senza fargli domande.

Giunsero così in una casa posta in una vicina via, nella quale lo sconosciuto entrò da padrone. Poi, dopo che ebbero percorso tre capi di scale, egli picchiò vigorosamente a una porta, la quale fu immediatamente aperta da un altr'uomo vestito anche lui con una *blouse* da contadino, e introdusse la ragazza in un appartamentino di tipo operaio. Attraversata una stretta anticamera, Marietta de Romaine fu introdotta in un salottino, dove la prima cosa che vide fu un fascio di rozzi gigli di carta posti nel centro di un'ampia tavola rotonda. Completamente rassicurata, allora, ed esausta per la paura avuta, ella cadde a sedere su una sedia e sciolse i nastri che le tenevano chiuso il mantello. Sulle ginocchia aveva posto di nuovo il pacchetto così astutamente foggiato a scaldino.

— Ed ora bisogna avvertire la signora contessa. – riprese quietamente lo sconosciuto. Poi, vedendo sul viso della ragazza un'espressione di terrore, si affrettò a soggiungere: – Oh, non abbiate paura, andrà tutto bene! Ho qui un compagno, Piede-di-Lepre... Lo conoscete, nevvero, signorina?

Marietta annuì; e l'uomo riprese:

— È molto conosciuto in città, e tutti credono che sia un uomo innocuo. Il suo vero nome è Pietro Legrand. I poliziotti non lo hanno mai sospettato, quegli stupidi! Ma è uno dei nostri, e intrepido quanto furbo. Perciò, si-

gnorina, se volete scrivere un biglietto alla signora contessa, Piede-di-Lepre glielo porterà subito.

— Ma che cosa debbo dirle? – domandò Marietta, prendendo la penna e la carta che il suo sconosciuto amico le aveva messo davanti.

— Ditele che vi siete sentita male in chiesa, e che ora vi trovate al sicuro in casa di un amico. Che venga subito anche lei: il latore l'accompagnerà.

Docilmente, la ragazza scrisse, mentre l'uomo la seguiva con gli occhi. Se ella avesse in quel momento alzata la testa, avrebbe vista sul viso di lui una strana espressione, quasi di pietà.

Scritta, firmata e suggellata la lettera, Piede-di-Lepre, quello stesso che aveva aperta la porta, andò subito a portarla.

Uscito che fu un'assoluta quiete si fece nella piccola stanza. Esausta, Marietta si era di nuovo appoggiata alla spalliera della sedia e aveva chiuso gli occhi.

— Lasciate che vi sbarazzi di questo – disse poi a bassa voce il suo compagno; e, senza attendere il suo assenso, le tolse dalle ginocchia il pacchetto e lo mise sulla tavola.

Poi Marietta de Romaine si assopì.

VII.

Fu risvegliata dalla voce della madre. La contessa de Romaine era giunta, e lo sconosciuto le aveva racconta-

to ciò che era successo.

— Avevo subito indovinato che qualche cosa di simile fosse accaduto – commentò imperturbabilmente la signora. – Non era probabile infatti che Marietta si lasciasse venir male proprio quando aveva con sè i gioielli. Avete fatto benissimo come avete fatto, amici – proseguì poi ella rivolta ai due uomini. – Non comprendo ancora come abbiate potuto rendere a noi e al nostro partito questo segnalato servigio, ma posso assicurarvi che ne sarete ben ricompensati. Parola di De Romaine, Sua Maestà stessa ne sarà informata.

— Ed ora, signora contessa – riprese lo sconosciuto – vi consiglierei di travestirvi convenientemente, voi e la signorina, mentre Piede-di-Lepre ed io faremo in modo da assicurarvi l'uscita dalla città. Abbiamo sviata completamente la Polizia, e mentre quegli sciocchi vi cercheranno in Saint-Lô, voi sarete in viaggio per Caen, da dove proseguirete per Parigi e indi per Roma, come avevate stabilito.

— Benissimo! Benissimo! – annuì entusiasticamente la contessa. – Siete un uomo d'oro, voi!

Non aveva più nulla della vecchia ammalata, ora. Si era tolta lo scialle e la cuffia; e poi si tolse anche la parrucca bianca che celava i capelli ancora biondi. Lo sconosciuto sorrise guardandola; poi osservò, accennando a un armadio in fondo alla stanza:

— Là ci sono parecchi ottimi travestimenti, signora contessa, e tutti a vostra disposizione. Consiglierei un vestito da contadina per la signorina, e per voi un abito

maschile, poichè vi siete abituata.

— Avete ragione, brav'uomo – rispose la signora semplicemente. – Mi sentivo molto a mio agio, infatti, portando i calzoni; e non finirò mai di rimpiangere che il conte Giacomo de Romaine debba rimanere ormai quello che è, vale a dire scomparso o morto.

Poi i due uomini uscirono dalla stanza, lasciando la contessa e la figlia a travestirsi. Silenziosamente, metodicamente, esse procedettero in quel compito che pareva loro familiare, Marietta de Romaine rendendosi il più possibile simile a una contadinella, la contessa vestendosi, con una rapidità che dimostrava una lunga abitudine, di un abito da uomo. Annodò i corti capelli biondi, li legò con un nastro, e su essi mise un tricorno, un po' inclinato sull'orecchio destro. Il corpo mancante delle caratteristiche curve femminili, i lineamenti risoluti e vigorosi, la bocca ben disegnata ma virile, le davano l'aspetto di un piacente e ardito cavaliere.

— Ed ora potete entrare – disse ad alta voce.

E rimase dirimpetto all'uscio, trionfante e sicura di sè, pronta all'avventura come era sempre stata, pronta a tutto, anche al delitto, per amore di quel Re che la Francia aveva scacciato, di quel regime che tutti i Francesi aborrivano. L'uscio si aprì alla sua chiamata, e...

E si udì un grido di gioia. Poi la signorina Susanna, con uno splendido vestito di seta nera, cappellino piumato e guance imbellettate, entrò nella stanza, esclamando:

— Giacomo! Tu qui, rompicollo!

Ma a quel grido, che se era di gioia era anche di rimprovero, altri due ne risposero: due gridi di terrore. La contessa, livida in viso, si era appoggiata alla tavola come se sentisse mancarsi, mentre Marietta, con gli occhi sbarrati, simile a una povera timida bestiola che comprende di non potere più sfuggire, guardava, dietro la pomposa figura della danzatrice, un'altra figura a lei ben nota, quella di un uomo vestito di grigio.

— È proprio degno delle meschine spie di quel villano rifatto di Côrso un simile abominevole inganno! – esclamò poi la contessa, con viva indignazione.

Ma già l'Uomo Grigio si era avanzato a sua volta nella stanza; e nell'anticamera si scorgevano, forme incerte nella semioscurità, tre o quattro uomini in borghese. Poi egli rispose, quietamente:

— Inganno per inganno, travestimento per travestimento, signora contessa. Preferisco il mio inganno a quello col quale defraudaste la signorina Susanna, qui, di quasi un milione.

— Che dice costui? Un inganno!... La contessa!... Ma non capisco! – esclamò la danzatrice, letteralmente sbalordita, e guardando l'uno dopo l'altro i presenti.

— La signora contessa de Romaine, *alias* Giacomo de Romaine, vostro fidanzato ed ammiratore, signorina, ha tutto il tempo di spiegarvi come stiano le cose, perchè la carrozza che doveva condurla a Caen non giungerà prima di una mezz'ora. Frattanto – e così dicendo l'Uomo Grigio prese il pacchetto che era sulla tavola – i vostri gioielli son qui, e li potrete ritirare al Commissa-

riato se vi vorrete dar la pena di andarvi.

Ma la signorina Susanna era troppo sconvolta per aspettare spiegazioni. A richiesta dell'Uomo Grigio ella lo aveva accompagnato in quella casa, dove, egli le aveva detto, avrebbe riveduto Giacomo de Romaine. E lo sbalordimento, l'orrore, la delusione, quando ella comprese di quale sorprendente inganno fosse stata vittima, l'accasciarono in un modo, che in seguito, per quasi un mese, non potè più presentarsi in pubblico.

Quanto alle De Romaine, non fecero resistenza. Del resto la resistenza sarebbe stata peggio che inutile, ed esse non erano donne da abbassarsi a proteste indegne di loro. Furono condotte in carrozza, con ogni riguardo, a Rennes, e là processate e condannate ognuna a cinque anni di prigione. Ma un anno dopo la clemenza imperiale le fece mettere in libertà, e sopravvenuta la Restaurazione esse furono ampiamente ricompensate per il loro zelo nel servire la causa di Luigi XVIII.

Quanto al vero conte Giacomo de Romaine, rimasto in Inghilterra, egli non rientrò in Francia se non dopo Waterloo. Quando la madre lo impersonava con tanta audacia, egli serviva nell'esercito prussiano contro la Patria.

In seguito, Marietta de Romaine si sposò col visconte de Saint-Vaast; ed insieme emigrarono con Carlo X, nel 1830, in Inghilterra. Il loro figlio sposò una gentildonna inglese, e morì a Hampstead poco dopo il 1870.

EPISODIO QUINTO

Sua Altezza Reale.

I.

— Non vedo proprio come potrei esservi utile, mio buon signor Moulin. Convengo pienamente che sarebbe una vera calamità se un membro dell'ex-famiglia reale sbarcasse nella nostra provincia, ma...

E Monsignore il Vescovo Costituzionale di Alençon, completò il suo pensiero stringendosi nelle spalle.

Era seduto col Prefetto in una piccola stanza del suo splendido castello situato presso Granville. Attraverso l'ampia porta-finestra si scorgeva il magnifico panorama della tormentata costa di Normandia, e dell'irrequieta Manica. La punta di Carolles ancora brillava agli ultimi raggi del pallido sole invernale, ma il Dente del Cane scompariva già nelle ombre crepuscolari.

Poi Monsignore riprese, col suo parlare lento e un po' pomposo:

— Tocca al nostro popolo di rendersi conto che molto più tranquillo e felice sarebbe se rinunciasse una volta

per sempre alla sua malintesa fedeltà a quei degenerati Borboni, in modo da divenire rispettoso alle leggi come tutto il rimanente dei Francesi.

— Non vedo come lo potrebbe, finchè i Borboni continuano a seminare il malcontento e la ribellione – rispose il Prefetto, in tono di malumore. – Lo sbarco del Conte d'Artois deve essere impedito ad ogni costo, altrimenti succederà un diavolerio. Finora gli scioani ci hanno dato da fare anche troppo; ma, disorganizzati come sono, non ci hanno spinti all'estremo. Se invece il Conte d'Artois si mettesse alla loro testa, allora sì che avremmo la guerra civile!

— Sua Eccellenza il Ministro ha non poche spie qui – riprese, blando, il Vescovo; – e certo il Conte d'Artois, se sbarcasse, non potrebbe sfuggire alla cattura e... e alla morte: il che sarebbe un bel merito per voi.

— Oh, non vogliamo davvero un altro martire Borbone! Farebbe meglio a morire in Inghilterra o in alto mare, il Conte, piuttosto che in Normandia!

Il buon signor Moulin era molto turbato. Una denuncia anonima giuntagli la mattina gli aveva annunciato che alcuni scioani, a quanto pareva, riuniti in una locanda di campagna presso Caen, si erano apertamente vantati di avere fra breve un capo, e precisamente il Conte d'Artois, fratello del Re, che sarebbe sbarcato sulle coste di Francia per rovesciare dal trono quel *parvenu* d'Imperatore, e con lui tutti i suoi mirmidoni. Per prima cosa, quindi, era corso a chiedere consiglio al Vescovo. Questi, che dapprima lo aveva ascoltato con molta pa-

zienza, alla fine cominciò, visto che il visitatore non si accontentava delle sue dichiarazioni, a mostrarsi piuttosto irrequieto. Il Prefetto se ne accorse e, non volendo dispiacere al possente personaggio, si alzò per andarsene, dicendo con un sospiro:

— Non vi disturberò più a lungo, Monsignore.

Evidentemente sollevato, il Vescovo ritornò subito affabile, e concluse benignamente:

— Mi dispiace proprio di non potervi essere utile. Però, da quanto ho udito dire, voi avete ora un uomo molto abile nel suo mestiere, l'agente segreto del Ministro. Il vostro collega di Alençon mi ha fatto molti elogi di lui, assicurandomi che è riuscito a togliere di mezzo molti scioani.

— Può essere benissimo che lo abbia fatto – replicò seccamente il Prefetto; – ma, personalmente parlando, non ho molta fiducia in quell'uomo. Del resto questa faccenda è troppo grave perchè egli possa riuscire.

Rimasto solo, il Vescovo se ne stette per qualche tempo assorto nei suoi pensieri, guardando sempre il panorama. Nel sontuoso castello il silenzio era assoluto. Poco dopo, e quando le ombre della sera cominciarono ad infittirsi, entrò un domestico con una lampada accesa, che posò sulla tavola. E Monsignore aspettava sempre. Infine egli si alzò, andò a gettare alcuni pezzi di legna sul fuoco, poi aprì la porta-finestra, passò sulla terrazza, e là rimase a guardare intentamente nella notte.

Il vento di nord-ovest sibilava fra gli alberi del parco, e a meno di un chilometro di distanza i marosi si rompe-

vano fragorosamente contro le rocce del Dente del Cane. Tuttavia, a un certo punto, all'acuto orecchio del Vescovo giunse un suono che lo fece trasalire: era come un passo quieto e furtivo sugli scalini che portavano alla terrazza. Un momento dopo un uomo uscì dall'oscurità, corse, ansante, verso la porta-finestra aperta, e per poco non si urtò col Vescovo, il quale lo ricevette fra le braccia mormorando:

— Dio sia lodato!

Poi egli condusse lo straniero nella stanza, facendolo sedere in un seggiolone accanto al fuoco. Andò a richiudere accuratamente la porta-finestra, tirò le pesanti cortine di damasco, e ritornò presso il visitatore, il quale, tremante di freddo e di terrore, inzuppato fino alle ossa e senza fiato, si curvava verso la fiamma, cercando di riscaldarsi le mani intormentite.

— Iddio benedica Vostra Altezza Reale – disse gravemente il Vescovo.

— Qualcuno è sulle mie tracce – furono le prime parole che pronunciò lo straniero con voce malferma.

Era un uomo di mezza età, basso, grosso, con una carnagione bianca e flaccida, occhi sporgenti e senza espressione. Il vestito era quasi a brandelli. Era a testa nuda, e i capelli, umidi e scapigliati, gli ricadevano sulla fronte. Il Vescovo rimaneva in piedi davanti a lui, in atteggiamento di profondo rispetto.

— Vorrebbe degnarsi Vostra Altezza di venire nella mia camera? – riprese poi egli. – Ho fatto preparare abiti asciutti e un bagno caldo.

— Vi andrò or ora; ma prima lasciate che vi dica che i nostri movimenti sono stati seguìti fin dal momento in cui abbiamo posto piede sulla spiaggia. La traversata è stata pessima – riprese poi il Conte d'Artois, ancora un po' ansante, e nervoso come un bambino ammalato. – Tutti i malanni: mare grosso, vento furioso... Il capitano ha puntato su Avranches, e mi ha sbarcato alla Baia della Capra, con De Verthamont e Du Roy. Appena ci siamo mossi per venire qui ci siamo accorti che qualcuno ci seguiva, sicchè abbiamo stabilito di separarci. De Verthamont è andato da una parte, Du Roy dall'altra... Io son corso direttamente qui.

— E anche dopo Vostra Altezza è stata pedinata?

— Mi pare di no; per lo meno non ho udito alcuno. Ma il vento era forte, e potrebbe darsi che non udissi...

— E Sebastiano è venuto incontro a Vostra Altezza?

— Sì, alla Tazza del Diavolo; e mi ha seguìto a distanza fino al cancello. Mi ha detto di aver visto stamattina a Coutances molti soldati...

Il Vescovo non fece commenti. Il suo entusiasmo pareva essersi attenuato, e sebbene il viso fine e pallido apparisse sereno, v'era nei suoi occhi come una cupa fiamma, si sarebbe detto il presentimento di un imminente pericolo.

Qualche momento dopo persuase il Conte ad andare nella propria camera; e là un bagno caldo, abiti asciutti e una buona cena ristorarono il disgraziato Principe e gli ridiedero un po' di coraggio.

— Che bisogna fare, ora? – domandò poi egli in tono

querulo.

— Pregherei Vostra Altezza di rimanere pel momento qui, in questa camera, che ha il vantaggio di possedere un nascondiglio che nessun agente della Polizia riuscirà mai a scoprire.

— Un nascondiglio! Non mi va davvero a genio la prospettiva di starmene dietro quattro assi polverose come una volpe nella tana.

Il Vescovo non replicò; invece si accostò al caminetto, e là, premendo su un intaglio della parete, che era di legno, fece muovere su cardini invisibili un pannello, scoprendo così una cavità larga quanto bastava perchè un uomo vi passasse. Poi disse, rispettosamente e quasi in tono di scusa:

— Altezza, in caso che il castello fosse invaso dalla Polizia, si tratterebbe di un'ora al massimo.

E spiegò al suo augusto ospite il meccanismo che faceva muovere il pannello. Ma il Conte pareva badargli appena, e borbottava sottovoce, irosamente:

— Voi e il partito mi avete invitato a venire. Ma se avessi pensato a una cosa simile, cioè alla possibilità di rinchiudermi in questo buco da sorci, me ne sarei rimasto in Inghilterra.

Tuttavia Monsignore manteneva sempre il suo atteggiamento rispettoso, quasi riverenziale. Si occupò personalmente di ciò che poteva occorrere al Principe, e lo lasciò, dopo avergli fatto un profondo inchino, soltanto allorchè lo vide comodamente steso sul letto.

II.

Nel rientrare nel suo studio, il Vescovo vi trovò un uomo che, in piedi, pareva stesse aspettandolo.

— Sebastiano! – esclamò vivamente.

L'uomo aveva l'aspetto di un domestico di buona famiglia, di quelli che hanno tutta la fiducia del padrone; ma un osservatore avrebbe riconosciuta in lui una più individuale personalità, soprattutto agli occhi, irrequieti, furtivi, da persona abituata a guardarsi sempre da agguati e insidie.

— Da quanto tempo sei qui? – riprese subito il Vescovo.

— Da una mezz'ora, Monsignore. Non ho osato di seguire Sua Altezza troppo davvicino. Vi sono spioni dappertutto. Credevo di averne uno alle calcagna proprio quando sono entrato: allora ho sparato a casaccio nelle tenebre e l'ho «messo giù».

— Messo giù? – ripetè Monsignore. – Ma allora...

— Disgraziatamente colui al quale ho sparato non era una spia, ma Gran-Cervo, uno dei vostri guardiani.

Monsignore mandò un grido di angoscia.

— Gran-Cervo! Ma se l'avevo messo io presso la porta affinchè facesse la guardia!

— Sarà; ma io non lo sapevo, e così gli ho sparato contro.

— E l'hai ucciso?

Sebastiano si limitò ad annuire: la cosa pareva avesse per lui pochissima importanza. Poi riprese, preoccupato:

— Badate, Monsignore, che domattina verrà qui una squadra di polizia da Granville, a perquisire il castello. Qualcuno ha avuto sentore di questa faccenda, ci scommetterei la testa.

— E che vengano – replicò brevemente il Vescovo. – Sua Altezza sarà sicuro nel nascondiglio.

— Al sicuro, dite? Per una mezz'ora sì, forse; ma se, come credo, è quel maledetto Uomo Grigio che ci dà la caccia, non c'è nascondiglio che possa sfuggire ai suoi maledetti occhi da falco. Fu lui che scoprì il povero signor di Saint-Tropèze, è stato lui che ha mandato all'aria tante nostre combinazioni... Ah, se l'avessi per mezzo minuto fra le mani!

E così dicendo lo scioano chiudeva convulsivamente i grossi pugni. Monsignore scrollò le spalle e rispose, sprezzantemente:

— Quel miserabile ha avuto fortuna finora, è vero; ma soltanto perchè la sua intelligenza si trovava a dover combattere contro la forza bruta. Ora si tratta di difendere il Conte d'Artois, non con la forza, mio caro, ma con l'intelligenza; e vinceremo, anche sotto gli occhi dell'Uomo Grigio.

III.

Poco dopo quel colloquio, l'Uomo Grigio, in una piccola modestissima stanzetta, terminava rapidamente di fare una magra cena fredda. Appariva stanco e infreddo-

lito. Dirimpetto a lui era seduto il Prefetto, Moulin, agitato e ansioso.

— Abbiamo fatto tutto ciò che abbiamo potuto, vedete, signor Fernando, dato il materiale a nostra disposizione – spiegava egli in tono di scusa. – Le nostre spie sono state attivissime, e credo che non possiamo lamentarci del risultato.

— Vediamo qual è, questo risultato – replicò brevemente l'Uomo Grigio.

Il signor Moulin stava per ribattere aspramente, poichè non gli andavano a genio quei modi dittatoriali dell'agente del Ministro; tuttavia si rattenne, e rispose, rodendo il freno:

— Gli scioani dei dintorni, almeno quelli noti a noi, sono stati molto attivi. Le nostre spie hanno saputo che il Conte d'Artois è sbarcato stasera sulla costa. Disgraziatamente, esse non hanno il dono della ubiquità, e fino a mezz'ora fa non avevano trovato di lui alcuna traccia sicura. Nello stesso tempo abbiamo intercettata una lettera...

— Via, via! – interruppe impazientemente l'Uomo Grigio. – E vi hanno riferite le vostre spie, per caso, che tre stranieri sono sbarcati dal brigantino *Delfino*, nella baia della Capra?

— No, questo no.

— Lo credo bene! Nè vi hanno detto, quindi, che i tre stranieri si sono incontrati alla Tazza del Diavolo con Sebastiano, il quale, se non mi sbaglio, è il cameriere del Vescovo di Alençon.

— Questo non può essere! – esclamò risolutamente il Prefetto. – La fedeltà di Monsignore non può mettersi in dubbio.

— Forse... Comunque sta di fatto che Sebastiano ha guidato i tre stranieri, attraverso passaggi poco noti fra le rocce, fino al Dente del Cane. Là si sono separati. Sebastiano ed uno di quegli stranieri, poi, sono andati direttamente fino al limite del possedimento di Monsignore...

— Protesto! – esclamò il Prefetto.

Ma l'Uomo Grigio alzò la mano con un gesto imperioso, e continuò, quietamente:

— Aspettate, prego. Lo straniero è rimasto fuori del parco finchè è stato del tutto buio, poi è entrato cautamente, seguìto da Sebastiano: e il cancello è stato subito richiuso. Pochi minuti dopo si è udito nelle tenebre un colpo d'arma da fuoco; ma l'ululare del vento ha coperto ogni altro rumore.

— Dev'essersi trattato di qualche ladro trovato a gironzolare attorno al castello. Senza dubbio Sebastiano se n'è accorto, lo ha seguìto e ha sparato. È chiaro come la luce del giorno...

— Tanto chiaro, infatti, che mi farete il favore di mettervi immediatamente in comunicazione con la Polizia. Voglio che uno squadrone di uomini a cavallo circondi il castello, e che si faccia un'accurata perquisizione dentro e fuori l'edificio.

— Come! – fece sbalordito il signor Moulin. – Una perquisizione in casa del Vescovo, e a quest'ora!

— Precisamente, in casa del Vescovo e a quest'ora.

— Ma son passate le dieci!

— Non potremmo trovare un'ora più opportuna.

— Ma Monsignore considererà questo un insulto! – protestò ancora il Prefetto, pallido e agitato.

— E noi gli chiederemo scusa se non si troverà nulla. Aspettate un momento: dite al Commissario che mi occorre una carrozza chiusa e una scorta di cinque o sei a cavallo, da tenere pronta nella scuderia del castello di Monsignore. Siamo intesi?

IV.

Il signor Fantin, Commissario di polizia a Granville, si preparava a mettere in esecuzione gli ordini datigli dal Prefetto; ma era quella una faccenda che non gli riusciva affatto gradita. Il vescovo di Alençon, infatti, era un prelato tanto integro e di provata fedeltà, che pareva incredibile si potesse soltanto pensare ad infliggergli l'oltraggio di una perquisizione. Egli passeggiava quindi su e giù pel suo ufficio, agitatissimo, mentre in un angolo della stanza, accanto alla piccola stufa di ferro, l'Uomo Grigio lo guardava. Sempre calmo, non turbato dai brontolamenti del Commissario, l'agente segreto mostrò appena un po' d'impazienza quando, guardando la pendola, vide che erano quasi le undici.

Ma un momento dopo un sergente entrò a dire che lo squadrone di guardie era già a cavallo, e nello stesso

tempo annunciò che era giunto dal castello di Monsignore un corriere con un messaggio pel signor Commissario.

— Fatelo entrare subito – si affrettò a dire il signor Fantin, nella speranza che fosse avvenuto qualcosa che rendesse impossibile quell'abominevole insulto al Vescovo. Quando poi l'uomo fu entrato, ed egli ebbe riconosciuto in lui uno degli stallieri di Monsignore, domandò subito:

— Ebbene, che c'è, Gustavo?

— Un tentativo di furto, signor Commissario, finito con la morte di un uomo. Monsignore mi ha mandato subito a dirvelo, e a chiedervi nello stesso tempo che cosa deve fare.

Il signor Fantin diede un'occhiata trionfante alla piccola figura grigia raggomitolata accanto alla stufa, poi ripetè:

— Un furto, dici? Ma come? E quando?

— Sarà un'ora o due fa, signor Commissario. Monsignore vi spiegherà meglio. Io non conosco nulla dei particolari, salvo che quel briccone ha fatto rovesciare una lampada. È morto lui arso, e per poco non ha messo fuoco al castello.

— Benissimo. Ritorna subito da Monsignore, e digli che fra breve verrò.

Quando poi lo stalliere se ne fu andato, il signor Fantin si volse compiaciuto all'Uomo Grigio.

— Come vedete, caro signor Fernando, non c'è bisogno di...

Ma l'agente segreto lo interruppe subito.

— Sarà; ma poichè lo squadrone è pronto, sarebbe peccato averlo fatto montare a cavallo per nulla. Andiamo lo stesso. E non dimenticate la carrozza e la scorta, mi raccomando. Insomma, tutti i miei ordini rimangono invariati.

Il Commissario rattenne a stento la pepata risposta che gli veniva alle labbra, e sogghignò:

— Ma ci accompagnerete, voi?

— Ci vedremo al castello.

Una mezz'ora dopo Monsignore riceveva affabilmente il Commissario. Appariva più sconvolto di quanto forse avrebbe voluto far vedere per la tragedia svoltasi in casa sua. Quando il signor Fantin, accompagnato dall'Uomo Grigio, da due poliziotti e da Sebastiano, entrò nella sua camera da letto, egli era seduto in un gran seggiolone, e teneva in mano un bicchiere a metà pieno di un cordiale. Un domestico lo assisteva, applicandogli di tanto in tanto sulla fronte una pezzuola imbevuta d'acqua e aceto.

Dopo alcuni convenevoli, il signor Fantin e l'agente segreto, preceduti da Sebastiano, andarono nella stanza in cui si era svolto il dramma, alla porta della quale i due poliziotti rimasero di guardia.

La stanza era ancora in disordine, e nulla era stato toccato, a quanto dichiarò Sebastiano, in attesa della Polizia. Ma una lampada pendente dal soffitto era stata accesa, ed ecco che cosa alla luce di essa potè vedere l'inorridito signor Fantin.

Sul pavimento, accanto all'ampia tavola, giaceva una massa informe: evidentemente un cadavere, ma ridotto in condizioni tali che sarebbe stato impossibile identificarlo. Era bruciacchiato da capo a piedi, e il viso appariva quasi carbonizzato. Accanto era ammucchiato il tappeto della tavola, bruciacchiato anch'esso, evidentemente tirato giù dall'intruso nel cadere; e infine, un mezzo metro più in là, era la grossa lampada causa dell'incendio, che, in parte infranta, lasciava ancora sfuggire un po' del liquido che conteneva e che si spandeva sul tappeto fino al camino. Un po' per le fiamme, un po' per il fumo, un po' per l'acqua adoperata nello spegnere il principio d'incendio, i preziosi mobili apparivano quasi distrutti.

Il racconto che fece Sebastiano dell'accaduto fu breve e preciso. Durante il giorno aveva visto aggirarsi intorno ai muri del parco un uomo malvestito; e a sera, preoccupato, aveva voluto fare un giro di ispezione nel castello per assicurarsi che tutto fosse in ordine. Nell'entrare in quella stanza aveva visto davanti alla finestra aperta un uomo che evidentemente vi era passato allora allora. Egli aveva subito tratta la pistola, e lo sconosciuto si era voltato per fuggire; ma, colpito dal proiettile, era balzato di nuovo nella stanza, ringhiando come un animale selvatico, come per gettarsi sul suo feritore. Fortunatamente a un certo punto le forze gli erano mancate. Si era afferrato con una mano alla tavola, poi, dopo aver vacillato, era caduto, trascinando con sè il tappeto e la lampada. Questa si era infranta, e il tappeto aveva preso fuo-

co. Dopo di che lui, Sebastiano, comprendendo il pericolo, era corso a prendere una delle secchie d'acqua che si tenevano sempre nel vicino corridoio appunto per i casi d'incendio, ed aveva chiesto aiuto.

Spente le fiamme da lui e da un altro domestico accorso, si era visto che il danno non era stato poi grave, all'infuori della distruzione di mobili di valore e della scossa avuta da Monsignore. Quanto al ladro era ridotto in condizioni da non potere essere identificato.

Il Commissario, per la forma, fece a Sebastiano altre domande; e anche per la forma prese qualche appunto sul taccuino. Era profondamente irritato contro l'agente segreto, che lo aveva messo in una così falsa situazione davanti a Monsignore; e borbottò:

— Una squadra di guardie a cavallo per un semplice caso di tentativo di furto! Faremo ridere tutta la provincia.

— Sono gli scioani che rideranno, signor Commissario – uscì a dire Sebastiano, che lo accompagnava fuori della stanza. – Nel sapervi tanto occupato qui stasera, saranno liberi di fare ciò che vogliono.

L'Uomo Grigio stava per uscire a sua volta, ma si fermò un momento per domandare:

— A proposito, mio buon Sebastiano, a quale ora è accaduta la tragedia che ci avete ben descritta?

Per un momento il domestico parve esitare, poi rispose, trascuratamente:

— Mah! Verso le sei o le sette, o qualche cosa di simile: non saprei dire esattamente.

— E perchè si è aspettato tanto prima di avvertire il signor Commissario, allora?

— C'è stata un po' di confusione in casa, comprenderete... Monsignore aveva dato subito ordine di mandare un corriere, ma gli stallieri cenavano, ed è passato del tempo. Insomma, il ritardo è stato casuale.

— Naturalmente – intervenne il Commissario. – Ed ora, signor Fernando, vogliate perdonarmi: si fa tardi, e debbo fare le mie scuse a Monsignore.

— Un momento, signor Commissario – replicò l'Uomo Grigio; – non vorreste quanto meno interrogare gli altri domestici che sono venuti in aiuto di Sebastiano?

— Nessuno è venuto – assicurò quest'ultimo. – La cosa si è svolta in un momento.

— Ma quando si è udito il colpo di pistola...

— Ah! Infatti, un domestico è sopravvenuto; ma avevo già spento il fuoco. Poi ho chiuso l'uscio di questa stanza, sapendo bene che il signor Commissario avrebbe voluto trovare tutto com'era.

— Benissimo, benissimo – fece il signor Fantin. – Ed ora, venite, signor Fernando?

— Un momento – replicò l'agente segreto; e improvvisamente i suoi modi divennero imperiosi. – Ci sarà tutto il tempo possibile per fare scuse. Frattanto ordinate al comandante della squadra di fare una minuta perquisizione nel castello e all'esterno. Voi interrogherete tutti i domestici, ad uno ad uno; e ricordatevi che io sarò sempre e ovunque presente anche se non mi vedrete,

perchè le indagini siano minuziose e complete. Quanto a Sebastiano, qui, rimarrà in custodia di questi due uomini finchè non avrò di nuovo bisogno di lui.

— Ah, per il Cielo! – imprecò il Commissario.

— Ah, per il Cielo! – ripetè l'Uomo Grigio ad alta voce. – Voi obbedirete ai miei ordini, signor Commissario, altrimenti vi manderò direttamente dal Ministro a rendergli conto della vostra condotta.

A quella minaccia, e al tono in cui era pronunciata, il signor Fantin divenne bianco in viso come un panno lavato, e obbedì immediatamente senza altre parole. Quanto a Sebastiano, non mostrò la minima emozione allorchè i due poliziotti lo presero in mezzo e lo condussero nella stanza attigua.

Evidentemente il Commissario era rimasto molto colpito dalla minaccia dell'agente segreto, poichè i suoi uomini perquisirono coscienziosamente il castello da cima a fondo. L'Uomo Grigio appariva di tanto in tanto, ora qui, ora là, e quasi sempre dove meno lo si aspettava. La perquisizione richiese oltre tre ore, durante le quali Monsignore rimase nella sua camera, seduto accanto al fuoco, vera immagine della dignità offesa. Ascoltava senza rispondere le verbose scuse del Commissario, e di tanto in tanto faceva cenno al domestico, rimastogli sempre accanto, di mettergli sulla fronte la pezzuola imbevuta di acqua e aceto, o di versargli dell'acqua di fiore d'arancio. Quanto alla piccola figura grigia che di tanto in tanto passava senza cerimonie, egli non vi badava più che se fosse una mosca.

Quando poi i poliziotti invasero anche la sua camera da letto, l'atteggiamento di Monsignore non mutò; nè egli mostrò la minima emozione allorchè l'Uomo Grigio riuscì a trovare il nascondiglio, che apparve essere vuoto. Così, nè nell'edificio, nè nel parco, fu trovato qualcuno o qualche cosa che potessero far dubitare della fedeltà di Monsignore.

Il disgraziato Commissario era oltre ogni dire confuso, e avrebbe volentieri strozzato quell'impiccione che lo metteva in una situazione così imbarazzante. Ma l'Uomo Grigio, indifferente tanto all'ira del signor Fantin quanto alla silenziosa disapprovazione del Vescovo, se ne andò solo a perquisizione finita.

Monsignore non si degnò neppure di guardarlo, ma fu molto affabile col Commissario.

— Ebbene, avete altri ordini da darmi, signor Fernando? – domandò poi questi con amaro sarcasmo, dopo che ebbe fatto un ultimo inchino al prelato.

— Sì, ma ve li darò quando saremo fuori – replicò l'Uomo Grigio. – Intanto ordinate che Sebastiano sia condotto al Commissariato e trattenuto là fino a nuovo ordine.

Nessun cronista ci ha conservato un fedele racconto delle imprecazioni che il signor Fantin mandò contro quell'inframettente Uomo Grigio nel ritornare in città; ma poteva farlo senza paura, poichè l'agente aveva preferito di liberarlo dalla sua presenza, e, giunto al cancello del parco, era scomparso.

V.

Nel castello e intorno tutto era quieto. La squadra di polizia si era da tempo allontanata, i domestici erano andati nelle loro camere dopo aver commentato sottovoce gli avvenimenti della sera; e tuttavia Monsignore non andava ancora a letto. Egli si era però alzato dal seggiolone, e vi aveva fatto sedere il domestico che così a lungo lo aveva assistito.

— Spero che Vostra Altezza non si senta male per ciò che è accaduto – disse a un certo punto, curvandosi a mettere dei pezzi di legna sul fuoco.

— Sono stanco e preoccupato – rispose il Conte d'Artois con voce querula.

— Una notte di sonno ristorerà Vostra Altezza Reale.

— È stato un giuoco pericoloso, il vostro. Qualcuno di quegli uomini avrebbe potuto sospettare da un momento all'altro.

— Ma era il solo giuoco al quale si potesse ricorrere, Altezza! Era naturale che, qualcuno avendovi seguito, dovesse venirne una perquisizione. Pensate che cosa sarebbe accaduto se vi avessero trovato nel nascondiglio! È stata una vera fortuna che Sebastiano abbia creduto quel povero Gran-Cervo una spia e lo abbia ucciso, perchè così abbiamo potuto inscenare la meravigliosa commedia che ha sviato non soltanto la Polizia, ma anche quell'astuto agente del Ministro. Ed ora, Altezza – e qui Monsignore mandò un gran sospiro di sollievo – siamo finalmente liberi di agire. Dopo ciò che è accaduto sta-

notte, il castello non sarà più sospettato, e potremo farne il quartier generale degli aderenti di Vostra Altezza. Sarà il punto di partenza per il vostro regale fratello...

Il Vescovo aveva appena pronunciate quelle parole, che parve istantaneamente impietrito dal terrore. Pesanti passi risuonavano sulla terrazza, sebbene il rumore ne giungesse attutito dalle pesanti cortine di damasco; poi quei passi si fermarono davanti alla porta-finestra, e una voce ordinò imperiosamente:

— Aprite, in nome della Legge!

Il Conte d'Artois rattenne a stento un grido di terrore, e, tenendo le mani strette ai bracciuoli del seggiolone, divenuto mortalmente pallido, si alzò a mezzo. Quanto a Monsignore, si riprese subito, e sussurrò:

— Là, nel nascondiglio!

Già stava cercando il meccanismo che faceva aprire il pannello, e il Conte d'Artois, con passo malfermo, gli si avvicinava, quando si udì un fragore di vetri infranti, le cortine furono bruscamente scostate, e l'Uomo Grigio si avanzò nella camera.

— La resistenza sarebbe inutile, Monsignore – disse egli quietamente, vedendo che il Vescovo aveva fatto un movimento per prendere il cordone del campanello. – Ho mezzo squadrone di polizia fuori, e sei uomini qui con me.

Poi l'Uomo Grigio fece ancora un passo in avanti e si rivolse al Conte d'Artois, dicendo quietamente:

— Ho qui fuori una carrozza chiusa e una scorta a cavallo per condurre Vostra Altezza ad Avranches, dove il

Delfino, col suo nuovo capitano, l'aspetta per ricondurla immediatamente in Inghilterra. Sua Maestà l'Imperatore non vuol saperne di vendicarsi e di versare sangue. Egli può punire, ma preferisce sbarazzarsi del colpevole. Se Sua Altezza il Conte di Artois promette di non fare resistenza, sarà trattato col massimo riguardo.

La resistenza, infatti, sarebbe stata peggio che inutile; e lo stesso Monsignore parve dire questo, rispondendo allo sguardo che gli diede il Conte, di muto appello, con un altro sguardo di rassegnazione. Poi egli prese un mantello che era sul letto, lo mise silenziosamente sulle spalle del Principe, e, presa la mano che questi gli tendeva, la baciò con fervore. Dopo di che il Principe, circondato da sei uomini, uscì dalla porta-finestra e scomparve nella notte con la sua scorta.

— Avete vinto, signor Non-so-chi, a quanto vedo – disse freddamente il Vescovo quando si trovò solo con l'Uomo-Grigio. – Sono nelle vostre mani.

— Monsignore, non ho detto che Sua Maestà non vuole vendette? – replicò quietamente l'altro. – Voi avete possedimenti nel Mezzogiorno, a quanto ho udito, con un castello anche più grandioso di questo. Siete libero di andare laggiù per un periodo di tempo indefinito, e questo dato che la vostra salute lo richiede.

— Esiliato! – osservò il Vescovo amaramente.

— Monsignore, e non meritavate molto peggio, forse?

— Però, convenite che ci è mancato poco non riuscissi a sviarvi.

— Pochissimo, anzi; ma disgraziatamente io sapevo che il vostro domestico, Sebastiano, aveva ucciso un uomo presso il cancello, al crepuscolo. Così, quando egli mi ha raccontata la storiella del tentato furto sapevo che mentiva, e sapendo questo ho potuto distruggere tutte le vostre sapienti combinazioni. Come vedete, poi, ho aspettato il momento giusto, cioè quando voi, credendo di essere solo col Conte d'Artois, vi siete tolta la maschera. Ed ora permettete che vi faccia i miei saluti, Monsignore – concluse l'Uomo Grigio senza il minimo tono d'ironia. – Avete ventiquattr'ore per prepararvi al viaggio, e una volta laggiù, nel vostro castello, aspetterete le disposizioni di Sua Maestà l'Imperatore.

Così dicendo l'Uomo Grigio uscì; e non si volse neppure quando il Vescovo gli gridò dietro:

— Aspetterò invece il ritorno di Sua Maestà Luigi XVIII, per grazia di Dio, Re di Francia!

EPISODIO SESTO

Il mistero di un cuore di donna.

I.

La marchesa di Plélan lasciò cadere la lettera e guardò la figlia con occhi pieni di lagrime, dicendo lamentosamente:

— Ed ora che Monsignore è andato via, mi sembra come se avessimo perduta la colonna del nostro partito.

La ragazza sospirò, un po' impaziente.

— Monsignore – rispose – sarebbe il primo ad esortarvi a lasciar da parte i rimpianti, mamma, e a concentrare i vostri pensieri sui pericoli che ancora ci minacciano.

Ella era affaccendata ad esaminare molte carte che aveva tolto dal tiretto di una scrivania alla quale era seduta, alcune mettendone da parte, altre classificandone, la maggior parte gettandole nel fuoco che ardeva allegramente nel caminetto.

— È stato un pensiero molto gentile da parte di Monsignore – riprese la dama in tono dolente – quello di

mandare un corriere ad avvertirmi, mentre aveva tante cose da fare per la sua immediata partenza. Oh, questa partenza! – esclamò poi ella; e di nuovo lagrime d'ira e di dolore le salirono agli occhi. – Che vergogna! Umiliazione e delusione, amarissima delusione!

Costanza di Plélan non fece commenti, questa volta, alle lamentazioni della marchesa. Pareva avesse finito il suo lavoro, poichè legò insieme alcune carte, le mise in una scatola di latta, chiudendo questa con una chiave che prese dal mazzo che aveva appeso alla cintura, e si alzò tenendola sotto il braccio. Soltanto allora ella si volse alla madre per dirle:

— Potrei sapere che cosa contiene la lettera di Monsignore?

Alla grigia luce di quel pomeriggio invernale, col riflesso della fiamma che rischiarava a tratti la sua alta, graziosa figura, Costanza, col braccio arrotondato a tenere la scatola di latta, la piccola testa un po' arrovesciata indietro, aveva la fierezza e la dignità di una regina. Poi ella riprese, col delicato viso alterato da un'espressione di odio intenso:

— Quei demonî verranno qui da un momento all'altro; ma noi siamo pronte a riceverli. Non mi rimane che mettere questa scatola nel solito nascondiglio; dopo di che li aspetteremo.

La marchesa di Plélan riprese la lettera che le aveva dato tanto dolore e la lesse ad alta voce.

— Ecco che cosa mi scrive Monsignore:

Mia cara amica, appena ricevuta la presente occupatevi subito di distruggere qualsiasi carta compromettente possiate trovarvi ad avere in casa: son certo, infatti, che la squadra di polizia che ha perquisito il mio castello verrà a visitare il vostro. La mia amicizia per voi è ben nota, e il vostro nome può essere trovato in una o due delle lettere che quei bruti mi hanno sequestrato. Ahimè! Lo sbarco del Conte d'Artois è finito con un disastro. Fin dal primo momento le spie dell'Usurpatore sono state sulle sue tracce: lo hanno seguìto al mio castello, lo hanno preso come se fosse una balla di merci e rispedito direttamente in Inghilterra. A quanto pare mi si risparmia la vita e la libertà; ma devo andare in esilio, nelle mie terre del Delfinato. Iddio vi guardi e vi preservi tutti! Dobbiamo attendere tempi più felici.

Per un momento Costanza tacque, rimanendo a guardare il fuoco, con le labbra strette; poi disse, parlando lentamente e come assorta:

— E tutto questo per l'avvedutezza di quell'uomo straordinario che si dice sia un agente segreto del Ministro della Polizia, il più possente Ministro di Bonaparte!

— Un uomo che non ha neppure un nome! – soggiunse sprezzantemente la marchesa. – Un magrolino insignificante, grigio e incolore come il suo soprabito!

— Sì, ma avveduto e instancabile. Quell'Uomo Grigio, come lo chiamano, spegne le nostre speranze a una a una.

— L'odio, quel bruto!

— Il signor di Saint-Tropèze è morto – riprese Costanza, enumerando quelle «speranze» con la stessa voce assente. – La Spagnola è in prigione; Maria Vaillant ha naufragato in porto; il Conte d'Artois è rinviato in Inghilterra; Monsignore va in esilio... Eppure, l'Uomo Grigio vive ancora! Ma è mostruoso, questo! – esclamò con un improvviso prorompere di passione. – Mostruoso e da vili! Non ci sono dunque uomini, fra noi, per sbarazzare il Re di questo pestilenziale avversario?

La marchesa sobbalzò a quelle parole come se fosse stata colpita, e guardò attonita la figlia.

— Ma che intendi dire, Costanza? Forse che...

— E perchè no, infatti? – mormorò la ragazza, quietamente.

— Oh, se fosse possibile questo! Ma è così cauto, quel demonio, così prudente... E da qualche tempo ha avuto sempre due o tre dei suoi cagnotti alle calcagna.

— Ci sono dei mezzi...

— Oh, certo non sono pochi quelli dei nostri che molto volentieri correrebbero qualsiasi rischio per sbarazzarci di quel bruto! Però, in un caso simile l'insuccesso porta con sè rappresaglie terribili... la morte di due o tre dei nostri capi sul patibolo... Ed ora tutti i nostri son necessari, più che mai.

— Non alludevo a nulla di così volgare – spiegò quietamente Costanza. – Un tentativo di assassinio da parte di qualcuno appostato dietro una siepe è certamente destinato all'insuccesso. Da ciò che sappiamo di lui,

l'Uomo Grigio non cadrebbe facilmente in un simile agguato...

— Ma allora, che dicevi?

— Dicevo – rispose Costanza, guardando la madre negli occhi – che dove non riescono gli uomini possono riuscire le donne. Ciò che le donne hanno fatto, altre possono farlo ancora.

La marchesa non rispose subito, e rimase a guardare quasi atterrita la figlia, la quale, arrossata in viso, ora, entusiasta, sembrava la personificazione di quel fanatismo che aveva condotto al patibolo Carlotta Corday. Stava ancora, tuttavia, per fare qualche obbiezione, quando si udì all'interno un trambusto, poi il calpestìo di numerosi cavalli, grida concitate, brevi frasi di comando.

— La Polizia! – susurrò ella, concitatamente.

— Sì, sono quei demonî! – esclamò a sua volta Costanza, stringendo i denti e con un'espressione di intenso odio sul bel viso.

Ma nè l'una nè l'altra mostrarono paura o agitazione, abituate come erano ai pericoli che il loro incessante cospirare comportava continuamente. Anzi, la marchesa assunse un aspetto più dignitoso e più calmo, si raggiustò la cuffia di pizzo, e prese un lavoro di uncinetto. Costanza, poi, tenendo sempre sotto il braccio la scatola di latta, mosse verso l'uscio, dicendo:

— Mamma, ritornerò quando avrò messo a posto questa scatola.

— Ma che c'è dentro? Da quanto ho udito dire, non

esistono nascondigli per quel diavolo grigio!

Apparentemente, Costanza non aveva udita quella domanda; e poichè in quel momento si udì all'esterno la solita intimazione: «In nome della Legge!», uscì, e attraverso il lungo corridoio si affrettò ad andare nelle proprie stanze.

II.

L'Uomo Grigio, quieto e deferente, in piedi davanti alla marchesa, le spiegava quale fosse il suo compito nel castello; poi concluse:

— Per ordine del Ministro della Polizia.

La marchesa parve, con un gesto della mano bianca e aristocratica, respingere quelle spiegazioni superflue; e rispose, calma:

— Capisco, capisco. Ai nostri giorni i Francesi, uomini e donne, non sono che schiavi, e come tali trattati. Le loro case non sono più sacre per lo Stato, divenuto loro tiranno mentre dovrebbe essere loro protettore.

Ella aveva notato che L'Uomo Grigio, nell'entrare, aveva data una rapida occhiata al camino, dove il fuoco era quasi coperto da un mucchio di residui di carta bruciata. Non aveva fatto commenti; ma gli occhi avevano preso un'espressione più dura, i suoi ordini agli uomini che lo accompagnavano erano stati più recisi e più perentorî. Poi egli chiese alla marchesa che gli consegnasse le chiavi. La dama ne prese alcune dal suo cestino da

lavoro e gliele diede, dicendo brevemente:

— Le altre le ha mia figlia.

L'Uomo Grigio aprì i tiretti di tutti i mobili che erano nella stanza, poi uscì, lasciando i suoi uomini al loro compito. La marchesa rimaneva seduta accanto al fuoco, lavorando tranquillamente all'uncinetto; e quando fu rispettosamente richiesta di togliersi di là, ubbidì, sebbene stringesse le labbra come decisa a non lasciar prorompere la sua indignazione. I divani, i cuscini, l'imbottitura delle sedie, tutto fu perquisito. Tre uomini erano rimasti nella stanza, gli altri erano sparpagliati nella casa. L'Uomo Grigio pareva essere dappertutto; e qualche volta la marchesa vide i suoi occhi scialbi osservarla, come se egli volesse leggere i suoi pensieri.

— Se almeno ritornasse Costanza! – pensava ella; e sospirava d'impazienza.

Le ombre della sera cominciavano a scendere. I poliziotti erano ora affaccendati in altre parti della casa, e nel salottino era rimasto soltanto l'agente segreto. La marchesa taceva e continuava a lavorare, ma senza parere tendeva l'orecchio in attesa di udire il passo della figlia.

E ad un tratto la udì avvicinarsi. Strano, però, Costanza, con una voce stupendamente modulata, gorgheggiava come un usignolo, cantando un'antica canzone francese. Poi l'uscio si aprì ed ella apparve sulla soglia.

Aveva sostituito il suo semplice abito da casa con uno di morbida seta sparsa di boccioli di rosa delicatamente ricamati. Aveva nudi il collo e le braccia, e sulle spalle

una sciarpa di merletto antico, molto trasparente. I capelli d'oro erano pettinati secondo la moda del tempo, le guance e le labbra lievemente ravvivate di rosso; gli occhi, magnifici, brillavano intensamente. Era chiaro che Costanza aveva voluto dar risalto alla sua grande bellezza. Anche il delicato profumo che emanava dalla sua persona era diretto a inebbriare; e in verità ella faceva così un quadro veramente adorabile di gioventù e di bellezza, animato da un'allegria da bambina.

La marchesa rattenne a stento, nel vederla, una esclamazione di meraviglia, mentre l'Uomo Grigio si volgeva a guardare la stupenda apparizione con quel tributo di silenziosa ammirazione che nessun uomo rifiuta mai a una bella donna.

— Ah, *monsieur!* – esclamò gaiamente Costanza, mentre si avanzava guardando supplichevolmente coi grandi occhi azzurri l'impassibile agente segreto. – Vi prego, venite in mio aiuto! Il vostro sergente persiste a dire che deve mettere tutto sottosopra nella mia camera da letto. Oh, si vede che è un brav'uomo! – soggiunse ella maliziosamente. – Ma... dice che è scapolo; e inoltre che... è troppo giovane... *Monsieur*, vi prego, deve dunque proprio frugare nelle mie cose? Vedete... non so come dire: è sconveniente, insomma. Non vi sembra, mamma?

— Costanza! – esclamò involontariamente la marchesa, con un fiero sguardo di rimprovero.

Anche l'Uomo Grigio sembrava ora leggermente imbarazzato. La ragazza corse a lui, e prendendogli im-

provvisamente il braccio con tutte e due le mani volle trascinarlo verso l'uscio.

— Venite, venite, venite – diceva ella; e al sole di quella gaiezza e di quella incantevole grazia persino il gelido riserbo dell'Uomo Grigio pareva fondersi. – Di voi posso fidarmi, vedete: non so se abbiate moglie, ma... sento che siete più... più rispettabile del vostro sergente, ecco. Oh, ve ne prego, venite! Se le mie... le mie cose, comprendete, debbono essere toccate da rozze mani maschili, che queste siano almeno le vostre: forse allora potrei tollerarle.

— Ma io, signorina... – protestò l'Uomo Grigio, il quale tentava debolmente di liberarsi il braccio.

— Ma voi non vi rifiuterete, nevvero? – completò ella, in tono di tenero rimprovero.

La sua bella faccia era ora molto vicina a quella di lui; e il sottile profumo inebbriava un po' l'agente segreto, e gli annebbiava in un certo senso la mente di solito fredda e acuta. Del resto, nessun uomo avrebbe potuto resistere a lungo all'appello di quegli occhi azzurri. Si trattava, infine, soltanto di fare una cosa che il rude sergente avrebbe compiuta con poco tatto... Così, dopo una breve esitazione, egli assentì freddamente.

— Sono ai vostri ordini, signorina.

Costanza mandò un piccolo grido di gioia e subito lo trasse fuori dalla stanza tenendolo per mano.

La marchesa era rimasta sbalordita a quella scena. Le pareva di sognare: Costanza, la sua bella e altera figlia, che sciupava così tutto il suo fascino per piacere a

quell'odiosa e volgare creatura! Era incredibile!

Carlo, il domestico, entrò poco dopo portando una lampada accesa. La marchesa taceva, come assorta in una penosa contemplazione. A poco a poco le appariva sul viso una strana espressione di inquietudine, e una o due volte ella si portò il fazzoletto alle labbra, come per soffocare un grido.

Intanto il chiasso e l'andirivieni dei poliziotti si era acquietato; poi tutto fu silenzio. Evidentemente, ora si perquisivano le stanze dei domestici, nella più lontana parte del castello. Ma a un certo punto la marchesa, la quale rimaneva seduta, pensosa e intenta, udì qualche cosa che la fece balzare in piedi inorridita.

— Dio mio! – balbettò ella a bassa voce. – No, questo no...

E ciò che la marchesa aveva udito era un suono familiare, il suono dolce e attenuato di una spinetta e la pura fresca voce di Costanza che cantava una vecchia canzone d'amore.

Lentamente, appena un po' rimessa dalla dolorosa sorpresa, la signora di Plélan andò verso le stanze della figlia; ma doveva sostenersi alla ringhiera mentre saliva, senza di che forse sarebbe caduta. Le pareva che una mano di ghiaccio le stringesse il cuore. Sentiva soltanto un incoercibile bisogno di intervenire, di mettere un insormontabile e definitivo ostacolo al pazzesco progetto che poteva essere sorto nella vivace mente della figlia.

L'uscio del *boudoir* di Costanza era spalancato. Dirimpetto ad esso, la ragazza, seduta alla spinetta, suona-

va e cantava. La luce della lampada faceva scintillare di pagliuzze d'oro i capelli, e il puro delicato profilo si stagliava candido contro l'ombra della parete. Poco lontano da lei era l'Uomo Grigio, il più implacabile nemico che lei e i suoi avessero mai avuto. Costanza, cantando, lo guardava; e gli occhi dell'agente segreto, di solito scialbi e senza espressione, erano rivolti con ardente ammirazione sulla bella e aristocratica cantatrice. Accanto a lui, sulla tavola, era la scatola di latta, aperta. Soltanto poche carte rimanevano in fondo ad essa; le altre egli le aveva in mano, ma pareva non se ne accorgesse.

La marchesa vacillò come se stesse per cadere, scossa da un indicibile terrore, e mandò un lieve grido. Subito Costanza smise di suonare, si volse verso l'uscio, e, vedendo la madre sul pianerottolo, corse a lei, l'abbracciò, e sostenendola la condusse nella stanza.

Anche l'Uomo Grigio aveva fatto un movimento, come se volesse correre in aiuto della dama; ma poi rimase lì dov'era, confuso e imbarazzato, come accade agli uomini in presenza di una donna che si senta male. Comunque, egli aiutò Costanza a far sedere la marchesa in un seggiolone. Poi la ragazza, volgendogli uno sguardo di gratitudine, susurrò dolcemente:

— La mamma è esausta: è stata una brutta giornata, questa, per lei.

Il tono di mite rimprovero con cui le parole furono pronunciate, e lo sguardo tenero di quegli occhi azzurri, completarono l'imbarazzo dell'Uomo Grigio. Egli bal-

bettò qualche parola di scusa, sentendosi in quel momento un vero bruto. Ma subito Costanza gli stese la mano, dicendo dolcemente:

— Non intendevo di farvene rimprovero, *monsieur*. Siete stato così gentile, così... ragionevole! Ed io, vedete...

Ma la dolce voce morì in un singhiozzo. L'agente segreto, profondamente commosso, le prese una mano e se la portò alle labbra; poi raccolse in fretta le carte che rimanevano nella scatola di latta, se le mise in tasca, e uscì. Si udì subito dopo una voce fredda e imperiosa dare ordine alle guardie di rimontare a cavallo.

Ma egli era appena scomparso in fondo alla scalinata che Costanza corse all'uscio e lo richiuse violentemente. Un'espressione di trionfo le apparve sul bellissimo viso; e tuttavia un momento dopo ella era inginocchiata accanto alla madre, mezzo singhiozzando, mezzo ridendo, e susurrava:

— Oh, mamma, mamma!... Non c'era nulla nella scatola di latta, sai? Soltanto alcune lettere di nessuna importanza, che non potrebbero compromettterci seriamente... Ma ora l'ho nelle mani, mamma! L'ho in pugno, ti dico, come egli teneva in pugno il signor di Saint-Tropèze... Fra un mese al più tardi potrò avvolgerlo qui, intorno al mignolo, vedi; e allora... allora...

Ma la marchesa di Plélan non poteva udire quelle strane parole della figlia, poichè aveva perduto i sensi.

III.

Meno di un mese dopo, in un sereno ma freddo pomeriggio di febbraio, una donna, avvolta da capo a piedi in un mantello scuro, procedeva lungo la strada maestra che, attraverso i boschi di Cache-Renard, va da Plélan ad Alençon. Veniva appunto dalla parte del castello di Plélan, e camminava rapidamente.

Quando giunse alla radura nella quale la strada si incrociava con un'altra si fermò un momento, ascoltando intenta, poi volse a sinistra e si avviò lungo un sentiero appena tracciato nella foresta. Lo seguì per un duecento metri circa, e a un certo punto, improvvisamente, s'inoltrò nel fitto degli alberi.

Là i cespugli erano numerosi, selvaggiamente intricati gli uni con gli altri, e dai rami spogli degli alberi la luce filtrava appena quanto bastava perchè la viandante potesse vedere intorno a sè. Poi, ad un tratto, una rozza voce intimò:

— Chi va là?

— Una che ha coraggio e che vuol riuscire – rispose senza esitare la donna dal mantello.

Subito una forma oscura apparve a poca distanza; e la donna riprese:

— Sei tu, Cuore-Azzurro?

— Ai vostri comandi, signorina.

— Benissimo. Sei pronto?

— Più che pronto – replicò l'uomo che era stato chiamato Cuore-Azzurro. – Son quindici giorni che il mio

moschetto aspetta di essere scaricato su quel serpentello...

— Non ho potuto far prima d'ora ciò che dovevo fare – rispose la ragazza. – La volpe è troppo astuta: non voleva entrare nella trappola.

— Eppure l'esca non è mancata! – sogghignò Cuore-Azzurro.

— Infatti. Ci vedevamo nella città, passeggiavamo insieme per le vie solitarie o sulla riva del fiume... Ah, ah! – E la ragazza fece una risatina ironica. – Due o tre volte è venuto in chiesa a vedermi. Soltanto, diverso in questo da tutti gli animali da preda, non voleva mai uscire di notte...

— Sospetta di voi, signorina?... O della signora marchesa?

— Oh, no! Finora lo ha salvato un'istintiva prudenza, e basta.

— Credete che verrà, dunque?

— Ne sono sicura – rispose Costanza di Plélan. – Ci udrai parlare. Riconoscerai la mia voce, e allora... Ma non fallirai il colpo, nevvero? – soggiunse poi ella con una strana espressione nel bel viso.

— Per tutti i diavoli, fallire il colpo! Fin da quando, nello scorso novembre, egli uccise Labbro-di-Lepre e Pelle-di-Talpa a sì e no cento metri da qui, ho desiderato di cacciargli una palla nel cuore!

La ragazza non disse altro. Cuore-Azzurro strinse più attentamente il moschetto nella grossa mano, e scomparve di nuovo fra gli alberi, mentre Costanza ritornava al

crocicchio.

Proprio in quel momento un uomo, proveniente da Alençon, muoveva rapidamente verso quello stesso crocicchio. Anch'egli era coperto da un pesante mantello, poichè l'aria era freddissima. Ma ad un certo punto si fermò, aprì il mantello, spiegò un foglietto che fino a quel momento aveva tenuto stretto nella mano, e ancora una volta lesse le poche righe a lui già tanto note; poi, quando ebbe finito, si portò il biglietto alle labbra e lo baciò due o tre volte. Indi riprese a camminare.

Un po' prima di giungere al crocicchio vide Costanza andargli incontro. Pochi secondi dopo le era accanto, timido e confuso, appena capace di parlare per la soverchiante felicità che lo pervadeva. Volle prenderla fra le braccia; ma ella gli sfuggì, come un malizioso folletto, poi disse:

— Passeggiamo un po'.

L'Uomo Grigio era pronto a fare tutto ciò che ella avesse voluto. La sua esuberante vitalità, fino a quel momento costretta sotto un'apparenza di impassibilità e di riserbo, ora pareva prorompere. Poteva appena credere alla realtà di quel momento supremo, e camminava accanto a Costanza come un sonnambulo. A un certo punto disse:

— C'è qui accanto un sentiero riparato dal vento e tappezzato di muschio. Vogliamo andarvi? Saremo più al sicuro da qualche indiscreto...

Ma ella fece una risatina, gli prese il braccio, e continuò verso il crocicchio. Parlava e parlava di questo e di

quello, quasi incoerentemente, mentre l'Uomo Grigio avrebbe voluto soltanto dirle del suo grande amore, di quell'amore nato fin dal giorno in cui ella gli aveva dato con le piccole mani bianche la scatola di latta. Le carte che questa conteneva erano forse di nessuna importanza; ma egli era rimasto profondamente commosso dal suo gesto fiducioso. Da quel giorno aveva sognato del tempo felice in cui ella avrebbe avuto in lui una fiducia anche maggiore, permettendogli di starle accanto senza che nessuno li vedesse. Ed ecco che ella ora gli aveva scritto, ecco che quel felice momento era giunto...

L'Uomo Grigio era troppo retto e troppo pratico degli usi dell'alta società per meravigliarsi di quell'appuntamento clandestino che la signorina di Plélan dava a un uomo al disotto di lei nella scala sociale, e in un'ora in cui solo poche coppie di innamorati potevano andare pel bosco. Ma ora, in un certo senso, si sentiva deluso. Ella insisteva a rimanere sulla strada maestra, dove si incontravano parecchi viandanti, mentre c'era un così bello e nascosto sentiero a pochi passi!...

E intanto il tempo passava rapidamente; così rapidamente, che a un certo punto Costanza di Plélan disse che era tempo per lei di ritornare a casa, aggiungendo:

— Ho fatto in modo da incontrarmi con Annetta, la cameriera di mia madre. Ella è andata a casa dei suoi, che abitano in una casetta poco lontano dal castello, e con lei ritornerò indietro. Non vorrei che vi vedesse.

Non c'era da replicare; e l'Uomo Grigio, soffocando un sospiro, l'accompagnò fino al limite del bosco.

Avrebbe voluto andare con lei fino al castello, ma ella non volle.

Nè il giovane aveva ancora acquistato il diritto di insistere. Così si lasciarono, e la separazione avvenne con un vivissimo senso di rimpianto da parte dell'agente segreto, mentre Costanza pareva ora disperatamente desiderosa di sbarazzarsi di lui. Egli volle prenderle la mano, ma anche quella piccola gioia gli fu negata.

— No, no – fece ella con una sforzata allegria. – Annetta può venirmi incontro da un momento all'altro.

Dopo di che si volse e lo lasciò nel mezzo della via, solo e sconsolato, a guardare bramosamente la graziosa figura che ben presto disparve a un gomito della strada. Poi egli, con un altro profondo sospiro, si volse e tornò indietro attraverso la foresta.

IV.

Costanza si era allontanata molto rapidamente, volgendosi di tanto in tanto per vedere se l'Uomo Grigio la seguisse.

La strada era assolutamente deserta, ora. Dopo pochi minuti la ragazza si fermò davanti a un sentiero laterale che, attraversando un prato, si perdeva poi nel più fitto del bosco. Per qualche momento sembrò esitare, premendo le mani tremanti sul cuore, che le martellava in modo da darle un senso di soffocamento; poi sembrò decidersi, e si avviò pel sentiero tanto rapidamente quanto

glielo consentivano il fango di cui era coperto e le radici sporgenti nelle quali ella ogni tanto inciampava.

Il sole era già tramontato, e nel bosco era calata l'oscurità. Cuore-Azzurro, in agguato dietro un cespuglio, aspettava, col moschetto pronto, domandandosi perchè mai la signorina non avesse ancora condotta la preda nella trappola così accuratamente predisposta. Ma all'improvviso trasalì: rattenne persino il respiro, e si irrigidì addirittura dopo avere spianato il moschetto. Ben presto alcuni passi si udirono avvicinarsi, ed egli imprecò fra i denti stretti:

— Maledizione! Sono in più d'uno! Eppure la signorina aveva detto che quel cane sarebbe venuto solo!

Ma non per questo lo scioano era meno pronto al suo compito di sangue. Anche se fosse passato di là scortato da uno squadrone, l'odiato Uomo Grigio sarebbe morto. Poi, poi... Ebbene, per conseguire simile scopo valeva la pena di arrischiare la vita.

Ma improvvisamente i passi si fermarono, e si udì il melanconico verso del gufo.

— Becco-Bianco! – mormorò lo scioano, abbassando il moschetto. – E che diavolo viene a far qui, a quest'ora?

A sua volta si portò le dita alla bocca e ripetè il verso del gufo. Un momento dopo tre o quattro uomini si avvicinarono silenziosamente.

— Ebbene, tutto fatto? – domandò colui che precedeva, sicuro della presenza di Cuore-Azzurro sebbene non lo vedesse.

— Fatto? Non ancora – rispose lo scioano in agguato. – Che cosa siete venuti a fare qui?

— A darti una mano per nascondere il cadavere – rispose Becco-Bianco.

— Troppo presto: l'amico non è passato ancora.

— Non ci saranno difficoltà, spero – disse un altro dei nuovi venuti.

— No, nessuna.

— Allora potremo darti una mano anche adesso. Quel briccone sarà armato.

— Probabilmente – convenne Cuore-Azzurro. – Andate dall'altra parte della strada, voi, per intercettare la ritirata. Avete i moschetti?

— No.

— Allora potrete tenerlo mentre io farò uso del mio. Saremo così doppiamente sicuri.

Avevano parlato a bassissima voce, con un susurrìo che si confondeva coi molti lievi rumori della foresta. Poi, furtivamente, spesso strisciando carponi, Becco-Bianco e i suoi compagni attraversarono la strada e si celarono di nuovo dietro i cespugli.

Erano trascorsi appena cinque minuti che si udì avvicinarsi un passo rapido e regolare; poi gli uomini in agguato poterono discernere confusamente la snella figura dell'Uomo Grigio che si avanzava. Fra pochi secondi egli sarebbe passato a meno di venti passi di distanza. Cuore-Azzurro aspettava sempre, volendo, per maggior sicurezza, che la vittima fosse molto vicina. Non il minimo suono, non lo scricchiolare di un ramoscello secco

rivelavano la presenza di quel gruppo di assassini in agguato.

Ma improvvisamente l'Uomo Grigio si fermò e volse intorno lo sguardo, dicendo a voce alta e ferma:

— Chi va là?

Come un istinto lo aveva avvertito dell'imminente pericolo; e subito il suo orecchio esercitato percepì un lievissimo scatto, il cui significato non poteva essere dubbio per lui. In un batter d'occhio egli trasse di tasca la pistola, e con un balzo andò ad appoggiarsi al tronco di una betulla che sorgeva sul margine della strada; e là rimase, con la pistola spianata, a scrutare le tenebre intorno.

Vi fu un momento di assoluto silenzio e di intensa attesa; poi, improvvisamente, l'Uomo Grigio sentì afferrarsi le braccia per di dietro. La pistola gli fu strappata di mano, ed egli si trovò stretto contro il tronco, nell'impossibilità di muoversi, mentre una voce rauca gridava:

— Ed ora puoi sparare, Cuore-Azzurro! Non c'è pericolo di fallire il colpo, anche nell'oscurità. Lo teniamo stretto!

Tutto questo era avvenuto in poco più di un secondo. Poi una detonazione rimbombò, ed insieme si udì un grido acutissimo, un grido di donna, al quale seguì una violenta imprecazione di uno degli scioani. L'Uomo Grigio, sbalordito, non comprendendo che cosa accadesse, pareva aver udito soltanto quel grido, che proveniva dallo stesso cespuglio dal quale aveva visto uscire il

lampo del colpo di moschetto. Poi le rozze mani che lo tenevano rallentarono la stretta, e dietro di lui fu tutta una confusione di grida e di bestemmie, degli aggressori, che si allontanarono di corsa.

Che cosa fosse accaduto l'Uomo Grigio non comprendeva bene; ma in pochi salti egli attraversò la strada, e Costanza di Plélan, vacillando, gli cadde fra le braccia.

— Costanza! – esclamò egli angosciosamente, non comprendendo ancora. – Ma voi siete ferita!

— No, no – susurrò ella, a voce bassa e un po' appannata. – Non sono ferita... Salvatevi!... Andatevene, in nome di Dio, prima che dimentichi di essere una donna e che mi ricordi di voi soltanto come del nemico del mio Re!

— Eppure mi avete salvata la vita, e arrischiando la vostra! – esclamò l'Uomo Grigio, quando l'orrore della situazione gli apparve, sebbene ancora confusamente, allo spirito annebbiato.

Ma ella si sciolse dalle braccia che la tenevano; e poichè l'agente, vedendola vacillare, voleva sostenerla ancora, lo respinse con una forza in lei sorprendente, esclamando, con voce che si forzava di rendere ferma:

— Andatevene, vi dico! La mano che ha sparato un primo colpo può spararne un altro prima che io possa sviarlo ancora... E quegli altri possono ritornare indietro... Andatevene! Andatevene!

— Non me ne andrò – ribattè egli quietamente – almeno fino a che non sarò certo che siete sana e salva.

— No, no, non sono ferita, non corro alcun pericolo... Ed anche se fosse, dovreste andarvene lo stesso, e subito! Non vi ho detto dunque che potrei pentirmi? Dietro quei cespugli è ancora l'uomo messovi da me in agguato perchè vi uccidesse... Ero ritornata indietro per deliziarmi alla vista del vostro cadavere... Poi... poi qualche cosa è accaduto in me, quando vi ho visto nelle mani di quegli assassini... Non potevo sopportare una cosa così orribile... vedervi morire... Non così, almeno, cinque contro uno... Troppo, troppo orribile; troppo, troppo vile!... Ed ora andatevene... Dovete andarvene; e non ci rivedremo più, mai più, a meno che non veniate ad arrestarmi domani per mandarci alla ghigliottina!

— Come mi odiate, Costanza! – osservò egli semplicemente; e il dolore che era nella sua voce fece tremare la ragazza.

— Forse – rispose ella, dolcemente. – Non so... No, credetemi, la ghigliottina non mi atterrirebbe... Ho tradita la fiducia di coloro che erano sicuri di me, poichè voi siete il nemico del mio Re e dei miei amici, e non avrei dovuto esitare, quando si trattava di scegliere fra voi e loro...

S'interruppe, e vacillò di nuovo.

— Ma siete ferita! – esclamò l'Uomo Grigio, appassionatamente.

— Anche se fossi moribonda non vorrei essere aiutata da voi in questo momento – rispose ella debolmente. – Se non ci lasciassimo subito potrei anche... chissà?... divenire ancora più traditrice... No, Fernando, noi due non

possiamo aver nulla in comune. L'uomo che per mio ordine vi avrebbe ucciso mi ricondurrà a casa e farà per me ciò che è necessario. Con lui, vedete, io ho tutto comune: fede, amicizie, ideali, speranze, dolori... È un uomo rozzo e incolto, un assassino, anche, se volete, ma combattiamo per la stessa causa e piangiamo per gli stessi dolori. Mi è amico, insomma: voi invece non potete essere per me mai altro che un nemico.

E improvvisamente, senza neppure un ultimo sguardo, ella corse via, scomparendo nella foresta. Per alcuni momenti soltanto l'Uomo Grigio, rimasto come impietrito al suo posto, credette di vedere confusamente la graziosa figura allontanarsi fra gli alberi, di udire qualche ramoscello scricchiolare sotto ai suoi piedi. Ecco, era andata, per conforto e protezione, dall'assassino ancora in agguato: era andata da lui perchè, come aveva detto, con quei selvaggi scioani ella, inflessibile realista, aveva tutto in comune. Con lui, invece, l'oscuro agente, l'oscuro sostegno del recente regime, non voleva e non poteva avere a che fare. Aveva messo in agguato un assassino perchè lo uccidesse, e al momento critico forse soltanto uno slancio di pietà femminile l'aveva indotta a salvarlo...

E che poteva egli fare, ora, se non che gemere sulla propria illusione? Del resto era forse la giusta pena per lui, visionario e sciocco al punto da essersi fatto irretire da due begli occhi di donna.

Poi, con un amaro sospiro di rimpianto, l'Uomo Grigio si incamminò di nuovo verso Alençon.

EPISODIO SETTIMO

La congiura.

I.

Negli archivi del Ministero della Polizia è conservata una delle lettere scritte da Fouché, Duca d'Otranto, all'Uomo Grigio. È in data del 7 febbraio 1810, e dice fra l'altro:

Badate, mio buon Fernando, a non permettere che quegli asini di funzionari s'impiccino della cosa, altrimenti guasterebbero tutto. De Livardot è un audacissimo e astuto brigante; arrestarlo e deportarlo non ci servirebbe gran che: già tre volte è fuggito di prigione, e una volta è ritornato persino da Caienna. Meglio sarebbe forse ucciderlo tirandogli da dietro un cespuglio; ma bisogna considerare che egli conosce molti segreti dell'infernale organizzazione degli scioani, segreti che sarebbero per noi di incalcolabile valore se potessimo giungere a conoscerli. Comunque, vedete voi che cosa sia il caso di fare, mio caro Fernando: mi affido alla

vostra abilità e alla vostra discrezione. De Livardot è partito dall'Inghilterra diretto a Jersey. Ora è a Saint-Hélier, e scommetterei la testa che verrà in Francia. Prima che passi un mese l'Imperatore sarà a Caen: ricordatevi di Cadoudal e della sua macchina infernale, e per l'amor del Cielo tenete d'occhio De Livardot!

Per ovvie ragioni l'Uomo Grigio non comunicò il contenuto di questa lettera al Prefetto di Caen, il signor Laurens, funzionario di non troppo sicura fedeltà, nè al signor Carteret, Commissario Capo del distretto; ma entrambi quei degni funzionari avevano avuto sentore per mezzo delle loro spie dell'arrivo di De Livardot a Jersey, e temevano che il pericolosissimo capo scioano meditasse di sbarcare alla chetichella in Francia.

Tutti erano in apprensione per la preannunciata visita dell'Imperatore, il quale sarebbe rimasto per mezza giornata e per una notte in casa del Maresciallo Cormier, ultimamente nominato Duca di Gisors in riconoscimento dei grandi servigi da lui resi durante l'ultima campagna. E l'Uomo Grigio, secondo il suo solito, ascoltava impassibile e tranquillo quei discorsi, i timori che manifestavano pel sovrano i vari personaggi che quella mattina erano andati a far visita al Prefetto. Quando però l'ultimo di essi fu andato via, ed egli rimase solo con lo stesso Prefetto e col Commissario, disse, quietamente come sempre, ma significativamente:

— Signor Prefetto, vi lascerò per qualche giorno mano libera. Avete la lista delle persone che, secondo i

miei ordini, voi e il Commissario dovete sorvegliare. Vi prego di non rallentare la vigilanza durante la mia assenza.

— Andate via, signor Fernando? – domandò il Prefetto, sforzandosi di apparire dispiaciuto, ma in cuor suo contento di sbarazzarsi per qualche tempo almeno di quel noioso e autoritario personaggio.

— Sì: vado incontro a De Livardot allo sbarco – rispose semplicemente l'Uomo Grigio.

— Oh, oh! – rise il Commissario. – Ma se non sapete dove pescarlo!

— Spero di riuscire a saperlo – replicò l'Uomo Grigio, sorridendo a sua volta; poi soggiunse seriamente: – In ogni caso ricordatevi, durante la mia assenza, di raddoppiare il numero delle vostre spie e di non rallentare la vigilanza nè giorno nè notte. Per una ventina d'ore sarà affidata a voi la più preziosa vita che sia al mondo, e dovrete rispondere di essa alla Francia.

L'Uomo Grigio aveva pronunciato quelle parole in tale tono, che i due funzionari, nonostante la loro celata ostilità contro di lui, ne ebbero come un'impressione di timore e di rispetto. Poi il Commissario soggiunse, cercando di mostrarsi disinvolto:

— Ma voi sarete di ritorno per quando verrà l'Imperatore, nevvero?

— Questa è almeno la mia intenzione; ma abbiamo a che fare con un uomo pieno di risorse e assolutamente privo di scrupoli, sicchè... Non si sa mai, ecco. Se non ritornerò, vorrà dire che De Livardot è stato più furbo e

più forte di me.

— Andrete solo? – domandò il Prefetto, esaminando quella sottile figura che pareva di sognatore più che di uomo d'azione.

— Mah! – sorrise l'Uomo Grigio. – L'ultima volta che De Livardot sbarcò in Francia, il nostro amico Carteret, qui, aveva pronta una squadra di uomini a cavallo per arrestarlo; sappiamo con quale risultato. Per tre mesi interi fu un succedersi di delitti: omicidi, saccheggi, rapine... Dopo di che il nostro furbo brigante scomparve così misteriosamente come era venuto. Ma non ripeteremo quest'errore, nevvero, signor Prefetto? Questa volta vado io a incontrarlo, messer de Livardot; e solo.

Dopo di che l'Uomo Grigio se ne andò quietamente, lasciando i due funzionari irritati e malcontenti.

— Va', va' pure! – grugnì il Commissario. – De Livardot te la farà. E ti starà bene, impudente impiccione!

II.

Nella stanzetta scarsamente ammobiliata, debolmente illuminata da qualche candela di sego, i radunati aspettavano.

Era una notte fredda ma serena, e un piccolo fuoco ardeva nella stufa di ferro posta in un angolo. La finestra e l'uscio di comunicazione con la stanza attigua erano aperti, e qualche folata di vento faceva vacillare la fiamma delle candele, che sgocciolavano sulla rozza ta-

vola. Di tanto in tanto qualcuno dei presenti si alzava e andava a guardare dalla finestra nella stretta e buia via, poi ritornava dai compagni e riprendeva a sorseggiare vino nei bicchieri di stagno.

— Credo che faremmo meglio a deporre ogni speranza – disse alla fine uno dei convenuti.

— L'ho pensato, io, che sarebbe andata così – soggiunse un altro.

— Dal momento in cui Becco-Bianco è venuto a dirci che quel maledetto spione dal soprabito grigio gironzava presso la Baia della Capra – riprese il primo – per conto mio...

E scrollò le spalle, lasciando la frase incompleta; ma i compagni sembrarono comprendere, e annuirono.

Poi un altro smoccolò accuratamente le candele, dicendo lentamente:

— Quello che non capisco, però, è come mai Becco-Bianco non gli abbia cacciata una pallottola nel cervello, a quel maledetto spione.

— Se l'avessi potuto, magari! – replicò lo stesso Becco-Bianco, così chiamato dalle labbra esangui. – Ma non mi è mai capitato a tiro. Se poi facevo per avvicinarmi a lui, scompariva.

— Deve avere un talismano dal demonio! – borbottò un altro.

— Può darsi che De Livardot sia rimasto a Jersey. Il tempo è stato brutto, nella Manica!

— Come se De Livardot avesse paura della tempesta! – rise Becco-Bianco. – Un demonio come lui!

— Anche Cuore-Azzurro, qui, dice che fin da ragazzo era coraggioso come dieci uomini.

— Raccontaci qualche cosa di lui, dunque, Cuore-Azzurro – riprese Becco-Bianco. – I capi ci hanno ordinato di metterci a sua disposizione, e questa volta il rischio non è piccolo; sicchè quanto meno abbiamo il diritto di saper bene chi sia quello che deve comandarci. Su, che tipo è?

— Ecco – rispose dopo un momento Cuore-Azzurro. – Io lo conobbi quando era ancora ragazzo, e il cavaliere suo padre abitava nella casa laggiù, che ora è del Maresciallo Cormier: Les Acacias. Ed è perchè De Livardot è di qui, e conosce quella casa molto bene, che i capi mandano lui dall'Inghilterra per dirigerci nel nostro lavoro.

— Ma se è andato via da quando era ragazzo...

— E che fa? Ci sono le piante della casa, e quindi...

— Sst! – fece improvvisamente Becco-Bianco.

Nella stanzetta si fece un profondo silenzio. Dalla strada, lontano, era venuto il verso lamentoso del gufo. Poi Cuore-Azzurro si alzò, corse nella stanza attigua, e andò alla finestra, protendendosi a guardare.

Di fronte a lui, a un mezzo chilometro dalla città, i tetti aguzzi e gli alti camini di Les Acacias si levavano sulle case. Era quella la dimora del Maresciallo Cormier, Duca di Gisors, e là avrebbe dormito l'Imperatore, la notte seguente. La luna faceva brillare gli ornamenti metallici del tetto e tingeva d'argento le cime degli alti alberi intorno.

— Maledizione! – brontolò poi egli. Senza De Livardot non riusciremo a nulla!

Stava per ritirarsi dalla finestra, credendo di essersi ancora una volta sbagliato, quando un solitario passante che apparve in fondo alla buia strada richiamò la sua attenzione. Portava un vecchio tricorno fuori di moda, era avvolto in un ampio mantello, e procedeva lentamente, come se fosse molto vecchio o molto stanco. Cuore-Azzurro, rattenendo il respiro, lo guardava avanzarsi. A un certo punto lo sconosciuto si fermò e alzò la testa, come osservando la casa; poi di nuovo si udì il verso del gufo risuonare nel silenzio.

Subito i compagni di Cuore-Azzurro si raggrupparono sulla soglia dell'uscio di comunicazione, susurrando domande su domande. Egli fece loro cenno di tacere, poi si protese ancora più fuori della finestra e, con una voce che era appena poco più di un mormorìo, disse, senza distogliere lo sguardo dal misterioso passante:

— *L'aquila è fuori.*

— *E l'anitra selvatica viene con una piuma nel becco* – rispose l'altro, dal basso.

— De Livardot! – esclamarono gli uomini raccolti sulla soglia, e che avevano udito.

Alcuni di essi scesero a precipizio giù per le scale ad accogliere colui che doveva dirigerli nella pericolosissima impresa, mentre altri preparavano a un angolo della tavola una sommaria cena. E poco dopo lo straniero entrò.

III.

A coloro che lo avevano così ansiosamente atteso, De Livardot apparve come un uomo di bassa statura, magro, prematuramente grigio di capelli, dal viso stanco. Egli si lasciò cadere su una sedia accanto alla stufa, come esausto, e bevve avidamente la tazza di vino che uno dei presenti gli offrì. Poi mormorò, con voce rauca:

— Sono in viaggio da tre settimane, e da due giorni non assaggio cibo.

— Ecco, la cena è pronta! – disse qualcuno.

Il nuovo venuto accostò la sedia alla tavola; e lo si lasciò mangiare e bere in pace. Poi egli, evidentemente ristorato, guardò intorno i visi che si protendevano ansiosi verso di lui, parve incoraggiarne la curiosità con un benevolo cenno di testa, e disse:

— Quel maledetto spione per poco non me l'ha fatta!

— Demonio! – imprecò Cuore-Azzurro. – Pensavamo appunto che fosse accaduto qualcosa di simile.

— Il capitano della *Schiuma* mi aveva sbarcato alla Baia della Capra – riprese De Livardot con voce più ferma; – Conoscevo abbastanza bene la via, ed era mia intenzione di camminare durante la notte e di nascondermi alla meglio il giorno. Non avevo speciali ragioni per temere di qualche spia, ma naturalmente tenevo gli occhi aperti. Mi ero arrampicato sul Dente del Cane: la costa intorno pareva deserta. Stavo là, sull'orlo della roccia, e a un settanta metri sotto di me le ondate si rompevano contro gli scogli. Ed ecco che all'improvviso qualcuno,

uscendo da dietro un masso, mi balza addosso. L'assalto era stato così violento e così subitaneo che, pur volgendomi subito ed afferrando il mio aggressore, sentivo che era finita per me. Lo sconosciuto era piccolo e magro, come me, ma molto vigoroso. Lottavamo disperatamente, ognuno per la propria vita. Ma fortunatamente io ho passata la maggior parte dei miei anni in Inghilterra, dove l'arte della difesa personale è molto coltivata; così, con un movimento che mi fu insegnato una volta da un campione di lotta, scivolai fuori della stretta del mio avversario. Un momento dopo egli perdeva piede: per un istante battè con le mani l'aria, poi, con un grido acuto, precipitò sulle rocce dabbasso. *Et voilà!* – concluse De Livardot, girando attorno uno sguardo trionfante sugli ascoltatori, che stavano a guardarlo, col respiro mozzo. – Soltanto, quel maledetto spione, che ora Satana ha nella sua custodia, fece in modo da slogarmi il ginocchio prima di andarsene a raggiungere i suoi degni compagni nell'inferno, col risultato che ho dovuto camminare molto lentamente per venir qui. Spesso, in queste ultime tre settimane, mentre mi trascinavo per le strade, ho temuto di giungere troppo tardi per assistere alla morte del Côrso.

— Grazie a Dio che ora siete qui! – esclamò uno dei presenti.

— Tutto è già pronto – soggiunse Cuore-Azzurro. – Ma se non foste venuto voi non avremmo saputo che cosa fare... dopo.

— Dopo? – fece De Livardot; e, alzandosi, levò in

alto il bicchiere. – Dopo proclameremo Sua Maestà Luigi XVIII Re di Francia di fatto come lo è di diritto. Ci riuniremo qui, e ce ne andremo trionfalmente al Palazzo Comunale all'alba, cantando un *Te Deum*. Poi, prima che la città sia completamente sveglia, le bandiere coi gigli sventoleranno su tutti gli edifici pubblici; così i buoni borghesi di Caen comprenderanno che la Francia si è risvegliata dal suo incubo, e che sul trono siede di nuovo il suo legittimo Re.

E De Livardot si rimise a sedere fra gli applausi di quel gruppo di briganti, sudici e scarmigliati, ma accesi da un cupo entusiasmo. Poi, quando tutti ebbero bevuto in onore del Sovrano restaurato sul trono, De Livardot riprese, gaiamente:

— Ed ora mettiamoci al lavoro, amici!

— Al lavoro! – ripetè Cuore-Azzurro. – Credevo che non poteste reggervi in piedi.

— E così era fino a che abbiamo bevuto alla salute di Sua Maestà. Vediamo, dunque.

Si tolse dalla tasca del soprabito alcune carte e le esaminò rapidamente; poi riprese:

— Non ne avrò più bisogno, d'ora in poi; e meno se ne ha addosso, di questa roba, tanto meglio per tutti.

Andò alla stufa e, una dopo l'altra, lasciò cadere le carte nel fuoco, riassumendone in poche parole il contenuto a mano a mano che le distruggeva.

— Questa è la lista coi vostri nomi, amici: Cuore-Azzurro, che non ho più visto da quando ero ragazzo; Becco-Bianco, che ho riconosciuto subito; Grande-Arti-

glio, Occhio-Verde... Vi riconosco tutti... I capi mi hanno parlato di ognuno di voi... Ed ecco qui la parola d'ordine; mi è stato così difficile ritenerla a memoria! Ma ora credo che non la dimenticherò più. Mi avreste fatto entrare, dite, se avessi sbagliato nel pronunciarla? – soggiunse poi egli con un'allegra risata.

— Certo che no – rispose seccamente Cuore-Azzurro; poi, quasi per scusarsi di quel tono troppo brusco, soggiunse: – Del resto, pensate qual'è ora la posta del giuoco...

— Lo so, lo so – interruppe seriamente De Livardot. – Ho fatta quella domanda per vedere fin dove può giungere la vostra prudenza. Ed ora, ecco la pianta di Les Acacias qual'era al tempo di mio padre.

Si rimise a sedere, spiegò sulla tavola una pianta rozzamente disegnata, e appoggiando il viso fra le mani prese a studiarla. Intorno a lui si strinsero gli scioani, le cui sinistre facce apparivano più che mai attente e risolute alla luce delle candele.

— Ed ora ditemi che cosa avete fatto – riprese dopo qualche tempo De Livardot.

— Abbiamo seguìto strettamente le istruzioni che ci avete mandate da Jersey – rispose Cuore-Azzurro. – Grande-Artiglio è riuscito a lavorare nei giardini, e così ha potuto vedere la botola disusata della quale parlavate, accanto alla casa, accertando che, proprio come avevate detto, serviva una volta per mandare giù in cantina le botti di vino. Non gli è stato difficile, in un momento in cui nessuno lo vedeva, di liberare dal cemento la pietra

che chiude l'apertura; dopo di che il rimanente è stato un gioco.

— A sera, poi – soggiunse lo stesso Grande-Artiglio – chiudevo la porticina posteriore soltanto col saliscendi, e così la notte gli amici entravano a due a due. Ben presto trovammo, sotto l'apertura, l'altra botola di legno che porta direttamente nella cantina posta sotto la casa; ed allora il nostro lavoro fu praticamente finito.

— Abbiamo già parecchi bariletti di polvere laggiù – completò Cuore-Azzurro; – sicchè, se anche voi non foste venuto, avremmo dato fuoco alla mina. Non volevamo certo aver lavorato per nulla.

— Grazie a Dio, sono giunto proprio in tempo – soggiunse De Livardot. – E quando giungerà l'Usurpatore?

— Domattina – rispose Cuore-Azzurro.

— E dormirà a Les Acacias?

— Per una notte soltanto. Vi sarà grande festa la sera: il Maresciallo Cormier ha mandato inviti a centinaia.

— Benone! E naturalmente aspetteremo che gli ospiti se ne siano andati, e che tutti dormano nella casa, compreso l'Usurpatore. Cuore-Azzurro, tu avrai l'onore di dar fuoco alla miccia che manderà Napoleone Bonaparte a combattere fra le stelle. Frattanto voi tutti occuperete la mattinata a cercare gli amici sicuri che sapete essere a Caen, e che son d'accordo con noi in questa grande impresa, invitandoli in mio nome a riunirsi in questa casa dopo l'avvenimento. L'esplosione sarà il segnale... Poi andremo a proclamare Luigi XVIII Re di Francia. Siamo intesi?

— Siamo intesi – risposero tutti, in coro.

La successiva mezz'ora fu impiegata a fare un elenco dei realisti di Caen, che si sapeva avrebbero aderito alla grande impresa, come l'aveva definita De Livardot: uomini e donne per lo più insospettati, che non avrebbero indietreggiato davanti a nulla pur di servire la causa del Re esiliato, e che consideravano l'assassinio di Napoleone come un atto patriottico. Poi la riunione si sciolse. De Livardot fu il primo ad andarsene, dicendo, mentre prendeva congedo dai suoi compagni:

— Non mi vedrete in tutto il giorno, badate: sono troppo conosciuto qui per mostrarmi apertamente. Ci vedremo soltanto al crepuscolo per prendere gli ultimi accordi, se saranno necessari. Fino a quel momento la parola d'ordine rimane invariata. Ormai non c'è pericolo che la dimentichi più.

E se ne andò ridendo.

IV.

La visita dell'Imperatore aveva messo Caen in subbuglio. Durante tutto il giorno le strade che conducevano a Les Acacias rigurgitarono di una folla entusiasta, che si spingeva e si urtava soltanto per giungere a vedere l'edificio nel quale era Napoleone. A sera vi fu una festa popolare con fuochi d'artificio presso il vecchio Castello a nord della città, mentre le notabilità di Caen e dei dintorni andavano verso Les Acacias per partecipare alla

festa data dal Maresciallo, che Sua Maestà si sarebbe degnata di onorare con la sua presenza. Molti erano venuti anche da lontano, e avevano cercato alloggio alla meglio nelle locande e nelle case private. Mai Caen era stata così piena di illustri personaggi.

La maggior parte delle strade era illuminata a festa, e soltanto la piccola via degli Ebrei, una delle ultime verso la campagna, appariva buia e deserta, quasi cupa. Era formata da due file di case per lo più vecchie e cadenti, i cui proprietari erano rimasti per anni lontano dalla Francia. Quella sera, poi, una di esse mostrava di essere abitata, poichè una fioca luce passava dalle fessure di imposte mal chiuse al primo piano; e chi si fosse preso il disturbo di appostarsi poco lontano, in osservazione, avrebbe visto di tanto in tanto uomini avvolti in mantelli entrare e uscire dalla porta di strada.

Ma i soldati e la Polizia non potevano certamente occuparsi di ciò che accadeva in quella viuzza fuori mano, dovendo sorvegliare Les Acacias, la maestosa residenza nella quale si trovava in quel momento il più possente personaggio del mondo.

Erano le due quando l'ultimo equipaggio uscì dai cancelli di Les Acacias, che furono finalmente chiusi; ma per un'ora ancora le strade vicine rimasero ingombre di una folla di popolo troppo entusiasta per rassegnarsi ad andarsene a letto. Del resto la casa era sempre illuminata: senza dubbio un piccolo esercito di domestici rimaneva in piedi per vegliare sul sonno dell'illustre ospite.

Tuttavia verso le tre e mezzo anche le strade intorno alla residenza del Maresciallo Cormier divennero deserte. Tutto era ritornato silenzioso in Caen.

Ma improvvisamente i cittadini furono svegliati di soprassalto da una tremenda esplosione, che infranse i vetri di centinaia di case e si ripercosse per parecchi chilometri intorno. Pareva che dal cielo piovessero frammenti di legno, pietre, pezzi di metallo, i quali cadevano sui tetti delle case vicine facendo molto danno, ma fortunatamente senza causare perdite di vite umane. Non uno dei buoni abitanti di Caen rimase a letto, e tutti corsero nelle strade o si affacciarono alle finestre, pallidi e tremanti. Non si udivano che queste parole, susurrate in tono di orrore e di esecrazione:

— Les Acacias... L'Imperatore... Un attentato...

In un baleno la guarnigione fu in armi. Il cielo ora appariva sinistramente illuminato da una luce rossiccia. Dalla parte di San Martino, dove erano Les Acacias, si levavano nella notte, intermittenti, guizzanti lingue di fiamma. Le strade intorno furono ben presto di nuovo affollate da gente sommariamente vestita che correva verso Les Acacias seguendo una compagnia di fanteria, uno squadrone di cavalleria, e un gruppo di pompieri che accorrevano con pompe da incendio e scale. La confusione era al colmo.

Soltanto la via degli Ebrei continuava a rimanere relativamente silenziosa e deserta; e quindi nessuno dei rari cittadini che vi passavano di corsa badava ad osservare le figure intabarrate che si fermavano davanti a una del-

le porte, quasi verso la metà della via. A questa parevano essere di guardia altri due uomini vestiti con *blouses* di contadini, che non lasciavano entrare alcuno senza aver data e ricevuta la parola d'ordine:

— *L'aquila è fuori.*

— *E l'anitra selvatica viene con una piuma nel becco.*

Dopo di che la persona che si era presentata, uomo o donna, veniva ammessa nella casa. Qualcuno si fermava a domandare alle sentinelle:

— È venuto?

— Sì, la notte scorsa – era l'invariabile risposta. – Per poco una di quelle maledette spie non l'ha ucciso.

Non andò molto che le due stanzette al primo piano furono gremite di una piccola folla di uomini e donne che parlavano soltanto a bassissima voce; e la domanda più ripetuta era:

— De Livardot è qui? Dove?

— Lui e Cuore-Azzurro hanno dato fuoco alla miccia – rispondeva a tutti Becco-Bianco. – Senza dubbio non possono venire ancora a causa della folla. Ma non staranno molto, vedrete.

Le imposte erano chiuse per quanto meglio era possibile, dato il loro pessimo stato. L'Usurpatore era morto, ma i suoi sicofanti erano ancora vivi e potenti, senza contare che il popolo era ubbriacato dallo splendore che le vittorie di Austerlitz e di Jena, di Friedland e di Wagram, avevano dato al nome dell'odiato Côrso. Perciò i cospiratori, benchè ormai sicuri della vittoria, se ne sta-

vano tuttavia guardinghi nella piccola casa della solitaria via degli Ebrei, confusi insieme, nobili e plebei, in attesa di proclamare restaurato il loro legittimo Re.

E all'improvviso si udì una voce femminile:

— Ma perchè dovremmo aspettare De Livardot per brindare a Sua Maestà il Re?

— Infatti, perchè? – fu risposto da tutte le parti.

L'effetto di quella proposta fu immediato, e in un momento comparvero boccali e bicchieri, mentre tutti si accostavano il più possibile alla tavola posta nel mezzo della seconda stanza. Si sarebbe detto che la tensione degli spiriti si allentasse. Le imposte furono spalancate; e infatti, che bisogno c'era più di tanto mistero? L'Usurpatore era morto. Evviva il Re! E tutti gridarono, infatti, levando il bicchiere:

— L'Usurpatore è morto! Lunga vita a Sua Maestà Luigi XVIII, per grazia di Dio Re di Francia!

Il grido entusiastico si ripercosse in tutta la casa; e anche coloro che erano rimasti sulle scale, anche i due di guardia alla porta, lo ripeterono a gran voce. Il tetro velo del dubbio e dell'ansietà era stato sollevato: si rideva, si vociava, si facevano brindisi. L'Usurpatore era morto: evviva il Re!

Fu durante quei trasporti di giubilo che si udirono sulle scale susurri spaventati; poi Cuore-Azzurro, ansante, esausto, con le gambe che appena lo reggevano, entrò barcollando e cadde nelle braccia che si protesero a riceverlo, balbettando, col fiato mozzo:

— Siamo traditi! Vengono!... Si salvi chi può!

— Traditi! – fu la parola che passò di bocca in bocca, susurrata con timore da alcuni, con incredulità da altri. Poi il grido si diffuse nella casa, rimbombò pauroso:

— Siamo traditi! Si salvi chi può!

E molti, senza badare a coloro che rimanevano, vinti dal pànico, cominciarono ad affollarsi verso la porta che dava sulle scale, lottando selvaggiamente gli uni contro gli altri per passare primi.

— Troppo tardi! – ebbe la forza di dire ancora Cuore-Azzurro, il quale, con le mani tremanti, si sforzava di trattenere i suoi compagni. – Mi erano alle calcagna!

— Ma chi? Chi?

— La Polizia!

— Oh, la Polizia! – esclamò Becco-Bianco, tentando di mostrarsi sicuro e disinvolto. – Il Côrso è morto: e perchè dovremmo allora temere la sua Polizia?

— Ascoltate...

Tutti rattennero persino il respiro, stando ansiosamente in ascolto; e si udì allora distintamente, dai due sbocchi della via, l'avanzarsi di truppe a cavallo. Poi brevi parole di comando, il calpestìo dei cavalli, il tintinnare delle sciabole...

— Ma l'Usurpatore è morto! – esclamò una dama, come per rassicurare se stessa con quella certezza.

— No che non è morto! – replicò Cuore-Azzurro.

— Non è morto? E l'esplosione... l'incendio...

Ma in quel momento, al disopra del frastuono che ora andava facendosi nella via, si udì lontano come un rombo, il grido di migliaia di voci entusiastiche che gridava-

no:

— Viva l'Imperatore!

Poi risuonarono solenni le note della *Marsigliese*.

Allora nella misera stanza di via degli Ebrei ritornò un silenzio di morte, sebbene vi fossero riuniti oltre quaranta fra uomini e donne, stretti insieme da un terrore che aveva dell'agonia. Che cosa fosse precisamente accaduto non riuscivano nemmeno a congetturare; ma una cosa era certa: che Napoleone, per un inspiegabile miracolo, era salvo, e la Polizia era alla porta.

Ma a quella domanda neppure Cuore-Azzurro sapeva dare una precisa risposta. Era stato con De Livardot fino a quando insieme avevano accesa la miccia, poi lo stesso De Livardot gli aveva ordinato di tornare in via degli Ebrei e di aspettarlo là; nel frattempo egli e tutti gli amici stessero allegri e bevessero alla salute del Re. Egli, Cuore-Azzurro, aveva camminato per un po' rapidamente, poi la curiosità aveva avuto il sopravvento, e si era fermato fino a che aveva udito l'esplosione. Allora, sicuro che ormai l'impresa era riuscita, aveva continuato il cammino. Giunto però in via degli Ebrei, l'aveva vista formicolante di spie, e aveva udito susurrare ordini che non gli avevano lasciato dubbio su ciò che stava per accadere. In un modo o nell'altro, i cospiratori erano stati traditi, e la casetta in cui erano riuniti sarebbe stata invasa. Tuttavia aveva aspettato ancora un po', ben nascosto, per cercar di comprendere meglio come stessero le cose, e aveva udito dire che l'Imperatore era salvo. Qualcuno spiegava che era andato via dalla casa del Maresciallo

Cormier insieme con gli altri ospiti e con lo stesso Maresciallo, e che poi nel maestoso edificio, sempre illuminato, non era rimasta anima viva, neppure l'ultimo dei domestici. Allora Cuore-Azzurro aveva voluto raggiungere gli amici per avvertirli; ma era arrivato troppo tardi: la strada era bloccata.

E infatti pochi minuti dopo la Polizia invase la casetta. Gli scioani, tranne pochi gentiluomini che avevano la spada, e un paio di armati di pistola, erano praticamente impossibilitati a difendersi. Tuttavia qualche colpo di pistola fu sparato dalle finestre, sulle scale vi fu un tafferuglio, durante il quale parecchie guardie rimasero ferite; ma finalmente i realisti dovettero arrendersi. Col continuare la resistenza non avrebbero giovato nè a se stessi, nè al partito, nè alle donne che avevano con sè.

Quando l'ultimo dei cospiratori fu disarmato, e tutti, uomini e donne, avviati giù per le scale strettamente sorvegliati, una frase passò di bocca in bocca fra i prigionieri, susurrata in modo che le guardie non l'udissero:

— Almeno, De Livardot è fuggito. Dio sia lodato!

Cuore-Azzurro e i suoi compagni, che erano davanti agli altri, la udirono; ma uno di essi, accennando a un uomo avvolto in un mantello scuro e con un vecchio tricorno in testa, che era in un angolo dell'atrio, imprecò:

— Altro che salvato, per tutti i Santi! Eccolo là, prigioniero come tutti noi.

— De Livardot? Dove? Dove? – si udì domandare vivamente intorno.

— È vero: eccolo là – rispose Cuore-Azzurro, indi-

cando a sua volta l'uomo dal tricorno.

— Ma quello non è De Livardot! – esclamò uno dei prigionieri, mentre qualcuno dei poliziotti rideva di cuore, come a un grazioso scherzo.

— Ma certo che non è De Livardot! – soggiunse una donna. – Tu sogni, Cuore-Azzurro! Quello è lo spione, il maledetto spione che chiamano l'Uomo Grigio.

— Come! – balbettò Cuore-Azzurro, guardando con occhi sbarrati colui che aveva creduto essere De Livardot. – L'Uomo Grigio! Ma se quel demonio è stato ucciso proprio da De Livardot al Dente del Cane!

In quel momento l'Uomo Grigio si avvicinò di qualche passo, e nel silenzio atterrito che subito si fece fra i prigionieri disse, col suo solito tono quieto:

— No, amico Cuore-Azzurro: quel demonio di spione, come tu lo chiami, è giunto sano e salvo in questa casa, proprio in tempo per sapere tutti i particolari del complotto nella cui riuscita queste signore e questi signori credevano così ciecamente. Il tuo amico De Livardot, invece, che in verità vidi a faccia a faccia al Dente del Cane, vi aspetta tranquillamente a Bicêtre.

Poi, mentre un diluvio d'imprecazioni usciva dalla bocca di coloro che aveva così astutamente ingannato, l'Uomo Grigio diede gli ultimi ordini:

— Avanti! Le carrozze per le signore sono davanti, quelle per gli uomini dietro. E custodite bene i prigionieri, voialtri! Sono furbi come tutta una tribù di volpi. Avanti; e voglia Iddio proteggere sempre l'Imperatore!

V.

Napoleone volle personalmente ringraziare l'Uomo Grigio pel modo in cui aveva compiuta la doppia impresa, quella cioè di salvargli la vita, e di prendere tanti scioani nelle sue reti; poi domandò, affabilmente:

— Ma come avete fatto, signor Fernando?

— È stata una cosa facile, sire – rispose l'Uomo Grigio. – I nostri informatori a Jersey ci avevano avvertito, tempo fa, che De Livardot si preparava a imbarcarsi per la Francia. Ora, il mio compito consisteva nel trovare il punto in cui sarebbe sbarcato; e vi riuscii tenendo d'occhio i più noti scioani del distretto. Uno di essi mi condusse, involontariamente, alla Baia della Capra, che da quel momento non perdetti più di vista. Una settimana dopo, infatti, De Livardot sbarcò là. Lo feci arrestare segretamente, e m'impadronii delle sue carte. In una di queste trovai la parola d'ordine e l'indirizzo della casa di via degli Ebrei. C'era anche la pianta della casa del Maresciallo Cormier. Ora, non era difficile comprendere che si complottava qualche cosa in occasione della visita di Vostra Maestà a Caen. Pensai allora di assumere la personalità di De Livardot, che da molti anni non era stato più visto qui, e di sapere così ciò che si predisponeva contro Vostra Maestà. Andai in via degli Ebrei, ed entrai senza difficoltà nella casa, dove ottenni sull'infame congiura tutte le informazioni che mi abbisognavano. Siccome gli scioani mi riconoscevano ormai per loro capo, ordinai loro di far riunire nella stessa casa, per

questa notte, tutti gli amici di Caen e dei dintorni. La mia speranza, naturalmente, era non soltanto di sventare il complotto, ma anche di arrestare i colpevoli: e a far questo son riuscito per la graziosa cooperazione di Vostra Maestà, che ha voluto accogliere il mio consiglio di lasciare Les Acacias segretamente col Maresciallo e tutta la servitù, e anche pel sacrificio che, nel suo patriottismo, il Maresciallo ha voluto fare, lasciando distruggere la sua splendida dimora. Sapevo che, secondo i miei ordini, l'esplosione sarebbe stata il segnale di riunione per i realisti; ed ecco tutto. Ora che la trappola si è chiusa alle loro spalle, la clemenza di Vostra Maestà potrà salvarli dal patibolo o da una lunga prigionia.

EPISODIO OTTAVO

Lo spillo avvelenato.

I.

Quando l'Uomo Grigio scelse Ippolito Darnier per suo messo, in quell'occasione, sapeva essere egli uomo di cui poteva fidarsi.

Darnier era ammogliato. Di mezza età, aveva servito la Repubblica prima, poi il Consolato, infine l'Imperatore, con assoluta lealtà, anche in circostanze che comportavano gravi rischi personali. Ma dalle più difficili situazioni si era districato con un sangue freddo e un acume meravigliosi, sicchè era ben naturale che la lettera a firma del marchese di Trévargan, che implicava lo stesso marchese e la sua famiglia nell'ultimo complotto contro la vita dell'Imperatore, fosse mandata al Ministro della Polizia per mezzo di un uomo di provata fedeltà e di non meno provato coraggio.

Così l'Uomo Grigio congedò il suo messo, e proprio nel momento in cui costui stava per uscire dalla casa del suo superiore, in Rue de Bras, gli diede la preziosa lette-

ra, che Darnier immediatamente ripose con ogni cura in una tasca interna del panciotto.

In quei giorni la diligenza fra Caen e Parigi partiva ogni mattina alle otto dall'albergo del *Portogallo*, giungendo nel pomeriggio alla prima tappa, Lisieux. Darnier si era assicurato il posto a cassetta accanto al cocchiere, per maggior sicurezza, e quando vide la diligenza riempirsi completamente fu ben soddisfatto di aver presa quella precauzione, che lo rendeva sicuro contro compagni di viaggio dalla mano troppo leggera. C'erano due borghesi, la moglie di un agiato bottegaio, che andava a Parigi a visitare il figlio, due o tre viaggiatori di commercio, due giovani ufficiali in licenza, una grossa pescivendola, e infine una graziosa e paffuta contadinotta. Alla breve fermata alla locanda del *Monte Nero*, appena fuori di Caen, salì in vettura un'altra donna, con un vestito di foggia monacale. Non aveva bagaglio, e a quanto sembrava non aveva neppure fissato il posto, poichè dovette accontentarsi di un sediletto tra la grossa pescivendola e la paffuta contadinotta. Tuttavia ella parve soddisfatta; si tirò il cappuccio del mantello sugli occhi, aprì un libro, e sembrò assorbirsi nella lettura. La si credette appartenente a qualche comunità religiosa, e la si lasciò in pace.

A Mézidon c'era un'altra fermata per la colazione, sicchè tutti scesero ed entrarono nella locanda del *Cavallo Bianco*. Ippolito Darnier chiese che gli si servisse il pasto in uno stanzino appartato, e siccome era provvisto di credenziali portanti il timbro del Ministero della

Polizia, fu accontentato e servito prontamente e rispettosamente.

La donna dal vestito monacale, che mostrava ora soltanto la punta del mento, tanto il cappuccio era tirato fin sul viso, era stata l'ultima a scendere, seguendo molto lentamente i viaggiatori che si affrettavano gaiamente verso la stanza da pranzo. Però si sarebbe detto che non volesse unirsi ad essi, poichè, mentre tutti si mettevano a tavola, ella, invece di entrare a sua volta, si avviò in direzione del vicino fiume, la Dives, come per fare una passeggiata.

La colazione era finita, e si stava sorbendo il caffè, quando ella finalmente entrò. Il vino era buono, al *Cavallo Bianco*, e così i viaggiatori erano allegrissimi; quindi la donna fu accolta con rumorosa cordialità.

— Qua, sorella, venite a sedervi con noi!

— Dovete avere una fame da lupo!

— Il montone arrosto è squisito, sapete? Assaggiatelo, e ce ne direte qualche cosa.

Ma la sconosciuta non badò a quelle cortesie, e sussurrando un «Grazie» attraversò la sala, sempre col cappuccio abbassato sul viso, come fanno le monache quando si trovano in presenza di uomini, e andò verso l'uscio della stanzetta nella quale Ippolito Darnier faceva il suo solitario pasto.

La serva tentò di trattenerla, dicendo:

— C'è qui un signore che vuole rimaner solo.

— Lo so – rispose quietamente la donna. – Viaggio con lui.

Si discusse a lungo fra i viaggiatori sul modo in cui il solitario viaggiatore avrebbe accolta l'intrusa, e sulla verità o meno di ciò che ella aveva asserito, che cioè viaggiava con lui. Comunque, circa un quarto d'ora dopo la presunta monaca uscì dalla stanzetta, quieta come vi era entrata, riattraversò la sala, e uscì, lasciando questa volta nei viaggiatori, una strana impressione di mistero.

— Uhm! Quanto a me, le monache non mi sono mai andate a genio – osservò uno degli ufficiali.

— E io non posso soffrire la gente che cammina senza farsi udire – appoggiò la moglie del bottegaio. – Poi, strano, che una monaca viaggi in compagnia di un uomo, e sola con lui!

Così i commenti proseguirono per un pezzo, e ben presto la riputazione della sconosciuta fu ridotta a brandelli fra le persone bene intenzionate ma troppo pasciute che si erano riunite intorno alla tavola del *Cavallo Bianco*.

Alle due lo stalliere venne ad annunciare che si partiva. Giambattista, il gioviale locandiere del *Cavallo Bianco*, andava attorno alla tavola facendosi pagare lo scotto dai suoi soddisfatti clienti. A un certo punto la serva gli domandò:

— Che debbo fare, col signore che è qui dentro? Quando sono entrata l'ultima volta dormiva.

— Sveglialo – rispose il locandiere.

— Eh! Ho già fatto il possibile per svegliarlo; ma pare non voglia muoversi.

— Eppure muoversi dovrà, altrimenti la diligenza partirà senza di lui – rise Giambattista.

Dopo di che si avvicinò all'uscio di comunicazione, lo aprì con un calcio, e chiamò con la sua grossa voce, sufficiente, come osservò qualcuno dei viaggiatori, a svegliare un morto:

— Ehi, signore! È tempo che vi svegliate! La diligenza sta per partire. Se volete arrivare a Parigi non avete tempo da perdere.

L'uscio era rimasto spalancato, e i viaggiatori, dalla sala, potevano vedere il signor Darnier con le braccia appoggiate sulla tavola e la testa sulle braccia, in un atteggiamento di abbandono.

— Papà Giambattista, dategli dunque una buona scrollata! – suggerì uno degli ufficiali. – Il vostro vino è troppo buono, e non l'ha saputo sopportare.

E Giambattista diede infatti al suo cliente una scrollata da par suo; ma improvvisamente mandò un'esclamazione d'orrore:

— Oh, *mon Dieu!*

— Ebbene, che c'è? Che è accaduto? – domandarono ansiosamente i viaggiatori.

— C'è che... è morto!

II.

Mai la diligenza per Parigi aveva tanto ritardato a ripartire da Mézidon; e quando finalmente il pesante vei-

colo si mosse, non aveva tutto il suo carico di passeggeri. Infatti il Commissario di polizia aveva disposto che fossero trattenuti parecchi di essi come testimoni nelle varie vicende che poi avevano culminato nella morte di Ippolito Darnier, che lo stesso Commissario conosceva come appartenente alla Polizia di Caen.

Era inutile recalcitrare: nessuno di coloro che avevano visto la presunta monaca, o le avevano parlato, avrebbe potuto ripartire senza espresso consenso del Procuratore Imperiale di Caen.

Mentre il Sottoprefetto, il quale non sapeva da che parte cominciare, interrogava i viaggiatori, il Commissario dava ordine ai suoi uomini di battere la zona intorno per ritrovare la misteriosa donna scomparsa, e avvertiva le autorità di Caen mandando un corriere a bella posta.

I poliziotti mandati alla ricerca della presunta monaca ritornarono dopo due o tre ore conducendo una innocua contadina addetta a una fattoria, la quale ritornava a casa avendo addosso uno scialle nero; la serva dell'albergo *Madrid*, che era andata a un appuntamento col suo innamorato mettendosi un mantello nero della padrona; e la vecchia signora Durand, la quale andava sempre attorno vestita di nero, come comportava il suo ufficio, che era quello di custode della chiesa di San Pietro. Soltanto un giovinotto, più intelligente dei suoi compagni, aveva visto galleggiare nel fiume un mantello nero con cappuccio, che poi era andato ad arenarsi contro alcuni giunchi, ed era riuscito a ripescarlo. Lo

aveva portato quindi in trionfo a Mézidon, dove egli fu accolto come l'eroe del momento.

A tarda ora della sera il signor Laurens, Prefetto di Caen, ricevette il rapporto del Commissario di Mézidon e fece subito chiamare il Commissario di Caen, il signor Carteret; ma entrambi, temendo che l'Uomo Grigio li tenesse fuori dei loro letti chissà fino a quale ora impossibile, decisero di non dirgli la cosa che all'indomani. Dopo tutto, la cosa non sembrava di straordinaria importanza: Darnier doveva aver bevuto troppo, e la stanza eccessivamente riscaldata aveva facilitato l'accidente; senza dubbio un colpo apoplettico.

Ma la mattina seguente, quando il signor Carteret si presentò all'Uomo Grigio col rapporto del suo collega di Mézidon, sentì che molto meglio avrebbe fatto a sacrificare anche tutta la notte anzichè affrontare i freddi ma spietati rimproveri e le chiare minacce che gli piovvero addosso.

— Per la vostra colpevole negligenza – concluse l'Uomo Grigio con quella sua voce quieta che faceva tremare chiunque avesse qualche peccatuccio da farsi perdonare – avete dato modo all'assassina di sfuggire, probabilmente.

— All'assassina! – protestò debolmente il Commissario. – Ma che diamine vi fa credere che Darnier sia stato assassinato? Il medico...

— Perchè un ignorante medicastro di villaggio non trova tracce di violenza su un cadavere, la logica perderebbe dunque il suo valore? – interruppe freddamente

l'Uomo Grigio.

— Ma qual motivo ci sarebbe stato di assassinare il povero Darnier?

— Dimenticate, mi sembra, che egli era latore di un mio importantissimo rapporto al Ministro.

— Uhm! – fece il Commissario, perplesso e umiliato; e infatti non aveva tenuto presente quella circostanza. Poi disse:

— Sicchè voi credete che la donna dal mantello nero fosse un'emissaria degli scioani, e che abbia assassinato Darnier per rubargli il rapporto.

— Sì, e con esso la lettera del marchese di Trévargan, mediante la quale è accertata la partecipazione sua e dei suoi al complotto contro l'Imperatore.

Dopo di che l'Uomo Grigio non si occupò più del disgraziato Commissario, che si grattava la testa preoccupato, e lo congedò pel momento.

Circa un'ora dopo la signora Darnier, vedova dell'ucciso, andava alla Prefettura, chiamatavi d'urgenza. Poichè qualcuno doveva pur darle la tremenda notizia, fu l'Uomo Grigio che si addossò lo spiacevole compito, parlandole con molta dolcezza e con molti riguardi. Era ella una donna di aspetto delicato, quasi fragile, giovanissima, e con giustificate pretese di eleganza. Accolse la dolorosa notizia con grida e singhiozzi, poichè, come spiegò dopo essersi un po' calmata, ella e il marito si amavano molto, sebbene si fossero sposati già da cinque anni. Non avevano figli, e la morte del povero Darnier la lasciava praticamente senza mezzi di sussistenza.

L'assicurazione che il Ministro della Polizia avrebbe provveduto generosamente alla vedova di un uomo morto nell'esercizio delle sue funzioni parve un po' confortarla e finalmente, quando se ne andò, ella appariva, se non consolata, quanto meno più tranquilla.

La signora Darnier non aveva saputo dare alla Polizia il minimo indizio che potesse portare alla scoperta degli assassini, o meglio dell'assassina e dei suoi probabili mandanti. Era sicura che il marito non aveva nemici di sorta, e, sebbene sapesse che il suo lavoro comportava spesso gravi pericoli, non sapeva precisamente in che consistesse; nè, in quell'occasione, egli le aveva parlato della sua missione, limitandosi a dirle che andava a Parigi e che sarebbe ritornato fra una diecina di giorni. Respinse indignata l'ipotesi che egli potesse viaggiare in compagnia di una donna, e spontaneamente avanzò la supposizione che qualcuno di quei dannati scioani, sapendo che il povero Darnier apparteneva alla Polizia, lo aveva sorpreso o fatto sopprimere da una complice.

III.

Il castello di Trévargan, situato in un punto solitario della costa fra le foci dell'Orne e della Dives, a una diecina di miglia da Caen, era rimasto uno dei luoghi più interessanti della regione. Sebbene il Marchese avesse emigrato in Inghilterra allo scoppio della Rivoluzione, e i suoi possedimenti fossero stati confiscati, egli ne era

ancora il proprietario, perchè dopo la confisca lo aveva comperato nominalmente un tale Leclerc, ex-agente della nobile famiglia, il quale aveva amministrato molto lealmente i beni dei suoi antichi padroni, restituendoli loro in perfetto stato quando, un cinque anni prima, essi erano rimpatriati. Probabilmente il Marchese aveva ricompensato generosamente il fedele Leclerc, poichè questi si era ritirato, coi suoi, in una piccola proprietà attigua, dove aveva continuato a vivere nell'abbondanza.

Il marchese di Trévargan, naturalmente, non aveva portato ricchezze dall'esilio; e tuttavia egli e la Marchesa menavano ricca vita al castello. Erano anche andati a Versailles a rendere omaggio all'Imperatore, e mai erano erano stati sospettati di essere avversi al nuovo regime.

La scoperta del complotto contro l'Imperatore in occasione della sua visita a Caen non aveva quindi in alcun modo danneggiato il Marchese. Soltanto, tre settimane dopo egli aveva saputo che l'unica lettera da lui stupidamente scritta in tanti anni di prudente riserbo era caduta nelle mani della Polizia. Egli l'aveva diretta al conte di Romorantin, suo amico, esortandolo a tenersi lontano dai cospiratori fino a che non fosse sicuro che «l'Usurpatore se n'era andato all'inferno». E aveva soggiunto:

La Marchesa ed io intendiamo di non andare a Caen finchè non saremo assicurati che il colpo è riuscito. Abbiamo contribuito a dare i fondi necessari, ma preferia-

mo lasciare a Cuore-Azzurro, a Becco-Bianco e simile genìa, di lavorare per noi. Saremo pronti a proclamare restaurato Sua Maestà Luigi XVIII, nel Palazzo Comunale, appena sicuri che non ci sarà più pericolo di insuccesso. Fate lo stesso anche voi caro amico. Distruggete la presente appena l'avrete letta.

Disgraziatamente, il conte di Romorantin la lettera non l'aveva distrutta; e l'aveva ancora in tasca quando la Polizia lo aveva arrestato con gli altri nella casa di via degli Ebrei. Quella stessa lettera, ora, era scomparsa, dopo l'assassinio del povero Darnier, che la portava al Ministro perchè questi decidesse. Quanto al Marchese, il quale non aveva commessa che quell'unica imprudenza, pareva sicuro del fatto suo, tanto più che una perquisizione eseguita nel castello era riuscita infruttuosa.

Il giorno seguente a quello della morte di Darnier, però, il Marchese ricevette un'altra visita della Polizia, nella persona del Commissario, che egli conosceva personalmente, e di un uomo dall'aspetto insignificante, sottile e di statura piuttosto bassa, vestito modestamente di grigio. Sicuro come sempre che nulla di compromettente sarebbe stato trovato nel castello, il Marchese accolse i visitatori con condiscendente alterigia.

— Ah, *ça*, mio buon Carteret – disse egli al Commissario seccamente – quando, dunque, la Marchesa ed io vedremo la fine di queste insopportabili insolenze? E perchè fedeli sudditi dell'Imperatore debbono essere trattati come delinquenti?

Il degno Carteret si sentiva a volta a volta arrossire e impallidire a quelle superbe parole. Egli aveva un grandissimo rispetto pel marchese di Trévargan, e insieme un sacro terrore dell'agente segreto del Ministro; sicchè, fra i due, non sapeva a che santo votarsi. Fortunatamente per lui, l'Uomo Grigio intervenne, col suo consueto tono tranquillo:

— La fedeltà, signor Marchese, può essere anche relativa, come sapete bene.

— Io so soltanto, *monsieur* – replicò altezzosamente l'aristocratico – che qualche goccia di fango si è voluta spruzzare sul mio buon nome, prendendo lo spunto da una lettera falsa...

— Una lettera falsa, signor Marchese? – interruppe l'agente segreto, con un sorriso. – Il conte di Romorantin, invece, l'ha dichiarata autentica.

— Il conte di Romorantin aveva perduta la testa per la paura, probabilmente, senza di che non sarebbe stato mai ingannato da una così grossolana imitazione. Del resto, vi sfido a mostrarmela, in modo che possa almeno aver l'occasione di dimostrarvi la verità di quanto asserisco, dato che vi sembra ve ne sia bisogno.

— Ma è proprio perchè questa lettera è stata rubata – balbettò il Commissario – e colui che la portava a Parigi è morto, che oggi siamo qui a disturbarvi, signor Marchese.

Mentre egli parlava, un uscio in fondo all'ampia sala era stato aperto, e sulla soglia era apparsa una bella dama di alta statura. Allorchè il signor Carteret ebbe fi-

nito di parlare, ella si avanzò ridendo gaiamente.

— Una bella favola, davvero! – esclamò poi. – Se non erro, si tratta di una mostruosa accusa che si vorrebbe lanciare contro il marchese di Trévargan; ma quando egli chiede che gli si mostri la prova della sua colpevolezza, ecco che si dice essere stata questa prova distrutta, e nello stesso tempo gli si fa comprendere che lo si sospetta anche di assassinio. Graziosa, davvero! Fortunatamente Sua Maestà ha una certa amicizia pel Marchese e per me, e questo ci permetterà di chiedere la punizione di coloro che ci fanno un simile affronto.

— Domando perdono, signora Marchesa – replicò l'Uomo Grigio, appena ella ebbe finita la sua sdegnosa protesta: – il Commissario ha detto che la lettera è stata rubata: avrebbe dovuto dire che è stata distrutta.

Un'ombra quasi impercettibile parve passare sul bel viso della Marchesa; ma fu un attimo, poichè ella subito scrollò le spalle e ribattè:

— È la stessa cosa, brav'uomo.

— Spero di no, signora Marchesa.

— Oh, tutti sappiamo che nella vostra innominabile professione siete obbligati a mettere nelle mani di quella che chiamate Giustizia, un certo numero di disgraziati! – intervenne il Marchese con un sogghigno. – E se non lo fate, perdete il vostro molto lucrativo impiego. Che poi quei disgraziati siano innocenti o colpevoli, non importa. Non è così?

— Signor Marchese, la gente del nostro mestiere non può sperare di trovar favore ai vostri occhi – rispose im-

perturbabile l'Uomo Grigio.

— Basta – riprese la Marchesa, ridendo ancora; – purchè non accusiate di assassinio qualche povero innocente...

— Non c'è da temere questo, signora Marchesa – interruppe rispettosamente l'Uomo Grigio. – Uno dei nostri uomini è stato derubato di una lettera diretta dal Marchese al conte di Romorantin nel momento del complotto contro l'Imperatore; ma son lieto di annunciarvi che quel poveretto è ancora vivo e...

Un fragore di porcellane infrante lo interruppe. Il tavolino contro il quale la Marchesa si appoggiava si era rovesciato, e preziosi *bibelots* si erano rotti in mille pezzi, sparpagliandosi in ogni direzione.

— Oh, povera me! – esclamò la Marchesa, un po' confusa, mentre il Commissario, agitato e ossequioso, si metteva carponi a raccogliere frammenti di preziose porcellane fra quelli disseminati sul tappeto. – Non vi disturbate, signor Carteret... I domestici penseranno a toglier via tutto.

Così dicendo ella si mise a sedere, come improvvisamente stanca di quell'interminabile colloquio, e si portò l'aristocratica mano alla bocca a soffocare un lieve sbadiglio. Poi riprese:

— Dunque, dicevate, signor... signor...

— Nulla dicevo, signora Marchesa – rispose sorridendo l'Uomo Grigio.

— Ma sì, dicevate qualche cosa di quella vostra spia, o messo che fosse...

— Ah! Nulla che possa interessare la signora Marchesa. Dicevo che quel poveretto è stato punto alla mano con uno spillo avvelenato, il che, in circostanze ordinarie, lo avrebbe ucciso in cinque minuti. Fortunatamente per lui, però, l'assassino mancava di esperienza, o di abilità, a meno che il veleno non si fosse guastato col tempo; fatto sta che Darnier parve morto, mentre invece poi si è ripreso. Ora sta male, mezzo paralizzato; ma il medico assicura che col tempo guarirà.

Questa volta non c'era da sbagliarsi: un'ombra era passata sull'aristocratico viso della Marchesa, il cui colorito per due o tre secondi scomparve. Quanto a Trévargan, fosse a caso, fosse di proposito, egli fece due o tre passi avanti, in modo da mettersi fra la moglie e l'agente segreto. Poi la dama, la quale si era rapidamente ripresa, si alzò, alta, maestosa, e concluse con fredda alterigia:

— Tanto meglio pel vostro amico, signor... Ho dimenticato il vostro nome. Ed ora, se voi o il Commissario avete qualche più sensata domanda da fare, vi accontenterete di ciò che il marchese di Trévargan condiscenderà a dirvi. Confesso che sono stanca di queste storie.

Dopo di che si avviò maestosamente verso l'uscio, simile a una regina che congedi un importuno cortigiano. Richiuso che fu l'uscio, si udì il suo passo fermo risuonare sul pavimento di marmo del corridoio.

IV.

Il Commissario non vedeva l'ora di esser fuori del castello; e con suo grande sollievo l'Uomo Grigio non rivolse altre domande al Marchese, dichiarandosi anzi pronto ad andarsene. Il signor di Trévargan fu molto affabile col signor Carteret. Questi evidentemente disapprovava con tutte le sue forze quella intrusione, e trovò persino modo di sussurrare al Marchese, mentre l'Uomo Grigio si avviava verso l'uscio:

— Quest'uomo è una vera peste. Tengo molto ad assicurare il signor Marchese della mia...

— Oh, non occorre, mio buon Carteret! – interruppe impazientemente Di Trévargan. – Avete dovuto ubbidire agli ordini avuti; e costui, suppongo, fa quello che ritiene suo dovere.

Un po' riconfortato, il Commissario scese a sua volta. L'agente segreto era già nell'ampia sala terrena, e osservava ammirato i quadri e le statue, che non sarebbero stati fuori posto in una reggia, dicendo al pomposo maggiordomo che lo accompagnava verso l'uscita:

— È una vera gioia, per coloro che amano l'arte, aver l'occasione di vedere questi tesori. Non si lascia mai entrare il pubblico?

— Oh, no, *monsieur!* – replicò il maggiordomo. – Poichè il signor Marchese e la signora Marchesa sono nel castello, non sarebbe conveniente permettere che estranei vi entrassero liberamente.

— Ah! Allora mia sorella è stata veramente fortunata,

se ieri ha potuto ammirare questi quadri e queste statue.

— Ieri, *monsieur?* – fece il maggiordomo, con la fredda alterigia che avrebbero potuto avere i suoi padroni. – Non capisco.

— Eppure è semplicissimo. Mia sorella è intima amica di una delle cameriere, la quale appunto ieri, poichè la Marchesa rimase fuori tutta la giornata, la fece entrare di nascosto nel castello e le mostrò queste meravigliose opere d'arte...

— Mi dispiace, *monsieur* – interruppe il maggiordomo impazientemente – ma non è possibile ciò che dite. Ieri la signora Marchesa non è mai uscita.

— Eppure...

— Eppure è così: la signora Marchesa è rimasta in casa, tanto è vero che ha ricevuto i ragazzi della scuola del convento, dando loro da colazione e lasciandoli giuocare nel parco tutto il pomeriggio.

Il visitatore parve rimanere confuso, e potè appena mormorare, esitando:

— Mi dispiace molto... Domando mille scuse... Deve esserci un errore da parte mia... Mi è parso di avere udito da mia sorella che era stata qui ieri; ma sarà stato un altro giorno...

— Probabilissimo – sogghignò il maggiordomo; e, guardando quel plebeo bugiardo o sciocco con l'impertinenza che si meritava, chiuse finalmente la maestosa porta sugli importuni visitatori.

— Un altro buco nell'acqua – osservò il Commissario, mentre si allontanavano. E poichè aveva udito ciò

che l'Uomo Grigio aveva detto al maggiordomo, non potè trattenersi dal soggiungere: – Perchè mai poi siate andato a tirar fuori quella storia di vostra sorella e della cameriera, non saprei neppure immaginare.

Ma l'Uomo Grigio parve non udirlo neppure, poichè era assorto nei suoi pensieri, e mormorava, come fra sè e sè:

— Si è anche preparato un alibi... Avrei dovuto indovinarlo. Che attrice!... Ma se così fosse, come sarebbe andata la faccenda, in nome del Cielo? E chi era la donna dal cappuccio?

V.

L'Uomo Grigio lasciò che il Commissario ritornasse solo a Caen; quanto a lui, pareva non riuscisse ad allontanarsi dal castello di Trévargan prima di avere scoperto il segreto che sentiva celato dietro le maestose mura.

Così, durante tutta la giornata, non fece che gironzare intorno al parco; e al calar della sera, prima che i cancelli fossero chiusi, vi si insinuò, celandosi dietro un gruppo di alberi. Da quel punto si vedevano benissimo le finestre della facciata, che andavano illuminandosi l'una dopo l'altra. Che cosa si aspettasse neppur lui avrebbe saputo dirlo; sperava che qualche cosa accadesse, sia pure apparentemente senza importanza, atta a dargli un indizio che lo conducesse alla soluzione del mistero.

Era al suo posto d'osservazione da circa due ore,

quando scorse nelle tenebre una figura femminile avvolta in un mantello, che si avviava rapidamente verso l'edificio. Dapprima suppose che si trattasse di una delle domestiche di ritorno da una passeggiata, ma, quando la sconosciuta gli passò quasi davanti, gli sembrò che qualche cosa nell'andatura e nel portamento gli fosse familiare. Uscì allora dal suo nascondiglio il più silenziosamente possibile, e seguì la donna; poi, a una svolta del viale, colse l'occasione propizia, e, gettando via il mantello, con un balzo le fu addosso. La prese fra le braccia, e, arrovesciandole il mantello sulla testa, soffocò il grido di spavento che ella stava per mandare. Dopo di che, vigoroso com'era, la sollevò e la portò lungo il viale fino a un recesso del parco, dove la depose a terra, la liberò dal mantello che la soffocava, e ne illuminò il viso con la lanterna cieca che aveva con sè.

— Proprio ciò che sospettavo! – mormorò.

Poi, visto che ella giaceva a terra quasi fuori dei sensi, la perquisì rapidamente, aspettandosi di udire da un momento all'altro il caratteristico fruscìo della carta: ma non trovò nulla. La donna, infine, riaprì i grandi occhi dallo sguardo melanconico e spaurito simile a quello di un animale preso in trappola; e l'Uomo Grigio le domandò accigliato:

— Che cosa fate qui a Trévargan, signora Darnier?

— Aiutatemi a rialzarmi, e potrò dirvelo – replicò ella quasi fieramente.

Più perplesso che mai, l'agente l'aiutò a rimettersi in piedi; poi riprese:

— Mi riconoscete?

— Naturalmente. Come potrei dimenticare colui che per primo mi ha dato un terribile annuncio?

— Qualcuno doveva pur darvelo; e vostro marito era un mio dipendente.

— Ed è morto servendovi – replicò ella amaramente.

— Mi credereste se vi dicessi che avrei fatto da me ciò che egli era incaricato di fare, se avessi saputo che correva un così terribile pericolo?

— Sì, so bene che non siete un vile, voi...

— Ebbene, mi direte ora perchè siete qui?

La vedova d'Ippolito Darnier si volse a guardare verso il castello, le cui finestre illuminate si scorgevano attraverso i rami, poi rispose quietamente:

— Avevo un sospetto che non mi lasciava pace... Sono venuta qui per vedere se mi sbagliavo.

— Voi dunque sospettate i Trévargan di avere avuto mano nell'uccisione di vostro marito?

— E voi no, forse? – replicò ella.

L'Uomo Grigio non rispose, e anche in quell'oscurità la signora Darnier potè vedere che egli era assorto nei suoi pensieri. Aveva chiusa la lanterna cieca, ed ora potevano appena scorgersi l'un l'altro all'incerta luce della luna celata da un velo di nuvole. Infine egli domandò, improvvisamente:

— Volete che vi accompagni a casa vostra?

La vedova annuì; e l'Uomo Grigio, che ormai conosceva abbastanza bene il parco, la condusse a una porticina posteriore, attraverso sentieri poco battuti. Là egli

trasse di tasca un piccolo arnese, e sforzò la serratura. Non era ancora passato un minuto che entrambi camminavano rapidamente in direzione di Caen.

VI.

La mattina seguente l'Uomo Grigio, nel giungere al Commissariato di polizia, fu accolto con sogghigni e rimostranze dal Prefetto e dal signor Carteret.

— Debbo avvertirvi, caro signor Fernando – disse fra l'altro il Prefetto – che il vostro contegno verso i marchesi di Trévargan è davvero poco commendevole. Avete messo il signor Carteret e me in una situazione estremamente imbarazzante. Il Marchese è uno dei più influenti personaggi della provincia, ed io non dubito che egli vorrà far ricadere su noi il suo risentimento, sebbene non abbiamo fatto in questo caso, e lo sa il Cielo, se non che seguire il vostro capriccio.

— Abbiate pazienza, vi prego, caro signor Prefetto – replicò l'Uomo Grigio impassibile. – L'affare al quale alludete è al suo punto culminante.

— Alludevo alla morte di Ippolito Darnier, e ai vostri per lo meno strani sospetti contro i signori di Trévargan.

— E anch'io.

— State forse per scoprire l'assassino? – domandò il Commissario, con una punta d'ironia.

— Precisamente – replicò l'Uomo Grigio. – E vi riuscirò con l'aiuto della signora Darnier, che ho pregata di

venire qui stamattina. Ora, devo chiedere ad entrambi, signori, di non intromettervi in alcun modo nel colloquio che avrò con la vedova, di non mostrare alcuna sorpresa per qualunque cosa io possa dire, e soprattutto di non contraddirmi. Sapete che quando do un ordine intendo di essere ubbidito.

I due funzionari si guardarono perplessi; e il Prefetto stava per replicare qualche cosa, quando fu annunciata la signora Darnier.

Fu fatta entrare subito. Vestita a lutto, ella sembrava più fragile e più delicata che mai. Guardò con i grandi occhi melanconici e, si sarebbe detto, supplichevoli, i tre uomini, che si erano alzati a mezzo per salutarla; poi, invitata gentilmente dall'Uomo Grigio a mettersi a sedere, ubbidì.

— Mi avete mandata a chiamare? – disse poi, portandosi alle labbra tremanti il fazzoletto orlato di nero.

— Sì, signora Darnier: ma soltanto per darvi la migliore delle notizie – replicò lietamente l'Uomo Grigio.

— La migliore delle notizie? – mormorò ella. – Non capisco...

— Ebbene, signora, sappiate che Ippolito Darnier, vostro marito e mio amico, è fuori di pericolo...

Ella balzò in piedi, letteralmente, come spinta da una molla, e rimase così a guardare colui che le dava quell'annuncio, irrigidita, livida in viso, gli occhi sbarrati. Quanto al Prefetto e al Commissario, avevano abbassato gli occhi, trovando difficilissimo mantenere il contegno impassibile che l'agente segreto aveva loro

tanto raccomandato.

— Fuori pericolo! – mormorò la signora Darnier dopo un momento, e con un filo di voce. – Ma... ma... Che intendete dire?

— Oh, signora, non mi fa meraviglia il vedervi sopraffatta dall'emozione! – riprese l'Uomo Grígio. – Ieri sera non ho osato darvi alcuna speranza perchè il medico non si era ancora definitivamente pronunciato; però speranze io ne avevo... Dopo il... l'incidente accaduto a vostro marito, lo feci trasportare, fuori dei sensi, a casa mia. Si sarebbe detto un cadavere. Ma debbo supporre che il veleno iniettatogli dall'assassino mediante uno spillo fosse guasto o inefficace; certo è che il mio povero Darnier si è ripreso, vive, e certamente guarirà. Io stesso voglio avere il piacere di condurvi immediatamente da lui.

Mentre parlava, l'Uomo Grigio non distoglieva i suoi terribili occhi scialbi dal viso della vedova. Ella rimaneva sempre come irrigidita, tenendosi con una mano alla spalliera della sedia e con l'altra premendosi il fazzoletto sulle labbra. Poi egli riprese:

— E Darnier riprende lentamente coscienza. Il medico desidera che la prima persona che egli vedrà riaprendo gli occhi sia la sua diletta moglie. Andiamo, dunque, cara signora: c'è appena una passeggiata fino a casa mia. Vedrete che... Ah! Fermatevi! Fermatevi!

Aveva mandata quell'improvvisa esclamazione mentre con la sua consueta agilità era letteralmente balzato addosso alla vedova. Ma troppo tardi. La signora Dar-

nier era ricaduta sulla sedia, e da una profonda graffiatura sulla mano scorrevano alcune gocce di sangue. Il Commissario e il Prefetto, impietriti dall'orrore, guardavano quel delicato viso, che lentamente si alterava. Di tanto in tanto il fragile corpo sussultava stranamente.

— Si è uccisa con lo stesso veleno con cui ha ucciso il marito – disse poi l'Uomo Grigio, scrollando tristemente la testa.

— Come! – balbettò il Prefetto. – Ma allora ciò che avete detto di Ippolito Darnier...

— Darnier è morto. Ho inventata quella storiella per indurre l'assassina a confessare; e dobbiamo riconoscere che mai confessione è stata più conclusiva.

Coprì col suo mantello la disgraziata, già morta, poi mandò uno degli addetti alla Prefettura a cercare un medico.

— Ma come avete fatto a indovinare che fosse lei l'assassina? – domandò il Commissario, che non si riprendeva ancora dallo sbalordimento.

— Il fatto che la signora Darnier era figlia di quel Leclerc il quale per anni ed anni amministrò la sostanza dei Trévargan, rendendola poi loro intatta con raro esempio di fedeltà e di devozione, mi aveva fatto sospettare qualche cosa. Tutti i Leclerc sono devoti anima e corpo al Marchese e alla causa realista di cui egli, per quanto celatamente, è uno dei sostegni. Questa povera donna si è addimostrata fanatica fino alla pazzia, ed ha ucciso il marito per salvare la famiglia cui era devota.

— Ma questi Trévargan, allora... – fece il Prefetto.

— Oh, il loro castigo non si farà attendere troppo! La lettera che li comprometteva, e che io avevo mandata al Ministro, è scomparsa, è vero: ma non era che una copia. L'originale l'ho io ancora.

EPISODIO NONO

Il colpo di Maintenon

I.

I due uomini misero il cavallo al passo.

Si avvicinava la sera, e il sole tramontava in un mare color lavagna. Un forte vento di sud-ovest mandava a tratti gocce di pioggia sul viso dei due solitari viandanti. Avevano cavalcato tutto il giorno, qualche cosa come una trentina di miglia da Evreux, e uno di essi almeno, un uomo di mezza età, piuttosto grosso, dall'inconfondibile aspetto di funzionario, pareva affaticato e di malumore. L'altro, più giovane, smilzo, vestito di grigio da capo a piedi, col mantello appena appoggiato sulle spalle, lo sguardo fisso davanti a sè, pareva più impaziente

che stanco.

Non andò molto che cominciò a cadere la pioggia; e il crepuscolo celò alla vista le distanti colline e la valle. Ai due lati della strada gli alberi già erano avvolti nel mistero della notte.

— Davvero che non mi dispiacerebbe di scorgere le luci di Mantes – disse a un certo punto il più anziano dei due, e cioè il signor Gault, Commissario di polizia ad Evreux. – Sono stanco di stare in sella, e l'umidità sembra mi sia penetrata nelle ossa.

— Invece vorrei giungere a Parigi stanotte stessa – replicò l'altro con una certa impazienza. – Credo che la pioggia non durerà molto; e la luna si leverà fra breve. Comunque la notte non sarà molto buia, ed io conosco la strada a palmo a palmo.

— Ancora sei ore e più in sella! – brontolò il Commissario. – No davvero, grazie!

— Credevo che vi preoccupaste molto a causa di quei prigionieri evasi – osservò l'Uomo Grigio...

— Infatti; ma...

— E credevo che desideraste di parlare col Ministro per raccontargli a voce come sia avvenuta l'evasione.

— Infatti, infatti... Ma quei maledetti scioani son fuggiti appena la scorsa notte da Evreux, dove non avrebbero dovuto mai essere condotti... Che c'entrava Evreux, vi domando? Furono arrestati a Caen; il complotto avvenne a Caen; dunque, quei bricconi avrebbero dovuto essere processati e impiccati a Caen. Invece, furono mandati a Parigi, facendoli fermare a Evreux... E ad

Evreux, naturalmente, non avevamo uomini sufficienti e prigioni adeguate per una simile banda di malfattori; sicchè è successo ciò che è successo...

— E gli uomini che volevano uccidere l'Imperatore sono ora liberi – interruppe, con tono gelido, l'Uomo Grigio. – Liberi, cioè, di complottare di nuovo, e questa volta forse con miglior successo.

— Ma non è colpa mia!

— Questo, poi, lo vedrà il Ministro – concluse l'Uomo Grigio.

Ma anche quella velata minaccia parve non infondere al disgraziato Commissario nuovo vigore. Preoccupato per l'effetto che l'evasione degli scioani avrebbe potuto avere sulla sua carriera, aveva desiderato di scusarsi di persona col Ministro della Polizia prima che questi potesse avere altre versioni della spiacevole notizia; ma era troppo grosso, e soprattutto poco abituato a simili fatiche, per sopportare più a lungo quel tormentoso viaggio.

— Voi siete giovane, signor Fernando – soggiunse in tono lamentoso – e quindi non potete comprendere... Maledizione! Che è stato?

L'imprecazione del degno Commissario era stata causata da un improvviso scarto del cavallo che per poco non lo aveva mandato a ruzzolare a terra. L'animale si era impaurito per qualche cosa che il suo cavaliere non poteva ancora vedere, poichè rimaneva tutto tremante, le orecchie dritte, come puntato sulle gambe anteriori.

— Vorrei sapere... – ricominciava il signor Gault; ma

già l'Uomo Grigio era smontato e, tenendo il suo cavallo per la briglia, cercava di vedere nell'oscurità che cosa avesse spaventata la cavalcatura del Commissario.

Presso il fossato di quella parte della strada lungo la quale andava il signor Gault era come una grossa macchia scura. L'Uomo Grigio si avvicinò a guardare, poi ordinò brevemente:

— Tenete il mio cavallo, signor Gault, vi prego.

— Ebbene e che c'è? – fece l'altro, mentre, non senza difficoltà, spingeva il proprio cavallo verso il fossato, conducendo a briglia quello del compagno.

— È proprio ciò che desidero di vedere.

Così dicendo l'Uomo Grigio si chinò a guardare quella che sembrava una macchia nera, e si accorse che si trattava del cadavere di un giovane dai capelli biondi, dalla barba pure bionda, vestito da contadino. La *blouse* era macchiata di sangue, alle spalle, e di sangue erano pure macchiate le foglie secche intorno. Non occorse molto tempo all'agente segreto per comprendere che non c'era più nulla da fare.

— Ebbene? – domandò di nuovo il Commissario, con una certa impazienza.

— Un uomo assassinato – rispose l'agente laconicamente.

— Oh! Ma già, purtroppo le strade maestre son tutt'altro che sicure; ed anche in questo distretto, dove gli scioani, che Dio li maledica, non si fanno vedere, la Polizia pare non riesca a proteggere efficacemente i pacifici viaggiatori. Ma vi prego, signor Fernando – sog-

giunse poi il signor Gault con un tremito nella voce, e volgendosi a guardare preoccupato intorno a sè – non ci fermiamo troppo. Questo è un affare che riguarda la Polizia locale, e bisogna che giungiamo a Mantes al più presto.

— E voi non avete bisogno di fermarvi – replicò l'Uomo Grigio. – Fatemi il favore di legare il mio cavallo a un albero, e poi continuate il vostro cammino, se ne avete voglia.

Si era rialzato, e pareva ora esaminare accuratamente il terreno intorno al cadavere. Il signor Gault mandò un'imprecazione sommessa. In verità, egli non aveva nessuna voglia di continuare il viaggio da solo, su quella strada che appariva così malsicura. Poi domandò quasi aspramente:

— Ma che state guardando ora? Ci penserà la Polizia di Mantes, vi dico... Cercate forse le orme degli assassini?

— No, cerco le scarpe del morto.

— Le scarpe del morto! – ripetè meravigliato il Commissario. – Ma non vedete che è un contadino? Certo andava scalzo.

— Può darsi – convenne l'Uomo Grigio.

Tuttavia continuò le sue ricerche, e giunse persino ad entrare nella macchia, dalla quale ritornò dopo un paio di minuti poichè le tenebre impedivano di vedere qualche cosa in quel groviglio di piante, dato anche che qualche cosa ci fosse stato.

— Proprio non capisco perchè vi ostiniate tanto con

queste scarpe – grugnì il Commissario.

Ma a quell'osservazione l'Uomo Grigio non rispose. Risalì in sella e disse brevemente:

— Vado direttamente a Parigi.

— A Parigi! – esclamò lamentosamente il povero signor Gault. – Ma io...

— Voi rimarrete a Mantes, e aspetterete i miei ordini, o quelli di Sua Eccellenza. Per nessuna ragione ve ne allontanerete, sotto pena di immediata destituzione: siamo intesi?

Dopo di che egli spinse il cavallo al trotto, senza curarsi se il malcapitato Commissario lo seguisse o no.

II.

Nello spogliatoio del signor Fouché, Duca d'Otranto e Ministro della Polizia, l'Uomo Grigio, stanco e con gli abiti inzaccherati, era seduto a colloquio col possente personaggio. Aveva camminato tutta la notte, fermandosi solamente di tanto in tanto per far riposare il cavallo: un cavallo fresco che aveva potuto ottenere a Mantes, dove aveva lasciato il signor Gault nel migliore albergo della città; ed era arrivato a Parigi un'ora dopo l'alba, indolenzito al punto da non potere quasi scendere di sella.

Ma non aveva voluto prendersi neppure una mezz'ora di riposo, o mutarsi d'abito, ed era corso al magnifico palazzo del Ministro. Gli era bastato poi dire il suo

nome al cameriere di fiducia del signor Fouché per essere immediatamente introdotto.

Rapidamente, concisamente, egli aveva raccontato al Ministro che cosa era accaduto, concludendo:

— Gli abiti che il cadavere indossava erano più rozzi di quanto si convenissero. Le mani non sono quelle di un contadino, i piedi assolutamente puliti nonostante il fango della via, sicchè debbo credere che le scarpe gli siano state tolte dagli assassini, i quali forse speravano di trovarci dentro preziosi oggetti nascostivi. Subito ho pensato a una lettera... forse diretta a voi, Eccellenza: ad ogni modo ho lasciato Gault a Mantes, e ho fatto gli altri sessanta chilometri d'un fiato, per accertarmi al più presto possibile se le mie congetture avessero fondamento.

— Descrivetemi quell'uomo – disse il Ministro.

— Circa trent'anni: piuttosto basso, piccola barba bionda, capelli pure biondi e un po' ricciuti...

— Ho capito: Ettore Duroy.

— Era forse un vostro messo?

— Sì. Partì ieri mattina per tempo: volevo che venisse da voi.

— Per dirmi che cosa, Eccellenza?

— Per dirvi che l'Imperatore sarebbe partito da Versailles in incognito, per aderire a una delle solite preghiere dell'ex-Imperatrice. Sapete bene che egli vola addirittura, quando si tratta di accontentarla.

— Ahimè! – sospirò l'Uomo Grigio. – Però, non comprendo: se l'imperatore va alla Malmaison...

— No, non alla Malmaison, questa volta: l'ex-Impe-

ratrice è a Chartres, all'*Hôtel National*, e ha pregato l'Imperatore di andare là, a quanto pare col pretesto di urgenti affari di famiglia. Oh, ella ha sempre pronto qualche pretesto, quando desidera di vederlo: e per lui, lo sapete bene, ogni suo capriccio è legge. Così, egli è partito per Chartres stamattina in stretto incognito, accompagnato soltanto da uno dei suoi camerieri, Gerbier, credo. Fortunatamente ieri mi comunicò il suo progetto. Lo pregai di permettermi che lo facessi scortare, ma lo sapete bene com'è quell'uomo. La futura Imperatrice è già in viaggio per la Francia; e naturalmente Napoleone mantiene segretissime le sue continue visite a Giuseppina. Allora vi ho mandato un messaggio per mezzo di Duroy, per farvi sapere ciò che accade e per suggerirvi che mandaste alcuni uomini a Chartres affinchè vigilassero con la massima discrezione. L'Imperatore rimarrà là stanotte, naturalmente – concluse il Ministro con un gran sospiro; – e senza dubbio ritornerà domattina. Le sue visite clandestine sono state sempre il mio terrore; e questa volta...

— Questa volta – completò l'Uomo Grigio, poichè il Ministro s'interrompeva, come se non osasse di esprimere completamente i suoi timori – il corriere da voi mandatomi è stato assassinato, e la vostra lettera, che probabilmente conteneva qualche particolare sul viaggio dell'Imperatore, è ormai nelle mani di una banda di scioani.

— Di scioani! – ripetè il Duca d'Otranto. – Ma che cosa può farvi credere...

— Alcuni dei cospiratori che arrestammo a Caen per l'affare del complotto, e che erano avviati a Parigi secondo i vostri ordini, sono fuggiti dalla prigione di Evreux l'altra notte. Il Commissario di polizia e io venivamo appunto a Parigi per darvene l'annuncio, quando abbiamo visto il cadavere dell'assassinato, un po' prima di Mantes.

— Maledizione! – imprecò Fouché; e sebbene nella sua carriera assai spesso avesse dovuto tremare per la vita dell'Imperatore, questa volta parve atterrito. Ma cercò di dominarsi e riprese, un po' meno agitato: – Chi di quei bricconi è fuggito?

— Il marchese di Trévargan, intanto. Lo avevamo arrestato da pochi giorni...

— E la Marchesa?

— Non l'avevamo arrestata ancora, lei: non era direttamente menzionata nella lettera al conte di Romorantin, e d'altra parte la faccio sorvegliare, in modo che possiamo sempre averla nelle mani, se sarà necessario. Poi sono fuggiti altri due, fra i più pericolosi di tutta la banda: Cuore-Azzurro e Becco-Bianco...

— Uno dei quali stava per assassinarvi ad istigazione della signorina di Plélan, nevvero?

A questo l'Uomo Grigio non rispose, e soltanto divenne un po' più pallido. Il Ministro, che di quell'episodio romantico qualche cosa sapeva e molto indovinava, sorrise un po' maliziosamente e continuò:

— Le ultime notizie avute sulle signore di Plélan sono che la madre è andata a stare con alcuni parenti nel

Mezzogiorno, e la bella Costanza si è fermata a Evreux. Ricordatevi che ella è nipote del marchese di Trévargan... Una coppia pericolosa: Trévargan è la prudenza personificata, e la ragazza è molto ardita. Entrambi, poi, arrischierebbero dieci volte la vita per quei degenerati Borboni...

— Ed entrambi sono liberi – completò, con una sfumatura d'amarezza, l'Uomo Grigio. – Questo mentre l'Imperatore viaggia senza scorta per le strade maestre.

— Credete che Costanza di Plélan abbia avuto a che fare nell'evasione dell'altra notte?

— Temo addirittura che sia stata lei a combinare la cosa – rispose quietamente l'Uomo Grigio; ed anche l'acuto sguardo di Fouché non potè scorgere in lui il minimo segno di emozione. – Senza dubbio è stata lei a dare al marchese di Trévargan e agli altri l'aiuto di cui avevano bisogno, e a nasconderli una volta evasi. Ma il tempo passa, Eccellenza, e l'Imperatore intanto...

— È partito alle sei, e giungerà a Chartres al cader della sera.

— A Chartres non vi giungerà mai, Eccellenza, se, come credo, Cuore-Azzurro e i suoi compagni lo aspettano lungo la via.

— È proprio a questo che pensavo – convenne il Ministro con un brivido. – Sono ora le sette, e posso fare in modo che fra mezz'ora una squadra di poliziotti si metta in cammino; ma è dubbio che possano raggiungere l'Imperatore in tempo... Egli viaggia in una berlina privata tirata dai suoi quattro bai, che, come sapete, sono

velocissimi. Troverà dei ricambi lungo la strada, e così non dovrà fermarsi. Invece i nostri uomini hanno cavalli ordinari...

— Eccellenza, fatemi avere uno dei cavalli delle vostre scuderie, e cercherò di correre il più possibile.

— Voi, Fernando! Ma se anche riusciste a raggiungere l'Imperatore, che cosa potreste fare, solo?

— Non so. Intanto prenderei qualche scorciatoia, raggiungerei la berlina, e avvertirei l'Imperatore del pericolo che corre. Ha un postiglione, presumo, e con lui è Gerbier: col cocchiere, dunque, saremo in quattro, e potremo sempre sviare un colpo diretto contro la più preziosa vita che sia in Francia.

— Ma, amico mio, non posso neppure dirvi quale via l'Imperatore abbia preso. Come sapete, può passare per la strada Parigi-Chartres, e può prendere per la via di Houdan, più lunga ma meno affollata...

— Entrambe le strade convergono a Maintenon, e quindi posso raggiungerlo là passando per campi e prati, se volete darmi il più veloce dei vostri cavalli. Del resto, se non sapete voi quale strada abbia preso l'Imperatore, non possono saperlo neppure gli scioani; ed anch'essi, quindi, lo aspetteranno dopo Maintenon.

— Forse... Ma e se fossero numerosi, e si dividessero in due gruppi, battendo entrambe le strade?

— Non credo che abbiano avuto il tempo di studiare un piano così elaborato. Del resto soltanto dopo Maintenon la strada diviene solitaria, chiusa fra due boschi... No, no, datemi un cavallo, Eccellenza, il vostro migliore

cavallo; e spero di riuscire!

Fouché non fece altre obbiezioni; e poco dopo l'Uomo Grigio, come se non sentisse più la stanchezza, correva a precipizio verso Maintenon.

III.

A circa un chilometro prima di Maintenon, là dove due strade secondarie, che conducono l'una a Houdan l'altra a Dreux, si staccano da quella principale, nell'anno 1810, sorgeva una locanda di campagna. La casa era brutta, appena un rozzo cubo senza la minima pretesa architettonica, fatta di mattoni; ma, situata com'era al margine della via, e circondata da querce e da castagni, poteva apparire un'oasi a coloro che viaggiavano per la polverosa regione; e quindi essa inalberava pomposamente l'insegna: *Al paradiso dei viaggiatori*.

In realtà i viaggiatori erano scarsi; ma quasi tutti coloro che venivano da Dreux o da Houdan dovevano fermarvisi per prendere la diligenza che andava a Chartres, e quindi entravano spesso nella squallida locanda per bere qualche tazza di quel tepido e acido liquido che Alano Gorot, il locandiere, chiamava pomposamente il suo «fumante nettare». Ma per la maggior parte della giornata la locanda era deserta; e i vagabondi e i ladruncoli, che ne avevano fatta una specie di quartier generale, vi si riunivano soltanto di notte.

In quel freddo pomeriggio, tuttavia, una brigata era raccolta nella sala del *Paradiso dei viaggiatori*. Un allegro fuoco fiammeggiava nel camino e dava un'apparenza meno tetra alla nuda sala affumicata. La diligenza Parigi-Chartres era partita già da un'ora, e un solo passeggero vi era salito. Poi subito dopo si era fermata alla locanda una sedia di posta, e ne erano scesi un uomo e una donna di signorile apparenza, i quali erano entrati nella sala, mentre il cocchiere andava a mettere il cavallo nella cosìddetta scuderia e si cercava per proprio conto un comodo posto in cucina.

Erano le tre, e tutta la contrada intorno appariva silenziosa e deserta. In un angolo della sala del *Paradiso dei viaggiatori*, il marchese di Trévargan era seduto a un tavolino con la nipote, Costanza di Plélan: i due viaggiatori giunti da Dreux con la sedia di posta. Il locandiere aveva servito loro una zuppa, che, per quanto poco appetitosa, aveva tuttavia il pregio di essere fumante, e quindi era stata bene accolta dopo il lungo viaggio nello stretto e traballante veicolo, e col freddo pungente che faceva.

Quattro uomini, mal vestiti, sudici e inzaccherati di mota, erano riuniti nell'angolo opposto a quello occupato dai due nobili viaggiatori, e sussurravano fra loro. Presso la porta due contadini regolavano i loro conti col locandiere, ed un terzo, apparentemente vinto dal «fumante nettare» di Gorot, teneva le braccia stese sulla tavola e il viso sulle braccia, dormendo profondamente.

Finito che ebbe con i due contadini, Gorot si avvicinò

al dormiente e lo scrollò, dicendo rozzamente:

— Su, andiamo, *l'ami!* Non puoi rimanere qui tutta la sera, sai?

Il dormiente si riscosse, alzò verso il poco cerimonioso locandiere un viso dall'espressione quanto mai sciocca, e replicò, con la lentezza caratteristica degli ubbriachi:

— Non posso, dici?

Dopo di che lasciò ricadere la testa sulle braccia. Gorot mandò un'imprecazione e si chinò a gridargli nell'orecchio:

— Ti dico di andartene, imbecille! Maledetto ubbriacone, se non te ne vai ti getto fuori a calci!

Di nuovo l'uomo alzò la testa e guardò stupidamente il locandiere.

— Non è vero, non sono ubbriaco! – protestò, con la lingua grossa, comicamente solenne. – Nemmeno la metà di quanto pensi, sai?

— Ho capito – fece Gorot; e si volse agli uomini raggruppati in fondo alla sala. – Ehi, qualcuno di voi! Venite a darmi una mano per gettare quest'animale in istrada!

L'appello del locandiere non rimase inascoltato. Uno degli uomini si avvicinò, e senz'altro prese l'ubbriaco sotto le ascelle, mentre Gorot gli sollevava le gambe; e così lo trasportarono, non nella strada, ma nel corridoio, e là lo depositarono senza tante cerimonie sull'umido pavimento. L'ubbriaco, che aveva appena protestato, parve accontentarsi, e stendendosi in un angolo riprese a

dormire.

Quando ritornò nella sala, poi, Gorot udì intimarsi brevemente dal marchese di Trévargan di andarsene altrove; ed egli, abituato com'era a vedere la sua casa usata per ogni genere di riunioni più o meno pulite, senza meraviglia e senza curiosità ubbidì, ritirandosi nella cucina e lasciando i suoi clienti liberi di occuparsi delle loro faccende.

IV.

Uscito che fu il locandiere, Trévargan si rivolse senz'altro agli uomini riuniti nell'angolo opposto della sala, e cominciò, con una certa impazienza:

— Ed ora che finalmente possiamo parlare, ditemi che cosa avete fatto.

— Abbiamo eseguito i vostri ordini – rispose uno degli interpellati, una specie di gigante dall'aspetto sinistro, irsuto come un animale selvatico. – Per più di un chilometro abbiamo seminato chiodi e frammenti di vetro, in tutte e due le strade, ricoprendoli poi con uno strato di terra.

Gli altri sogghignarono, soddisfatti; e uno aggiunse:

— Così, quando quel *sacré* Côrso passerà con la sua bella carrozza, due o tre dei cavalli si azzopperanno sul tappeto che gli abbiamo preparato.

Il Marchese si rivolse alla nipote.

— Credo che non avremmo potuto escogitare un pia-

no migliore, visto che fra tutti noi non abbiamo che un solo moschetto, ed anche questo dovuto alla vostra previdenza.

Costanza di Plélan non rispose subito. Prese dall'angolo in cui era appoggiato un vecchio moschetto, lo esaminò accuratamente, e infine disse, tranquilla:

— Può servire.

— Naturalmente che può servire! – fece Trévargan. – Che ne dici, Cuore-Azzurro?

— Che vorrei lo deste a me, signor Marchese – rispose il gigante. – Vi assicuro che non sbaglierei il colpo.

— Ma non lo sbaglierò neppure io! – fece Trévargan, alzandosi risolutamente. – Desidero di aver l'onore di liberare la Francia da quella peste. Ed ora è tempo che andiamo. Due di voi per la strada di Parigi, altri due su quella di Dreux. Nascondetevi nella macchia, e appena qualcuno di voi udirà da lontano il rumore delle ruote faccia il segnale. Gli altri accorreranno prima che un solo cavallo sia azzoppato. – Poi Trévargan si volse alla nipote e, come per subitaneo impulso, le prese la mano e gliela baciò quasi con reverenza, soggiungendo: – Se riusciremo, mia cara, la gloria sarà tutta vostra.

— Io ho fatto semplicemente il mio dovere – rispose ella freddamente. – Son contenta di essermi trovata ad Evreux proprio quando avevate bisogno di me.

— Via, via, figliuola, non svalutate così il servigio reso a noi e al Re. Se non aveste corrotto le guardie, mandandoci segretamente un messaggio, non avremmo potuto evadere; e se non ci aveste preparato un rifugio

saremmo stati ripresi. Non è così, amici?

— Sicuro, sicuro! – risposero in coro gli scioani.

— Voglia Iddio che riusciate – disse Costanza, ritirando dolcemente la mano.

— Ma non possiamo non riuscire! Uno almeno dei cavalli della berlina si azzopperà, e allora il veicolo dovrà fermarsi. Il cocchiere e il postiglione scenderanno per vedere che cosa accade, e allora sarà il momento opportuno. Cuore-Azzurro e gli altri piomberanno sugli uomini che accompagnano l'usurpatore, ed io prenderò lui stesso di mira. Per vecchio che sia il moschetto, non sbaglierò certo il colpo. Ed ora, ripeto, andiamo.

Senza dire altro, Costanza gli porse il mantello, e il Marchese se lo affibbiò sul petto in modo da avere le braccia libere. I quattro scioani intanto si avviavano, curvi e furtivi, come belve all'agguato. Ma prima che il Marchese e la nipote si avviassero a loro volta, la porta che dava sul corridoio si aprì, e apparve l'ubbriaco. In un baleno egli la richiuse, e vi si appoggiò contro con le spalle, tenendo nella destra una pistola spianata.

Gli scioani si erano soffermati sulla soglia. La cosa era stata così rapida e improvvisa, che nè essi nè il Marchese avevano avuto il tempo di comprendere come stessero precisamente le cose. Solamente Costanza si rese conto di ciò che significasse la presenza di quell'uomo. Ella lo guardava fissamente, con gli occhi sbarrati, e a poco a poco le guance le divenivano di un pallore di morte.

— Voi! – potè mormorare appena, inaudibilmente.

Ma già il Marchese si riprendeva.

— Via di qui, bifolco! – ordinò egli rozzamente.

E stese la mano per prendere il moschetto, credendo sempre che si trattasse di un ubbriaco desideroso di attaccar briga, ma facile a spaventare; invece il nuovo venuto replicò, quieto e imperioso:

— Signor Marchese, se toccate quel moschetto sparo.

Soltanto allora Trévargan, guardandolo fissamente, lo riconobbe: riconobbe quel viso pallido e senza espressione, quegli occhi grigi profondi ma scialbi, e mormorò a denti stretti:

— È quel maledetto spione! *A moi*, Cuore-Azzurro! – gridò poi. – Che spari pure: non ci sfuggirà!

Ma anche Cuore-Azzuro e Becco-Bianco, per induriti e temerari che fossero, sempre pronti ad arrischiare la vita, esitavano, pervasi da un insolito terrore. Bastò quel momento perchè l'Uomo Grigio, con uno di quei rapidi e imprevedibili movimenti che erano in lui caratteristici, balzasse avanti, e, afferrando Costanza di Plélan pel polso, la trascinasse verso la porta. Poi le puntò la pistola alla tempia.

— Se qualcuno di voi si muove – riprese con la stessa gelida calma – se dice una parola, se fa un passo, giuro per l'Iddio vivente che ucciderò costei sotto i vostri occhi.

Seguì a quelle parole un silenzio di morte. Trévargan e i quattro scioani erano rimasti irrigiditi come statue, e non osavano quasi respirare: conoscevano quel terribile Uomo Grigio, e comprendevano che la sua non era una

vana minaccia. Neppure Costanza si era mossa, e rimaneva intrepida anche sentendosi la canna della pistola contro la tempia e il polso chiuso in una mano di ferro. Soltanto, guardava fissamente colui che l'aveva tanto amata, e che anche lei era stata in procinto di amare.

Poi l'Uomo Grigio le sussurrò, quasi all'orecchio, in modo che gli altri non potessero udirlo, ma senza perderli neppure per un attimo di vista:

— Vi domando perdono dal profondo dell'animo. Vi adoro, sempre... Ma non potrei adorarvi così se più cari di voi non mi fossero la Francia e l'Imperatore.

— Vigliacco! – si udì poi dire dal Marchese con voce rauca. – Metteresti le mani su una donna?

— Voi stessi non mi lasciate altra scelta: o la vita dell'Imperatore o la sua – replicò freddamente l'Uomo Grigio. – Del resto, delle mie azioni rispondo soltanto a Dio. Ed ora, tutti in ginocchio! Subito! Un'altra parola, un movimento, un'esitazione, e sparo!

— E spara, in nome del tuo protettore Satana! – esclamò fieramente Costanza. – Zio, non esitate, dunque! Cuore-Azzurro, ti ordino ti afferrare questo briccone! Che mi uccida, se vuole; ma dopo sarete in cinque contro uno, e potrete nello stesso tempo uccidere l'Usurpatore e sbarazzarvi di un mortale nemico!

— In ginocchio! – ripetè l'agente. – Conto fino a tre; dopo sparo.

E subito i cinque uomini caddero in ginocchio, tanto quella voce fredda e sinistra risuonava minacciosa.

— Ah, se non avessi fermato il braccio di Cuore-

Azzurro quella sera! – esclamò Costanza, fieramente. – Allora ti tenevo in pugno, demonio, come ora tu tieni noi!...

— Così come voi tutti avreste voluto tenere l'Imperatore – replicò l'agente; – e come lo terreste ancora, se permettessi al mio cuore di fermare la mia mano.

E così dicendo egli strinse sempre più il polso della ragazza, finchè ella lo guardò con un'espressione di intollerabile sofferenza. Ma gli occhi di lui, che una volta avevano raggiato di tanto amore, non esprimevano ora nè pietà nè rimorso. La fissarono per un attimo, poi si rivolsero ancora sui cinque uomini inginocchiati.

Annottava, e già i due strani gruppi, nella sala della locanda, cominciavano a confondersi nella foschìa del crepuscolo. Il silenzio era assoluto, e si udiva soltanto il tic-tac della vecchia pendola sul camino. Un minuto passava dopo l'altro, e i cospiratori parevano rimanere sotto uno strano incantesimo, che li paralizzava; un minuto passava dopo l'altro, ed essi perdevano la coscienza del tempo, del luogo, persino della loro esistenza. Nel resto della casa lo stesso silenzio. Prima di apparire così improvvisamente, l'Uomo Grigio aveva dato precisi ordini a Gorot e ai suoi servi, ed essi sapevano bene che disubbidendo avrebbero rischiato la prigione e forse la ghigliottina.

Finalmente, lontanissimo, si udì un debole rombo che si avvicinava sempre più; poi, più distinto, il rumore delle ruote, il calpestìo di cavalli lanciati al trotto... Gli scioani si riscossero, la mano dell'Uomo Grigio si strin-

se ancora più al polso di Costanza di Plélan.

E la carrozza si avvicinava. Ormai era ad appena un centinaio di metri, e si udiva persino la voce del postiglione che incitava i cavalli. Poi, improvvisamente, si fermò.

Come un gemito si udì nella sala ormai buia, e si sarebbe detto un gemito di dannati; ma nessuno dei cinque uomini si mosse. Soltanto un grido lacerante di Costanza ruppe improvvisamente il pauroso silenzio:

— In nome di Dio, lasciate che costui spari! Zio, zio, dategli addosso! Credete forse che abbia paura di morire? Cuore-Azzurro, hai perduto tutto il tuo coraggio? Che cosa è una vita quando si deve raggiungere un così grande scopo? Oh, Dio mio, dai Tu loro la forza di dimenticare tutto salvo il loro dovere verso il Re!

Ma nulla rispose a quell'appassionato appello: non una parola, non un movimento. Ora si udiva confusamente, sulla via, un mormorìo di voci. Certo almeno uno dei cavalli si era azzoppato trottando sul «tappeto» predisposto da Cuore-Azzurro e dai suoi compagni. E le insanguinate mani degli scioani si serravano, si serravano, in un'ira terribile ma impotente...

V.

Quanto durasse quel quasi intollerabile stato di sospensione, nessuna delle persone rimaste nella sala del *Paradiso dei viaggiatori*, avrebbe potuto dire. Al crepu-

scolo erano succedute le tenebre, e tuttavia le figure inginocchiate rimanevano immobili.

Ma se una confusa e incerta speranza aveva potuto insinuarsi nel cuore degli scioani all'avvicinarsi delle tenebre, essa fu subito dileguata dalla voce fredda e metallica dell'Uomo Grigio, che avvertì:

— Badate che ho l'udito buono. Il minimo movimento, uno scricchiolìo, un passo, anche un sospiro, e sarà finita: sparerò senz'altro.

E così essi rimanevano ancora inginocchiati, più stretti dal vincolo di quella minaccia, che da infrangibili catene.

Passò un'ora. Dall'uscio aperto veniva ora il nitrire dei cavalli, l'impaziente battere dei loro zoccoli, qualche voce; poi la pesante berlina si rimise in viaggio.

E il silenzio che seguì parve quello della tomba.

Così, quando, lontano, dalla parte di Parigi, si udì il galoppare di uno squadrone di cavalieri, quando fu chiaro che i soldati o la Polizia stavano per giungere alla locanda, da quei cinque petti oppressi sfuggì un sospiro quasi di sollievo. Gli scioani sapevano bene di aver perduta la partita, sapevano bene di essere nelle infallibili mani di colui che per la seconda volta aveva sventato il complotto: e, strano a dirsi, erano rassegnati di fronte a lui come di fronte al destino.

Allorchè nella sala fu fatta la luce, si vide la signorina di Plélan appoggiata contro la porta, semisvenuta. Due o tre minuti dopo il locandiere, che, secondo gli ordini impartitigli dall'Uomo Grigio, era andato incontro alla Po-

lizia guidandola alla sua casa, assisteva all'arresto del marchese di Trévargan e dei quattro scioani: arresto che, in fondo, nulla parve avere di drammatico, poichè essi erano troppo accasciati e intorpiditi per resistere.

Tutti e cinque furono processati per l'assassinio di Ettore Duroy, il messo di Fouché, e per complotto contro l'Imperatore; e furono, tutti e cinque, condannati a vita. Subentrato poi a Napoleone, Re Luigi XVIII, Trévargan fu pubblicamente scagionato dall'accusa di partecipazione all'assassinio, e onorato dal Re per il tentativo, ardito seppur disgraziato, da lui fatto per «togliere di mezzo» l'Usurpatore.

Ma Costanza di Plélan non comparve mai davanti ai giudici. Si disse che possenti influenze l'avevano salvata.

FINE